843L19
OmIf
v.1-2

A II
35.

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

843L19
OmIf
v.1-2

Rare Book & Special Collections Library

1870.

~~[illegible]~~

[illegible]

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

N° VI

MIRZA-NADIR
O SIA
MEMORIE
DEL MARCHESE DI SANDE'
GOVERNATORE DELLA PROVINCIA
DI CANDAHAR
AL SERVIGIO DI THAMAS KOULI-KAN
RE DI PERSIA.
TRADUZIONE DAL FRANCESE
Con Figure in Rame.
TOMO PRIMO.
DEDICATO A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
GIROLAMO MOCENIGO
PATRIZIO VENETO.

IN VENEZIA MDCCLIII.
Presso GIORGIO FOSSATI ARCHITETTO ec. ec.
In Castel Forte San Rocco.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

843L19
Om I f
v.1-2

ECCELLENZA.

DALLA gentilezza di VOSTRA ECCELLENZA di cui molto tempo è ch' incontrai l' onore de' particolari riveriti Comandi vostri, e dell' Eccellentissima vostra Casa, deri-

906932

a prò della Fede, e della Pubblica grandezza della Sereniſſima voſtra Patria; onde con riverente ſilenzio, e con umiliſſima Venerazione, mi dò l'onore di baciarvi il lembo della Veſte, e raccomandarmi alla Voſtra Protezione, e alla Voſtra grazia.

Dell' Eccel. Voſtr.

Venezia 24. Marzo 1753.

Umiliſs. e Devotiſs. Servo
Giorgio Foſſati Architetto ec. ec.

MEMORIE DEL MARCHESE DI SANDE'.

PARTE PRIMA.

TRALASCIANDO quelle affettate introduzioni, con cui ordinariamente si cerca d' imporre a chi legge, io do principio alla mia Storia, colla ferma opinione di riuscire più grato, quanto meno artifizioso. *Poitiers* Capitale del Poitù è la mia Patria, ove mio Padre si ritirò dopo aver consumato il fiore degli anni suoi ne' più riguardevoli impieghi della corte. Pochi giorni prima del suo ritiro avea sposata Madamigella di Girò, da cui ebbe due figliuoli; e a me toccò in sorte di nascer il secondo, uccidendo mia Madre nell' atto ch'

ella mi dava la vita. Quì sorpasso i minuti accidenti della mia tenera età; nè voglio, per ostentare una memoria mirabile delle cose passate, rendermi nojoso al lettore. Dirò unicamente, che persino da fanciullo mi attaccarono al collo la Croce di Malta, onde invaghirmi di quell' Ordine religioso, da cui, attesa la condizione di Cadetto, io dovevo sperare le mie fortune.

Terminati i miei studj insieme con mio fratello, cominciammo a divertirci amendue a seconda del proprio genio. Andava io a visitare spessissimo la Marchesa di Piriè sorella di mio padre, Dama d' un merito distinto, che in sè raccoglieva le qualità migliori del sesso. Vedevami ella di buon occhio; e ciocchè la sua casa mi rendeva più gradevole, era una brigata di Dame, che da lei praticavano. La presenza di queste faceva in me quegli effetti, che provar sogliono la maggior parte de' giovani; allorchè fuori delle scuole escono alla luce del mondo. Inclinati per natura all' amore si metton in orgasmo per ogni femmina, che veggono: ardono; si struggono, senza sapere eglino stessi per chi. Così a me succedeva; ad ogni volto che vedeva, mi sentiva commuovere; or quella Dama parevami bella, or questa, e l' ultima che mi compari-

pariva davanti, mi sembrava la più degna. Nessuna però era capace d' innamorarmi, perchè nessuna avea quel non so che misterioso, che ha tanta forza su' nostri cuori.

Ciò non pertanto mi tratteneva volentieri con tutte: con tutte scherzava; e le finezze loro in me accendeano maggiormente quel fuoco, onde la gioventù non è scarsa, senza determinare la mia inclinazione, la quale non avendo oggetto preciso, tenevami sempre inquieto. Siccome naturalmente riflessivo, io considerava bene spesso la strana situazione dell' animo mio, ma non la comprendeva, non avendo ancora imparato a spese mie a conoscere il cuore umano.

In questo frattempo fu introdotta in casa di mia Zia la Presidente di Rosè, donna non molto attempata, ma che pure per sembrar giovinetta, ajutavasi col pennello, tuttocchè potesse far di meno, non essendo in quella conversazione delle più brutte. Serbava ella ancora un resto dell' antico brio, capace di far qualche impressione in un giovanetto mio pari; ma più del suo brio l' arte sua m' invescò in maniera tale, che fu puro accidente, se mi salvai.

Questa Dama capricciosa disegnò di farmi sua preda. L' impresa non era sì facile, trattandosi, che una donna di quarant' anni

di sè innamoraſſe un giovane, che appena ne aveva ſedici. Ella però volle tentarla, confidando per avventura nella ſua deſtrezza, e nella ſcelta di que' mezzi, che l'eran noti, ſiccome perita maeſtra nell' arte d' amore.

Preſa dunque un' aria di ſuperiorità, quale credeva convenirſele, per eſſer maggiore d' età, cominciò a tenermi varj diſcorſi sulla vita civile, accompagnandovi molte rifleſſioni critiche, e morali, con vaghezza di parole, e vivacità di concetti. Mi piacque il ſuo ragionare, tanto più che toccava certi punti, in cui premevami iſtruirmi, eſſendo ancora novizio nel gran mondo. Tra le altre coſe mettevami in viſta i pericoli, cui eſpoſta è la gioventù. Cavaliere, dicevami eſſa, in un' età voi ſiete, in cui le femmine crederanno farſi onore, prendendovi alla rete; e ciò ſarà ad eſſe faciliſſimo, ſe baderete alle loro galanterie. A tali parole univa qualche motto piccante, che riguardava alcune Dame della converſazione, di cui temeva la concorrenza.

Perſuaſo io, che favellaſſe ella così per impulſo di ſemplice amicizia, non ſapeva allontanarmele dal fianco, e quando non la trovava da mia Zia, correva a viſitarla in ſua caſa. Vero è, che bene ſpeſſo la

tra-

tradiva, o forſe tradir ſi laſciava a bella poſta da qualche ſguardo, o parola piucchè amichevole, ma rimettendoſi toſto ſul ſerio, laſciava la mia poca perizia in dubbio d' ingannarſi nel giudicare di lei altramente.

Queſta ſua condotta miſterioſa durò, finchè le parve di vedermi ben inveſcato, e di fatto le apparenze tutte mi dimoſtravano amante. Io ſollecito nelle viſite, tenero nell'eſpreſſioni, attento in ſervirla; in ſomma qual ſuol eſſer un giovane, ch' entri la prima volta nella ſcuola d' amore.

Tale ſcoperta, cred' io, la perſuaſe a dipartirſi dalla ſua prima ſerietà; perocchè ſe aveſſe continuato a trattarmi, come per lo addietro, io mi ſarei ſmarrito di coraggio, ed eſſa avrebbe perduta la ſua preda: perdita conſiderabile per una femmina ſua pari. Non fu ella sì folle di metterſi a queſto riſico: avidamente accolſe le mie dimoſtrazioni amoroſe; e mille finezze particolari mi usò, per coltivare la diſpoſizione del mio cuore. Ciocchè per altro mi ſorprende anche oggidì, ſi è la deſtrezza mirabile, con cui ad onta della mia naturale timidezza, mi cavò di bocca un' aperta confeſſione, che l' amava. Io diceva d' amarla, ma nell' eſaminare me ſteſſo ſecondo il mio ſtile, mi ſentiva ancora quel primo

desiderio d'innamorarmi; voglio dire quell inquietezza, che provava, quand'era l'amor mio senza oggetto.

La cosa era naturale, ma non aveva in allora sperienza bastevole per comprenderla. L'amor che portava alla Presidente, era una di quelle violente impressioni, che il senso dilettano; ma non appagano lo spirito. E chi ama così, può dirsi amante di sè medesimo, mentre non desidera, che la sua compiacenza. Mosso da naturale semplicità, voll'io fare di ciò parola colla Presidente, sperando, che me ne scioglieſse ella il mistero. Giudichi il leggitore qual effetto facesse tale confidenza nel cuor d'una femmina, che teme di non esser amata abbastanza. Affettuosi discorsi, carezze lusinghiere; in una parola, quanto può immaginarsi di più artifizioso, e sagace, fu posto in opera da lei, per isciogliere i miei dubbj, e conservarsi il mio cuore. Confesso il vero, che quel momento sarebbe stato a me pericoloso, e a lei medesima: cotanto m'avean acceso le sue parole, se avvedutasi del mio trasporto, non avesse presa un'aria di gravità, e di modestia, che mi pose a dovere. La scaltra Donna ciò fece, affine d'invaghirmi maggiormente di lei, prolungandomi que' contenti, di cui

mi

mi ſupponeva invogliato. E di fatto ne' giorni ſeguenti continuò a trattarmi con ſomma tenerezza, talchè ſa il Cielo, a qual eccesso ſarei venuto, ſe un amore novello fondato ſulla virtù non aveſſe in me prevalſo ad una paſſione vizioſa nata tra 'l diſordine de' ſenſi.

Eſſendo ella ſtata invitata al feſtino in una caſa riguardevole di quel paeſe, mi condusſi per tempo da lei, affine di ſervirla, e ſiccome era tempo di maſchere, ſi traveſtimmo amendue. Giunto alla feſta, il concorſo d' altre perſone fece, che da lei mi ſeparaſſi, e dopo qualche paſſeggiata per la ſala, mi ritirai in un cantone, ov' era minor folla, cavandomi la maſchera, per reſpirare con più libertà. Non ſaprei dire ſe l' anima ſia preſaga di certi ſtrani avvenimenti: certo è, che mi ſentiva in allora un' inquietezza inſolita, ſenz' averne alcun motivo ragionevole. Nell' atto ch' io ſtava così diſtratto, s' avvicinano due donne maſcherate a quel luogo, per raſſettarſi incontro ad uno ſpecchio l' acconciature del capo. Si cavano per ciò fare la maſchera, e nella più attempata riconobbi toſto la Conteſſa di Lorè, tra la quale e mia Zia erano nati diſguſti tali, che l' avean reſe nimiche. Ma Dio buono! qual rimaſi

in vedere la giovane Dama, che l'accompagnava! Siccome non so esprimere la mia sorpresa, così non trovo termini per descrivere la sua bellezza. Mi rizzai tostamente per far luogo alla medesima, e colta l'occasione, dissi loro qualche gentilezza, ma così confusamente, ch' fors' elle s' avvidero del mio disordine. Il mio volto ad esse non era noto; e quindi mi risposero con buona grazia: particolarmente la più giovine, la quale mi parve, di veder arrossire. Rientrarono poscia nella festa ed io le accompagnai alle spalle così alterato, e commosso, che mi sarei avveduto dello stato mio, se avessi dato spazio a me stesso di riflettervi sopra.

Ecco il punto più interessante di mia vita. Quanto ho detto fin'ora di mia passione, ovvero di quell' inclinazione naturale all' amore, per cui m' era attaccato alla Presidente, altro non è, che un ombreggiamento al ritratto, cui sono per fare di me stesso. Può servir egli parimenti d' esempio alla gioventù malaccorta, onde guardarsi da certi amori, che nascono dal vizio, i quali ordinariamente poco durano, e portano seco il grave pericolo di smarrire la via della virtù.

Ebbi la buona sorte di collocarmi dietro

la

la Conteſſa di Lorè, e la giovine Dama, che l'accompagnava, la quale non ſapeva chi foſſe. Il mio ſconcerto era tale, che perſino tremava, nè toglieva mai gli occhi da quel volto, che n' era la cagione: ſicchè in vederſi ella così attentamente rimirata, abbaſsò gli occhi più volte e arroſsì, per quanto mi permetteva di ravviſare la maſchera.

Uno de' miei amici venne a prenderla per danzare, e vedendo la bella grazia, con cui ſi metteva in poſitura, non potei contenermi di non dire ſottovoce, quanto è gentile! Felice chi meriterà di poſſederla! La Conteſſa d'Lorè udite queſte parole, domandò a una Dama vicina chi io foſſi. M' avvidi, che il mio nome non le era piacciuto, perochè dopo aver terminato la giovine Dama di danzare, le andò incontro con aria imperioſa, dicendole, andiamo via di quì, figlia mia: certe lodi ſono pericoloſe niente meno delle perſone, che le profferiſcono.

Immagini chi può, qual io reſtaſſi allora. Egli era evidente, che la Damigella non conoſciuta foſſe figlia della Conteſſa, e per averne qualche informazione, m' appreſſai all' amico, che avea danzato ſeco lei. Cavaliere, mi riſpos' egli, vi

leg-

leggo il cuore in faccia, e mi dispiace di vedervi malamente capitato. La Dama è dignissima dell'amor vostro: giovine, bella, ricca, e d'una nascita illustre non lascia che bramare in lei; tanto più, che a questi vantaggi s'unisce un'indole amabile. Ma l'amor vostro troverà nella Contessa di Lorè un ostacolo, cui non potrete superare giammai. Voi non sapete il suo naturale, nè stupisco di ciò, essendo poco tempo, che siete nel gran Mondo. Tutti però la conoscono per una donna feroce, vendicativa, e violenta ne' suoi disegni non che ne' mezzi, onde si serve per eseguirli. La morte di suo marito accompagnata da circostanze troppo singolari, fece sospettare, che gliela avess' ella accelerata; e ciò sul fondamento di certo commerzio amoroso, che teneva secretamente con un giovine Cavaliere. Scommetterei, che questa furia infernale ha sacrificata la sua figlia minore all'ambizione di render più ricca la primogenita, per isposarla col figlio del Duca di Vallier Governatore di questa Provincia. La Città tutta pensa lo stesso, tuttocchè voglia ella darci ad intendere, che sia morta la poverina in un Monastero lontano, ove la faceva allevare. Il fatto è, che da molti

anni è ſparita, e forſe non la vedremo mai più, quando non la faccia viver in qualche luogo nell' oſcurità, e nella miſeria.

Queſto diſcorſo mi ſcompoſe al maggior ſegno, e promettendo all' amico di cuſtodirne il ſegreto, mi ritirai in uno ſtato difficile a ridirſi. In momento così intereſſante perdei di viſta la Preſidente, anzi uſcii della feſta ſenza congedarmi da lei, per non dimoſtrarle il mio ſconcerto. Parendomi però d' aver mancato al dovere della civiltà, obbligato eſſendo di ricondurla a caſa, mandai la mattina dietro a ſcuſarmi col preteſto d' un improvviſo incommodo, che m'avea ſorpreſo alla Feſta: il quale preteſto mi diede opportunità di ſtarmene qualche giorno in caſa, a paſcere la mia triſtezza.

Una ſera non potendo reggere alla mia paſſione, uſcii di caſa, e cercando in certo modo di fuggire me ſteſſo, mi poſi a ſcorrere le contrade della Città, accompagnato mai ſempre da un affanno tormentoſiſſimo, cui non faceano le tenebre, che aggiungere maggior fomento. Paſſai per accidente davanti alla caſa di Madamigella di Lorè: di che avvedutomi, arreſtai il paſſo, guardando cogli occhi molli di lagri-

grime quelle mura, ove rinchiudevasi tutto il mio bene. Inteso un mormorio di voci femminili, m' accostai a pian piano, e distinsi chiaramente, che venivano da una sala bassa, ove pareva che due persone discorressero con calore. Siccome le finestre di quella Sala sovrastavano da una parte ad un vicolo stretto, e senza passaggio, non mi riuscì difficile d' arrampiccarmi sino a certa altezza, e mettermi in positura di sentire minutamente i loro discorsi. Riconobbi tosto la Contessa di Lorè, la quale favellava con una femmina di sua confidenza, per quanto poteva giudicare dalle parole.

Mi fa trasecolare, diceva questa femmina alla Contessa, il cambiamento improvviso di vostra figlia. Voi sapete con quanta cura l' ho allevata, onde renderla degna di voi. Non m' ha ella fatto mai arcano de' suoi pensieri, ma da qualche giorno in poi tratta meco con certa riserva, la quale, siccome insolita, mi diviene sospetta. L' ho colta più volte in atto di piangere, e non vorrei, che il suo cuor giovenile .... Ah! sì, proruppe la Contessa, s' è perduto il suo cuore alla Festa dietro, sai chi? dietro il Cavaliere di Sandè, nipote d' una mia nimica mortale,

mi-

miserabile cadetto, tutto il cui capitale è una bella ciera. La vanarella s' è lasciata sedurre dalle sue lodi, sentendosi dire, ch' è molto gentile. Tu sai quali sono i miei disegni sul figliuolo del Duca di Vallier. Morrei dal dolore, se dopo averci sacrificato l' orrore de' miei rimorsi, un incontro fatale me gli avesse a distruggere.

Se il principio di questo ragionamento degno parevami della mia attenzione, qual fu il mio stordimento, sentendo profferirsi il mio nome dalla Contessa, e veggendo in lei un ostacolo insuperabile a' miei novelli amori! Mi recò, è vero, un pò di piacere, l' intendere, che sua figlia mi corrispondeva, ma l' incertezza d' una congettura non bastava per contrappesare il dolore di non poterla possedere. Stetti lungamente appoggiato al muro, immerso nella considerazione di mie sventure, e mi sembrava, che l' anima mia sospesi avesse gli uffizj della vita: somiglievole a un viaggiatore smarrito per via nel bujo della notte: cui tutti gli oggetti pajono mostruose figure; ad ogni passo teme di cadere nel precipizio, e gli sembra la natura tutta congiurata a' suoi danni.

La Contessa insieme colla sua confidente erasi ritirata, ed io passai in quel sito

gran

gran parte della notte, finchè vedendo vicino il giorno, per non essere osservato, mi condussi a casa, ove postomi a letto, non mi fu possibile prender sonno: cotanto alterato m' avea questo nuovo accidente. Tutto il giorno dietro stetti rinchiuso nella mia stanza, malinconico, e dolente, senza potere un momento sviar il pensiero dalle mie miserabili circostanze.

Le riflessioni ch' io fo sul mio stato, sono per avventura troppo frequenti, ma son elleno altresì necessarie, onde comprenda da quelle chi legge l' indole del mio cuore. Forse che in avvenire non ne farò così di sovente, attesochè non mi sarà permesso dalla moltiplicità degli accidenti successivi, che terranno a sè rivolto il mio spirito; ma se qualcuna me ne fuggisse dalla penna, abbia la bontà il Leggitore di perdonarmi un difetto, quanto più naturale, tanto più malagevole a schivarsi.

Il dovere della civiltà obbligommi ad abbandonare la solitudine, per fare una visita alla Presidente, da cui non poteva aspettarmi, che rimproveri. Non era io capace ancora di fingere quanto conveniva, per assicurare la Dama della verità del mio pretesto. Il dolore mi rendeva così

di-

diſtratto, che s' avvide ella incontanente d' aver perduto il mio cuore; e per riacquiſtarſelo che non diſſe? che non fece? Vinta finalmente la prudenza dal diſpetto, rimproverommi l' infedeltà mia co' termini i più pungenti. Io non ſapendo come ſcuſarmi, le diſſi, che l' Ordine di Cavalleria da me preſo non mi permetteva di attendere agli amori. Queſta ſcuſa non poteva eſſere più imprudente: la Dama non fu più padrona di ſe ſteſſa; e voltandomi le ſpalle sdegnoſamente, mi fece comprendere, che s' accorgeva di qualche mio amore novello, di cui ſperava, per caſtigo di mia perfidia, vedermi divenuto la vittima: parole, che pur troppo ſi verificarono, benchè dettate dal dolore.

Ciocchè mi ſorpreſe più d' ogn' altra coſa in quell' iſtante, fu la vile condotta della Preſidente. M' era già caduta la benda dagli occhi, e la vedeva tal qual era, cioè nella poſitura a lei più contraria. Non ſaprei dire, quanto avea ella perduto nel mio ſpirito, e quanto mi riuſciva nojoſa. Di fatto agli occhi di perſona indifferente non v' è coſa la più diforme, quanto il riſentimento di donna vecchia, ed innamorata, che teme di perdere la ſua preda. Le di lei parole che prima pareva-

revano affettuose, sembrano allora sfrontate: gli atti suoi, le sue lagrime movono a dispetto l'amante fuggitivo. Ella resta colla disperazione d'essersi avvilita inutilmente, e questi sente un amaro pentimento d'essersi perduto dietro una vecchia.

Queste riflessioni in me durarono poco, prevalendo allora nel mio spirito il desiderio di sapere, se veramente Madamigella di Lorè mi amasse. Quali fossero le mire mie, o le speranze, no'l dirò, non le sapendo io medesimo. Vero è, che la mia nascita pareggiava la sua, ma l'esser cadetto era per me un grande ostacolo, tanto più, che attese le ricchezze di lei, anche mio fratello maggiore avrebbe stentato forse a ottenerla. Di questo mio fratello non ho favellato ancora, ma verrà egli presto in iscena a far una parte la più interessante della mia Storia. Infelice Marchese! la tua virtù non meritava sì funesta mercede. Dieci anni di tempo non ne hanno in me scemata la rimembranza; e in questo punto che scrivo, non posso far a meno di non mescer le mie lagrime coll' inchiostro.

Ma come poteva mai mente umana preveder in allora tali sventure? Sicchè dunque ad altro non badando, che a vedere

la mia nuova amante, proteſtai di non laſciar intentato qualunque mezzo per conſeguire l'intento. Mi portai in diverſe caſe, ove ſapeva, che dovea ella capitare: mi venne fatto di vederla, ma non potei in alcun modo deludere la vigilanza di ſua Madre, la quale accortaſi de' miei tentativi, tralaſciò di condurla fuori di caſa. Precauzione per me sì crudele mi riduſſe a termine di ſprezzare qualunque pericolo, e traſportato dall' impeto della paſſione, mi conduſſi nottetempo ne' contorni del ſuo pallazzo. Mi cacciai nel vicolo ſtretto già mentovato, e ſcalato il muro del giardino, m' innoltrai in un viale coperto, ove mi trattenni lungamente ſenza ſaper che riſolvere.

Non m' era noto l'appartamento di Madamigella, e poi quand' anche lo aveſſi ſaputo, come azardarmi d' avanzar il paſſo a riſico d'incontrar in qualche domeſtico, e di pregiudicare alla riputazione di Madamigella medeſima? Queſte rifleſſioni, che non m' avea permeſſe il primo bollore della paſſione, ſi preſentarono al mio ſpirito in maniera, che già era per abbandonare attentato sì temerario; allorchè l' accidente, il quale può talvolta aſſai più de' meglio conceputi diſegni, con-

dusse Madamigella nel giardino insieme colla cameriera. Passò in poca distanza senza osservarmi in quel bujo, col favore del quale la accompagnai alle spalle fino ad un Gabinetto, ove la vedeva indrizzata. Adagiatomi dietro una pergola, che mi rubava interamente a' loro guardi, m' avvenne di sentirla a discorrer così.

Credi tu, diceva Madamigella di Lorè alla sua cameriera, che mia Madre abbia scoperto il mio cuore? Sarebbe questa una gran disgrazia la mia. Di ciò non v' ha dubbio, rispose l' altra, se ben si esamini la gelosia, con cui essa ci tiene da pochi giorni in poi. Questo amore non può che irritarla, essendo opposto direttamente a' suoi fini. Povera me! sclamò Madamigella: che non deggio aspettarmi da una Madre, la quale non sente le tenerezze di natura? Eppure, cara Cecilia, già di te posso fidarmi, questi ostacoli m' accendono vieppiù. Amo svisceratamente il Cavaliere di Sandè sin da quella sera, che l' ho veduto alla Festa. Parevami, ch' esso cogli occhi mi chiedesse il cuore, nè io glielo negai, sembrandomene degno. Se m' avesse potuto veder in faccia, se ne sarebbe facilmente avveduto. Da quella sera parimenti mia Madre non mi fece più buo-

na

na cera, e jeri avvertendomi, che presto arriverà il figlio del Duca di Vallier mi favellò in maniera da farmi comprendere, che questi ha da essere il mio sposo. Sfortunato Cavaliere! io ti perdo per sempre, convenendomi sacrificar al dovere una passione benchè innocente.

Qual fosse lo stato mio nel sentire queste parole, è più facile immaginarselo, che dirlo. Trasportato da eccessiva allegrezza, entrai precipitosamente nel gabinetto, e gittatomi a' suoi piedi, già le avea abbracciate le ginocchia, prima ch' ella facesse moto alcuno per ritirarsi. Il pianto mio le bagnava le mani, cui non cessava di stringere in quella prima agitazione de' miei affetti; ed ella intanto, avendomi già tosto riconosciuto, sospirava, e taceva.

Il primo io fui a romper il silenzio, che intesi mai? sclamando, e quale strano destino è il mio d'esser felice, e sfortunato in un tempo? Felice sono, avendomi voi fatto degno del vostro cuore, ma il sentire che un altro ha da possedervi, che siete in necessità di sacrificare l'amor vostro al dovere, ella è questa una disgrazia, cui temo di non poter sopravvivere.

Cavaliere, mi rispose Madamigella con serietà, voi m'avete colta in un'occasio-

ne, in cui non poſſo più naſcondervi la mia debolezza. E' vero, che m'obbliga il dovere a ſacrificarvi, ma finalmente non è giuſto nemmeno, ch'io ſpoſi perſona, cui non conoſco. Faccia quel che vuole mia madre...... Ah! prorupp'io, queſta madre crudele (già mi ſon noti i ſuoi malvagi diſegni) ſi pentirà forſe un giorno.... Tacete, m'interrupp'ella, e ſe amate la figlia, non perdete il riſpetto alla madre. Laſciate a me la cura di reſiſtere all'iſtanze, che mi ſaran fatte a favore del giovine Duca; e ſe non potrò eſſer voſtra, so come liberarmi da qualunque violenza, onde conoſciate, che la vanità di mutar condizione non è capace di abbagliarmi.

Tale promeſſa mi conſolò, e ad accreſcere l'amor mio ſi aggiunſe in allora il debito di gratitudine. Egli era certo, ed io lo conoſceva, che ſebbene di naſcita eguale alla ſua, atteſa la tenuità di mie fortune, non poteva ſperare di ottenerla in iſpoſa; eppure non ſolo di queſto oſtacolo, reſo inſuperabile da' pregiudizj del mondo, non fece ella caſo, ma fu dilicata a ſegno di non farmene moto nemmeno indirettamente, moſtrandoſi unicamente contenta del mio affetto. Il ſeguito d'una converſazione di molte ore mi ſcoperſe in

ſe in lei qualità d'animo così rare, che le bellezze del volto divennero il motivo minore di amarla. Ci diſtraſſe la cameriera, avvertendoci, che vicino era il giorno, ſicchè ci convenne ſepararci.

Portatomi a caſa, mi poſi a conſiderare ciocchè m'era avvenuto, riandando colla memoria perſino le parole della mia nuova amante. Se da una parte mi conſolava la ſicurezza d'eſſer amato da lei, mi rattriſtava dall' altra il timore di non aver a poſſederla; e l'avvenire medeſimo, unica ſperanza degl' infelici, era per me un punto di viſta, che mi faceva tremare, riflettendo alle circoſtanze, che s'opponevano alla mia felicità. Queſto miſto di dolore, e di gioja m'agitava aſſai più, che ſe foſſi ſtato ſicuro di mia ſventura.

La notte ſeguente tornai a ſcalare il muro, e così faceva di tempo in tempo, per favellare con Madamigella di Lorè, nè per lungo tempo s'avvide alcuno de' noſtri notturni congreſſi: il che non ſaprei, ſe contar io debba per fortuna, o ſe dovendo l'amor mio aver un fine così infelice, come tra poco ſi vedrà, queſta facilità medeſima, che in allora mi colmava di gioja, conſiderar io debba un tradimento della ſorte. Comunque ella ſiaſi, io

non pensava allora, che a goder le delizie d'un amor innocente, troppo giovine ancora per istendere la mia vista più da lungi.

Avvicinavasi intanto il tempo fatale, che dovea dar fine a' nostri piaceri. Arrivò il Duca di Vallier insieme con suo figlio, arrivò questo odioso rivale, che a togliermi veniva le mie più care speranze. L'allegrezza della Contessa fu eguale al dolor nostro, imperocchè sebbene continuassero le nostre segrete conferenze, passavamo l'ore insieme piangendo, anzicchè godere le dolcezze d'un reciproco affetto. L'afflizion nostra si ridusse all'estremo alcuni giorni appresso, allorchè le prossime nozze del giovine Duca divennero una pubblica novella per la Città, e che rilevammo un'altra circostanza, la quale ci persuase, che la Contessa sarebbe passata all'ultime violenze, per farsi ubbidire dalla figlia. Le circostanze si era, che il giovine Duca s'era invaghito a prima vista di Madamigella di Lorè, e quindi un matrimonio, a cui s'era accomodato unicamente per compiacere suo Padre, atteso questo nuovo motivo, era divenuto l'oggetto maggiore di sue premure. Fu il primo egli stesso a sollecitarne presso suo Padre il con-

trat-

tratto: il che saputosi dalla Contessa, la di lei vanità le pose anzi gli occhi il bell'incontro di divenire ella pure Duchessa. Era noto all'accorta donna, che il vecchio Duca avea un'estrema debolezza pel suo figlio. Su tale fondamento si dichiarò di non voler concludere le proposte nozze, qualora il vecchio Duca medesimo non prendesse lei in isposa: unica condizione che poteva metter in salvo il suo decoro. Il disegno non era mal conceputo, essendo verisimile, che il giovine Duca siccome innamorato di Madamigella, avesse, per ottenerla, stuzzicato il Padre ad accettare la proposta. Oltre a questo contava ella molto sugli avanzi di sua bellezza, e per dir vero poteva il suo volto far breccia ancora nel cuore d'un vecchio.

Di fatto colpì ella nel segno: il giovane Duca niente badando al pregiudizio, che gl'inferiva il matrimonio del Padre, a forza di preghiere, scongiuri, e lagrime ve lo dispose. Il vecchio cominciò a frequentare la casa della Contessa: se ne invaghì facilmente; e non andò guari, che la novella di questi due matrimonj si sparse per la Città.

Non posso dire abbastanza, qual fosse allora il mio sdegno, e quanti pensieri mi

affaliffero la mente. Fui mille volte in procinto di andarmi a sfogare nel fangue del giovane Duca: mille volte mi venne in idea di rapire Madamigella, e fuggir feco lei nella parte più rimota del mondo; ma confiderando, che fervendomi di quefti mezzi, avrei pregiudicata la riputazione di Madamigella medefima, la quale ficcome faggia ed onefta, non avrebbe voluto effer meco d' accordo, rifolvei alfine di ceder al mio deftino, e facendo di neceffità virtù, configliarla io fteffo ad ubbidire fua Madre. Riftrinfi pertanto ogni mia confolazione a vederla ancora una volta, e darle un addio per fempre, divifando di partire tofto per Malta, e al fervigio della Religione confacrar il refto di mia vita.

Condottomi dunque all' ora folita nel giardino, e gittatomi a' fuoi piedi, le feci nella maniera più dolente il divifato difcorfo. Ah! fclamò ella: queft' è l' amore, che avete per me? Ingratiffimo Cavaliere! vi foffrirebbe il cuore di lafciarmi in braccio alla difperazione? Mi fate ben torto, credendomi così vile, che non fappia confervare la libertà del cuor mio a fronte di qualunque violenza. No, replicai io con voce languida, e tremante,

abu-

abusar io non deggio di questo amore eccessivo, che vi accieca per me. Voglio piuttosto soffrire il dolore di perdervi, che cimentare l'onor vostro, e a questo dilicato riguardo, è giusto, Madamigella, che sacrifichiamo i nostri affetti. Soddisfate pure l'ambizione di vostra Madre, sposate il giovane Duca, ve ne priego io medesimo, e in così dire le bagnava le mani colle mie lagrime, ma non vi scordate, continuai, dell'infelice Cavaliere di Sandè, cui non vedrete mai più. Addio: vado..... Fermate, sclamò Madamigella tutta smarrita, e o mutate pensiero, o mi vedrete morire sotto gli occhi vostri. Non sarà mai vero, che il giovane Duca sia mio sposo, ve lo giuro per quell'amore, di cui offendete le sacre leggi. Domani sarà informata mia Madre dell'ultima mia risoluzione. Un Monastero sarà la mia tomba, giacchè il destino non vuole, che viva con voi.

Ah! questo è troppo, sento gridare una voce poco lungi. Il sangue d'un perfido ha da rissarcirmi di questo oltraggio. Sbalzo io allora in piedi, e distinguo il giovine Duca, che mi veniva incontro colla spada alla mano. Reso furibondo dalla vista di sì odioso rivale, me gli avvento ad-

doffo

dosso, e cominciammo amendue a menar colpi alla cieca, non permettendoci il bujo l'uso dell'arte. Toccò a me d'esser ferito il primo, ma lievemente; laddove egli ebbe la disgrazia di cadere a' miei piedi, trafitto mortalmente nel petto.

Mi volgo allora indietro per vedere Madamigella, e la meschina giaceva in terra svenuta, non avendo potuto reggere allo spettacolo. Mi diedi tosto a soccorrerla, e poichè tornò a se medesima, le proposi di fuggire, per ritirarsi in un Monastero, ove attendere l'esito di questo strano avvenimento. Forse che il timore piucchè le mie ragioni indotta l'avrebbe a tale partito, se non avessimo veduto accorrere alcuni domestici colle torcia in mano, sia che l'assenza del Duca fosse loro divenuta sospetta, o che inteso avessero lo strepito delle nostre spade, e delle voci, che in casi tali non possono rattenersi. Non v'era per me via di mezzo: bisognava necessariamente fuggire per non cader in mano de' nimici; nè v'era più caso, che Madamigella m'accompagnasse, essendo il tempo troppo breve, e troppo difficile impresa così subitanea per una fanciulla. Mi suggeriva ella medesima, che fuggissi, nè veggendo di fatto, altro più sano partito, l'ab-

l'abbandonai, e ſcalato il muro, anzicchè ricondurmi alla caſa paterna, mi ritirai a una Commenda dell'Ordine poſta in Città, i cui privilegj mi mettevano al ſicuro.

Mandai il giorno dietro uno de' miei amici ad informarſi qual piega prendeva l'affare, e recommi in riſpoſta, che il giovane Duca rinvenuto in ſe ſteſſo, pel diſpetto di vederſi diſprezzato, avea avuta la viltà di ſcreditare Madamigella, dipingendo la noſtra intelligenza co' più maligni colori. Giudichiſi un poco in quali furie abbia dato la Conteſſa a tal nuova, la quale ad onta degli uſati riguardi fu traſpirata in parte dal pubblico, e diede motivo di formare mille giudizj a pregiudizio di ſua figlia. I due matrimonj furono differiti: Madamigella fu rinchiuſa in un Monaſtero, e pochi giorni appreſſo venne a trovarmi il Marcheſe mio Fratello, conſigliandomi a nome di mio Padre di partire per Malta, atteſocchè il vecchio Duca minacciava di volerſi vendicare, e la vita del figlio non era ancora fuor di pericolo. Recommi egli una ſomma conſiderabile per fare il viaggio, e delle lettere di raccomandazione per il Balì di Girò Zio di mia Madre.

Cono-

Conoſcendo io la ragionevolezza de' ſuoi conſigli, nè ſapendo che dire in contrario, mi determinai, ſebbene con grave dolore, a ſeguirli. Non gli naſcoſi circoſtanza alcuna del caſo mio; ed egli buon amico non meno che affettuoſo Fratello, anzicchè mortificarmi, mettendomi in viſta le mediocrità di mia fortuna, che non mi permetteva di aſpirare tant'alto, amoroſamente mi compativa, aggiungendovi la promeſſa di favellare egli ſteſſo con Madamigella, poichè foſſe ceſſo il primo bollore, e rendermi conto eſatto delle diſpoſizioni del ſuo cuore. Queſta luſinga mi diede qualche ſollievo in mezzo a tanti affanni. Troncata ogni dilazione, il dì ſeguente partimmo amendue per Marſiglia, ove mi diviſi da lui, imbarcandomi ſovra un Vaſcello che facea vela per Malta.

Il mio viaggio fu breve, ed intanto altro non feci, che paſcere nella mia ſtanza il dolor mio. Aſtraendomi colla fantaſia, mi figurava Madamigella, che rinchiuſa nel Monaſtero piangeva il ſuo deſtino: parevami di ſentire la Madre ſua di tempo in tempo andarla a mortificare con pungenti rimproveri. L'amor mio era di tempra sì dilicata, che mi ſarei contentato piuttoſto di rinnunciarla, di quello che doveſ-

vesse patire per cagion mia, e perdesse insiememente un' illustre fortuna.

Giunto a Malta senza che m' avvenisse cosa di momento, mi presentai al Balì Zio di mia Madre. Questi nell' accogliermi usommi le finezze più obbliganti, e mi condusse davanti al Gran Maestro, il quale in grazia sua mi promise di proccurarmi i maggiori vantaggi dell' Ordine.

Il desiderio d' adempire a' doveri della mia professione non meno che quello di distrarmi in altri oggetti mi fece negligere la vita scioperata, che ordinariamente menano i Cavalieri di Malta, e quindi chiesi di fare le mie caravane sul primo Vascello, che andasse in corso. Presentossi tra breve l' occasione d' essere soddisfatto; imperocchè il Gran Maestro mosso da' lamenti di moltissimi Negozianti Siciliani, e Maltesi, il cui commerzio veniva sturbato da alcuni Corsari dell' Arcipelago, avendo questi recentemente presi tre, o quattro loro navigli dopo strage sanguinosa di tutto l' equipaggio, ordinò al Comendatore di Santa Croce, che uscisse del Porto con due Vascelli della Religione, per punire que' Barbari. Tra quelli, che doveano compor l' equipaggio del Comendatore, io fui de' nominati; e con sommo

pia-

piacere mi vidi esposto al pericolo di perdere una vita, la quale m' era omai divenuta un peso troppo grave.

Non essendo mio disegno di compilare un Giornale Storico, e distinto di tutti gli avvenimenti di queste campagne, passerò sotto silenzio moltissime azioni particolari, in cui ebbi la buona sorte di distinguermi, e d' apprendere i primi rudimenti della mia professione. Incontrammo più volte i Corsari; e sebbene superiori fossero quasi sempre di numero, facemmo loro conoscere la differenza, che passa tra gente scelta, animata da sentimenti d'onore, ed una miserabile ciurmaglia, che combatte unicamente per rubare. Si fecero da noi molte prede, le quali conducemmo felicemente in Malta; ma sendo l' oggetto del Gran Maestro di sterminare que' Barbari in maniera che più non potessero corseggiare, ebbe ordine il Comendatore Santa Croce d' uscir nuovamente e andar ad assalire i Corsari nel proprio nido. Quest' era Sfragia una delle picciole Isole delle Sapienze, poche miglia discosta dalla Morea verso il Mezzoggiorno, ove attesa l' opportunità di buon Porto si ricoveravano alcuni Corsari di Barbaria, accolti favorevolmente dagli Abitanti medesimi, i quali pre-

li preſtavan loro tutto il biſognevole di viveri, d' armi, di munizioni, e di gente.

Ci rimettemmo pertanto alla vela verſo il Regno della Morea. I noſtri Vaſcelli erano ben corredati, ed agguerito l' equipaggio. Giunti dopo alquanti giorni di proſpero viaggio all' altura di quell' Iſole, ci tenemmo in qualche diſtanza, aſpettando il favor della notte per eſeguire il noſtro diſegno. Intanto ognuno atteſe a diſporre quanto credevaſi neceſſario per l' attacco. Fattoſi bujo, ſi laſciò ne' Vaſcelli quella gente, che baſtava per cuſtodirli, e diſceſe il reſto ne' Paliſchermi al numero di ſeicento: numero baſtevole per metter a ſacco una terra mal difeſa, e poco popolata. Parte sbarcò ſovra una punta poco lungi dal Porto, ove trovammo un poſto avanzato con entro alcune guardie, le quali non aſpettandoſi tale attacco, ucciſe rimaſero, prima che aveſſer tempo di metterſi in difeſa. Parte andò co' Paliſchermi ad inveſtire direttamente il Porto, e data mano alle fiaccole, ed altri ordigni, onde ci eravamo provveduti, mettemmo a fuoco tutti i Baſtimenti, favorendo la noſtra intrapreſa un vento freſchiſſimo, che reſe in un ſubito generale l' incendio. Quegl'

infe-

infelici, ch' eran entro i Bastimenti, intimoriti dal pericolo, mandavano alle stelle le grida loro, e gittandosi in mare, venivano a cercar in terra una morte sicura sotto i colpi delle nostre spade. Intanto sopragiunta quella parte dell' equipaggio, che avea sbarcato sulla punta del Porto, ci unimmo tutti insieme, marciando verso l' abitato. Ci vennero incontro varie truppe di Barbari, che s' eran armati al lo strepito, ma così atterrite, e confuse, che poca fatica ci costò il farne scempio.

Non trovando più veruna resistenza, i soldati si posero a dar il sacco alla Terra. Nel passar io davanti a una casa di buon aspetto, mi parve di sentir a piangere. Mi fu agevole l' introdurmivi dentro, attesochè alcuni de' nostri marinaj, e soldati abbrucciate ne aveano le porte, e attendevano allora a portar via il buono, e il meglio. Voltai io la faccia per non vedere uno spettacolo, che s' opponeva a' miei sentimenti, e innoltratomi nelle stanze più rimote della casa, vidi con mio stupore parecchie femmine bellissime, gittarsi a' miei piedi in maniera supplichevole e dolente. Una tra le altre, la cui fisonomia m' avea fatto dell' impressione, abbracciommi

mi le ginocchia, e con parole interrotte da' ſingulti mi ſcongiurava in lingua Franceſe di ſalvarle l'onore, e la vita; e ſe foſſi della ſua Nazione, quale dimoſtravami l'eſterno, di reſtituire alla ſua Patria un'infelice fanciulla. Andava io guardandola attentamente, mentre meco ragionava, e ſiccome era veſtita alla Greca ad uſo del Levante, mi pareva che quell'abito accreſceſſe le ſue bellezze, e il ſuo brio. Ma quale reſtai, quando oſſervatala meglio, ſembrommi in lei di vedere Madamigella di Lorè! Piucchè la eſaminava, più mi pareva ella ſteſſa: le ſue fattezze, la ſua ſtatura, gli occhi ſuoi, la medeſima ſua voce; nè v'era altra differenza, ſe non che queſta aveva i capelli biondi, che naturalmente ricci le cadevano con negligenza ſulle ſpalle. Non potendo a tal viſta frenar il mio traſporto, ah! proruppi colle lagrime agli occhi, alzatevi, bella fanciulla ditemi, qual è la patria voſtra? come quì vi trovate? e che far deggio per voi? Giuſto Cielo! continuai guardandola fiſſamente, che ſtrana raſſomiglianza è mai queſta! La ſconoſciuta eziandio miravami con iſtupore, mentr'io favellava così: indi, ſalvatemi, ſoggiunſe, l'onore, e la vita; conducetemi nel

vostro Vascello, che sarete informato di tutto, e più non mi ricorderò delle mie sciagure, se fanno in voi quell' effetto, che la vostra generosità fa nel mio cuore.

Stava per risponderle, allorchè due Cavalieri, ed alcuni de' nostri Soldati entrando in casa precipitosamente, mi sollecitarono a ritirarmi con essi, se non voleva esser colto da' nimici. Per quanto dissi, non vi fu caso d' indurli a salvar quelle femmine infelici, imperocchè premeva loro di salvare sè medesimi. Io non mi sarei persuaso di abbandonarle, se non mi fossi veduto attaccato da una Truppa di Turchi, i quali non capiva, donde fossero esciti. La disperazione in noi suppliva al numero, risoluti essendo di farci piuttosto tagliar a pezzi, che divenire schiavi di que' Barbari, i quali sono crudelissimi co' Cavalieri di Malta. E quindi animati da motivo sì gagliardo, menando colpi alla disperata, ci facemmo strada tra' morti, finchè incontrata poco lungi una banda delle nostre genti, che si ritiravano in buona ordinanza, con quella ci unimmo alla volta de' nostri Palischermi, scaramucciando sempre co' nimici, che ci assalivano da ogni lato.

Giun-

Giunti a bordo de' noſtri Vaſcelli, ci venne detto, che s'eran veduti tre Sciambecchi entrare in Porto: accorſi veriſimilmente a viſta dell'incendio. Il Commendatore Santa Croce diede ordine toſto, che ſi abordaſſero, non volendo perdere sì bella occaſione di ſterminare quegl'infami Corſari. Coſtoro intanto erano rimontati ne' loro Sciambecchi, e col favore del vento, che ſoffiava in quel punto gagliardamente, tentarono di ſottrarſi dal cimento co' noſtri Vaſcelli. Ad onta de' loro tentativi uno ne fu gittato a picco, e gli altri due ebbero la buona ſorte di fuggire.

Si proſeguì allora il cammino verſo Malta, e durante tutto il viaggio altro io non feci, che fantaſticare ſulla ſtrana raſſomiglianza di quella ſchiava con Madamigella di Lorè; e perſino ebbi a piangere, conſiderando la fatalità del mio deſtino, che non mi laſciava nemmeno il contento d'eſſer utile agl'infelici. Arrivato in Malta, trovai lettere di mio Fratello, con cui mi ragguagliava la morte di noſtro Padre, mercè la quale io migliorava ſtato, toccando a me pure, benchè Cadetto, ereditar qualche coſa. Ne reſi partecipe il Balì mio Zio, il quale vedendo-

mi affezionato all'Ordine, e tutto desiderio di meritarmi la benevolenza del Gran Maestro, mi consigliò a vender una parte de' beni ereditati per tener Galera, unico mezzo di farsi merito nella Religione. Persuaso da' suoi consigli, risolvei di portarmi alla Patria, per ritornare in Malta, tostocchè avessi fatto denari.

Il fine della Prima Parte.

MEMORIE
DEL MARCHESE DI SANDE'.

Parte Seconda.

IMbarcatomi ſul primo Vaſcello, giunſi fra breve a Marſiglia, donde preſi le poſte per Poitiers, accompagnato da un ſolo domeſtico. Confeſſo il vero, che mi venne in mente per via Madamigella di Lorè, e mi ſentiva ſmanioſo di ſapere il ſuo ſtato, tanto più che le lettere di mio Fratello non la nominavano che indirettamente. Continuando il mio viaggio con ſollecitudine eguale alle mie brame, mi vidi preſto a poche leghe diſtante dalla Città. Nel diſcender in un vallone, pel cui mezzo paſſava un Torrente, che uſciva delle montagne vicine, e che in allora accreſciuto dalle pioggie inondava que' contorni, oſſervai una carrozza, che avendo voluto tentarne il guado; anzicchè rimanere in luogo così deſerto, venia traſportata dalla violenza dell' acqua al riſchio

quasi certo di sommergersi. Parevami di vedervi dentro molte persone, le quali non avendo avuto tempo di smontare, gridavano altamente a vista del pericolo. Mosso da compassione, m' avviai a quella parte in compagnia del Postiglione, e del servo. S'immagini, qual fosse la mia sorpresa conoscendo le livree della Contessa dl Lorè e considerando, che andava a salvar la vita, a chi l' avrebbe forse impiegata a' miei danni. Nonostante prevalendo in me il sentimento d' onore, spogliatomi degli abiti più incomodi, mi gittai nell' acqua, e correndo davanti i cavalli, durai non poca fatica per toglierli alla violenza della corrente. Il che mi riuscì coll' ajuto de' due compagni, e affacciatomi alla portiera restai attonito in vedervi dentro Madamigella di Lorè. Eravi pur sua Madre, una cameriera, e il maestro di casa, mezzi morti tutti per lo spavento, e sorpresi al vedermi in maniera, che non sapevano aprir bocca. Senza perder tempo in vane parole allorchè era necessario il soccorrerli prese le femmine ad una ad una tra le mie braccia le condussi a riva, ove le lasciai, finchè misi in istato la carrozza di seguitar il suo viaggio. Le ajutai poscia a montarci dentro; continuando elleno a tacere:

co-

cotanto erano sopraffatte, e confuse. La carrozza fu da me seguita a lento passo, e non essendo le Dame in caso di far troppo cammino attese le circostanze passate, si fermarono in una villa, ove proccurai alle medesime tutti gli agj possibili.

Giuntivi appena, la Contessa di Lorè mi fece chiamare nella sua stanza ove corsi sollecito, e confusa la vidi al pari di me stesso. Nell' atto che mi ringraziava, parevami di leggerle sul volto, che le dispiaceva d' essermi debitrice della vita. V' era presente sua figlia, la quale, benchè io guardassi con indifferenza, aveva osservato, che le sue bellezze maturate dagli anni erano al colmo della perfezione. Gli occhi suoi però la manifestavano afflitta, sebbene cercasse di nasconderlo. Colto il momento che sua Madre era ucita della stanza per dar alcuni ordini, me le gittai a' piedi, e le chiesi con voce tremante, se ancora si ricordasse d' un infelice, che un giorno avea degnato de' suoi affetti: Ahime! rispotemi essa con qualche lagrima sugli occhi: giacchè deggio perdervi per sempre, dovendo essere sposa d' un altro, meglio sarebbe, che non mi ricordassi più di voi. Chi è, ripigliai io tutto commosso, quest' odioso rivale, che vuo-

le possedervi ad onta vostra? Vi perseguita forse ancora il Duca? Il sangue suo finirà .... Non vi prema, interruppemi ella, di conoscere un Rivale, che non potete, nè dovete odiare. Vi basti di sapere, che non è il Duca, ma una persona dignissima dell'amor mio, se conosciuta l'avessi prima di voi. Mia Madre vuole assolutamente che lo sposi: m'ha levata dal Monastero a questo oggetto; sicchè tra pochi giorni (deggio dirvelo, o tacere? ma già conviene che lo sappiate) tra pochi giorni ho da esser moglie del Marchese di Sandè. Cielo! sclamai io: di mio Fratello? Che dite mai? Infelice me! .... Son io, ripigliò ella, più infelice ancora di voi, mentre in obbligo sono d' amare il futuro mio sposo, e forse non potrò amarlo, quant' egli merita. Ma chi sa? soggiuns' ella dopo un momento di riflessione. Il Marchese è un uomo saggio: gli è noto, che v' amo; forse rinuncierà volontariamente ad un cuore, che non può essere tutto suo.

Rientrò in questo mentre la Contessa, e dall' aria del volto mi parve, che intesa avesse gran parte del nostro discorso. Il resto, di quel giorno trattò con noi freddamente, e la sera mi fece comprendere in ma-

maniera indiretta, non esser decente, che in compagnia sua mi conducessi a Poitiers atteso il caso seguito due anni addietro, che ad onta degli usati riguardi erasi penetrato dal pubblico. Compreso il senso di sue parole, la mattina seguente già era in atto di partire io solo, allorchè vidi avvicinarsi una carrozza colle livree della nostra Casa. S'era questa fermata nell'entrare in villa, tanto che ci presero i servi alcune informazioni: venuta poscia alle porte di quell'albergo, vidi smontare il Marchese di Sandè. Lo intesi a informarsi, se colà fosse la Contessa di Lorè, e rispostogli di sì dall' Oste, le fece passar parola. Mentre stava per introdursi, me gli presentai davanti: alla qual vista inaspettata sorpreso egli in maniera da non potersi ridire, che veggio? sclamò: io vi credeva a Malta, e voi siete quì. Quì siete, Fratello mio, siete così presso alla patria, senz'avermene avvertito? Tralasciate, Marchese, gli rispos' io, di rimproverarmi. Se questo fosse il tempo di lagnarsi, non so chi di noi due avrebbe motivi più giusti. Badiamo adesso a soddisfare a' doveri della natura: in così dire lo abbracciai con tenerezza, e benchè fosse alquanto confuso, mi fu facile lo scopri-

prire, che ancora mi amava. Ah! caro Fratello, diſs' egli interrompendoſi ad ogni parola: quante coſe ho da dirvi!... non merito, che più mi amiate... sò il voſtro cuore... ſiamo infelici amendue. Chieſemi poſcia, ſe aveſſi veduta la Conteſſa: al che riſpoſi, narrandogli il ſervigio recato a lei, e a ſua figlia. Soggiunſi, che avendo ſaputo dalla bocca di Madamigella medeſima, in un momento che rimaſto era ſolo con lei, eſſer ella preſſo ad iſpoſarſi con un altro, così obbligata dalle minacce di ſua Madre, voleva rinunciar affatto ad un amore, cui moſtravaſi il deſtino apertamente contrario; che già era venuto a bella poſta per vender il mio, e ripaſſar a Malta, ove conſumare il reſto di mia vita al ſervigio della Religione.

Non potei terminare queſte parole ſenza ſparger qualche lagrima, ma richiamata toſto la mia coſtanza al cuore, mi congedai dal Fratello, e ſtava già per partire, allorchè fermandomi egli, Cavaliere, mi diſſe, reſtate vi priego: non condannate l' infelice voſtro Fratello, ſe prima non ſentite le ſue diſcolpe. Quindi preſomi per il braccio, mi conduſſe nel Giardino di quell' Albergo, e quando fu in luogo di non poter eſſere oſſervato, lancia-

ciatosi tra le mie braccia, mi tenne lungamente afferrato, senza profferire parola. Finalmente con voce interrotta da' sospiri, passione funesta! sclamò: che non puoi sull' animo eziandio di chi meglio conosce i doveri della virtù! Detto ciò, stette sopra di sè alcun poco, cogli occhi fisi in terra, in una positura veramente compassionevole. Alzata poscia la faccia tutta molle di lagrime, su cui la tenerezza, e la confusione comparivano a vicenda, errai, disse; nè v' è scusa, che mi giustifichi. Compiacetevi nonostante d' ascoltarmi, onde veggiate, quanti accidenti combinati si sono per rendermi colpevole.

M' impegnai con voi prima che partiste, come bene vi sovverrà, di favellare con Madamigella di Lorè, per ispiare la disposizione del suo cuore. Non m' avessi mai preso tal impegno, che schivato avrei il pericolo di tradire un Fratello! Mi fu liberamente accordato l' accesso nel Monastero, ov' era ella ritirata, e credo che in progresso la Contessa medesima abbia facilitate le mie visite. Intanto il vecchio Duca irritato dal caso seguito avea mandati a monte i due matrimonj, e dopo la guarigione del figlio, insieme con lui era passato alla Corte. L' ambiziosa Contessa

di-

disperata per aver perduto il titolo di Duchessa, avendo saputo, ch' io era stato al Monastero, mi pose gli occhi addosso; considerandomi un ottimo partito per sua figlia attesa la doviziosa eredità lasciatami da nostro Padre. L' interesse in lei prevalse agli antichi disgusti con mia Zia; e passata d' intelligenza con una sua amica, e mia parimenti, fece che questa mi conducesse sotto diversi pretesti da Madamigella sua figlia. Ogni volta che la vedeva, discorreva di voi: rispondevami ella confidentemente; e sebbene poca speranza avesse di divenire vostra sposa, attesa la mediocrità di vostra fortuna, ostacolo insuperabile riguardo a sua Madre, mi lasciava apertamente vedere, che il di lei cuore era vostro. Questa rara fedeltà m' invaghì piucchè le bellezze del volto: ogni visita che le faceva, era un nuovo fomento alle mie fiamme, ed ogni contrassegno di tenerezza, che dimostrava per voi, mi costava un sospiro. In fine io l' amava senz' accorgermi; e quando volli oppormi ad una passione, di cui conobbi le conseguenze; non ebbi forza di farlo. Voi eravate lontano: vi credeva attaccato al servigio della Religione per sempre; mi venia detto che la Contessa acconsentiva a queste nozze:

ze: i configli degli amici, la mia violenta inclinazione, tutto s' unì, perchè tradiffi il dovere, l' amicizia, e mi fcordaffi perfino di me fteffo. Di fallo sì grave vò farne la penitenza, e fpero, che ne rimarrete pago voi medefimo.

Profferì queft' ultime parole con una coftanza, che dimoftrava aver egli rifoluto qualche ftrano difegno. Io era così attonito, e fmarrito, che non feppi cofa rifpondergli, ed egli fenza dir d'avvantaggio m'invitò a venire dalla Conteffa, davanti alla quale sforzoffi di comparire tranquillo. Si favellò del cafo feguito, e moftroffi mio Fratello confolatiffimo, che avefs'io avuta la buona forte di efferle utile. Pregolla di fcufare, fe non fi tratteneva feco lei davantaggio, e datomi luogo nella fua carrozza, prendemmo infieme la volta della Patria.

Neffuno di noi aprì bocca per via. Il noftro filenzio veniva unicamente interrotto da' fofpiri di mio Fratello, il quale amando io teneramente, mi paffava l' anima il vederlo patire per mia cagione. Non fapeva come voleffe egli contenerfi, ma nemmeno ardiva interrogarnelo. Arrivammo a Poitiers, e nello fmontare dalla Carrozza, mi diffe femplicemente, che fteffi

di

di buona voglia, mentre fra poco mi darebbe prove dell' amor suo.

I giorni seguenti ad altro non si badò, che all' interesse della successione. In questo frattempo armossi il Marchese di quella fermezza, ch' esigeva un' azione veramente eroica, di cui non poteva esser capace fuorchè un animo ben fatto, come il suo. Invitommi un dì a portarmi seco lui dalla Contessa, col pretesto di dover ricevere da lei certi lumi, che ricercavano la mia presenza. Lo accompagnai senza esitanza; e introdottici nell'appartamento della Dama, la trovammo in compagnia di sua figlia. Le prime parole di mio Fratello furono equivoche, ma quando cominciò a spiegarsi chiaramente, non saprei ridire qual fosse la loro sorpresa. Lo riguardavano attonite e confuse; ed egli senza scomporsi continuò a dire, che il rimorso d' aver tradito il Fratello, lo induceva a rinunciare volontariamente all' onore di sposar Madamigella; e che se elle serbavano ancora per lui qualche parte di quella stima, di cui per lo avanti lo aveano fatto degno, si compiacessero d' accettar me come successore de' suoi diritti, dando loro parola d' onore, di cedermi le ragioni della primogenitura, e i titoli della

la Famiglia, e di riservarsi per lui unicamente la mia porzione.

Pensi un poco il Lettore, qual effetto facesse in noi tutti un discorso così inaspettato! Non sì tosto ebbe finito il Marchese, me gli prostesi alle ginocchia, e abbracciandole con trasporto, generoso Fratello, sclamai, questo sacrifizio troppo caro vi costerebbe, perch' io non deggia permetterlo. Tocca a me cedervi il possesso d' una persona, di cui la virtù vostra vi rende degno abbastanza. Intanto la Contessa stava guardandoci con istupore, e aspettava il fine di questa scena. Ma la figlia non potendo frenarsi, avvicinatasi al Marchese col pianto sugli occhi, voi, Signore, gli disse, ci date un esempio tale di generosità, che sarebbe vergogna il non imitarvi. Non è giusto, che voi diveniate la vittima della vostra virtù medesima. La mia mano vi è dovuta, ed io non potrei vivere col rossore d' aver commessa una viltà. Non mi contendete, Madamigella, replicò egli, la gloria di un' azione, che può sola emmendar il mio fallo. Vivrete entrambi felici; e sarà mia consolazione l' aver io contribuito alla vostra felicità. Ah! non potrà ella esser perfetta giammai, soggiunse Madamigella,

gella, dovendo voi divenir infelice per cagion noſtra. Differite almeno queſto ſacrifizio, e aſpettate che il tempo, e la virtù voſtra vi ſuggeriſcano qualche ripiego migliore. Molte altre coſe gli dicemmo amendue, per diſſuaderlo dalla preſa riſoluzione, ma temendo egli forſe di non eſſer coſtante, uſcì della ſtanza, dicendo che andava ad effettuare la noſtra ſoddisfazione, e la ſua.

La Conteſſa, che fin allora non avea profferita parola, partito il Marcheſe, preſe a favellare, moſtrandoſi ſorpreſa del procedere del Marcheſe, ed afflitta altresì per eſſer ella la cagione di tanti mali. M' avvidi ſubito, che ragionava ella così, perchè ſoddisfatta la ſua ambizione dell' impegno di mio Fratello di cedermi le ſue ragioni, poco le importava qualunque di noi due ſpoſaſſe ſua figlia. Queſta mi pareva ſtranamente agitata: io non era d' accordo con me medeſimo; ſicchè tolto congedo, mi ritirai a Caſa mia.

Venni ſubito avvertito, che il Marcheſe avea già cominciato a prender le miſure neceſſarie per aſſicurarmi la ceſſione, di cui s' era impegnato. Più non lo vidi per molti giorni, e non mi riuſcì nemmeno di trovarlo mai nelle ſtanze: ſeppi unicamen-

mente, che metteva in ordine gli affari della Casa. Finalmente la virtù umana ha i suoi confini, e chi vuole oltrapassarli, rischia di soccombere alla debolezza della natura. Le violenze usate da mio Fratello a se medesimo per eseguire il suo disegno, ad onta d' una secreta passione, che ancora lo tormentava, alterarono il suo temperamento in maniera, che gravemente ammallossi. Appena me ne fu recato l'avviso, corsi sollecito alle sue stanze, e trovatolo moribondo, mi gittai ginocchione incontro il letto amaramente piangendo. La violenza del male lo aveva in un subito estenuato per modo, che il ritratto pareva della morte. Riguardandomi con faccia tranquilla, come se allegro fosse per uscire presto di guai, cessate, disse, caro Fratello, d'affliggervi: ecco la morte adempie agl' impegni miei, mettendovi al possesso di que' Beni, che di mia elezione voleva cedervi. Muojo contento, lasciando felici due persone, che mi son care al pari della vita. Andate: conducetemi quì Madamigella di Lorè con sua Madre, che voglio esser testimonio della vostra unione.

No, caro Fratello, rispos'io, non è vero, che la morte vostra ci possa render felici. Vado a condurvi Madamigella di Lo-

rè, ma per esigere da lei quello che merita la vostra virtù. Di fatto portatomi in un subito alla Casa della Contessa, venite, dissi a sua figlia, venite a restituirmi il Fratello, che muore. Scordiamoci i nostri giuramenti, gli amori nostri, e si sacrifichi tutto, purch'egli viva. Mi seguirono esse prontamente; e giunti alle stanze del Marchese, lo ritrovammo abbattuto all'estremo. Parve però, che la presenza di Madamigella gli ravvivasse lo spirito quasi estinto. Fratello, diss' io avvicinandomi al suo letto, ecco Madamigella di Lorè, che viene ad offerirvi la mano, e a rendervi una vita tanto a noi più cara, quanto siete in pericolo di perderla per noi. Ahimè! rispos' egli con voce languida: è vana ogni cura vostra; mi basta esser testimonio della vostra unione, e poi muojo contento. Ah! cessate, lo interrupp'io, di ostinarvi in un disegno, che vi costa la vita. La vostra unione unicamente può renderci tutti felici. Nel mentre io diceva queste parole, il Marchese mirava Madamigella, ed ah! ripigliò fievolmente, quanto mi spiace, Madamigella, che per cagion mia voi patite. La mia morte, continuò piangendo, forse non vi rissarcirà abbastanza. Voi m'offendete, Marchese,

se, soggiuns' ella; ma non pensiamo adesso, che a sottrarvi al pericolo in cui siete. Vostro Fratello vuole, che viviate, e quando la mia mano possa contribuirci, eccomi pronta ad unirmi per sempre con voi.

La Contessa aggiungeva le sue istanze a quelle della figlia, per indurre il Marchese ad accettare Madamigella in isposa, ma non vi fu caso di persuaderlo. I medici ci davano disperata la sua vita, quando non lo preservasse quell' unico motivo, da cui derivava il suo male, il qual altro non era che un eccesso di malinconia. Ciò da me intesosi, m' appressai nuovamente al letto del Marchese, e gli dissi con risolutezza, che si persuadesse a sposare Madamigella in quel punto, o che mi vedrebbe sul fatto partire per Malta, non volendo io assentire ad un matrimonio, che veniva ad uccidermi il Fratello. Un sospiro fu l'unica risposta, che mi diede, ed io prevalendomi di questo tacito consenso, andai a preparare una cirimonia, che mi privava delle mie più care speranze. Ottenuti in un momento i requisiti necessarj, comparvi al letto del Marchese in compagnia d' un Ecclesiastico. Presi io medesimo la mano di Madamigella, e la posi in quella di mio Fratello, il quale sospira-

va, nè faceva altro moto. Io mi sentiva vacillare la mia costanza: diedi un'occhiata languida a Madamigella, che tratto tratto asciugavasi gli occhi: indi fatto uno sforzo a me stesso, dissi all'Ecclesiastico, che gli sposasse. E quegli allora dopo le solite cirimonie, profferì la benedizione nuziale, che fu la sentenza di mia morte.

Non si aspetti il Lettore un dettaglio minuto delle pene, che sofferfi in quel giorno. Sarebbe un crudele, chi lo pretendesse: tanto più che si danno certe disposizioni dell'animo, che non si possono descrivere colla penna. Procurai di darmi animo considerando, che il mio sacrifizio rendea la vita al Fratello, e che l'averlo imitato in generosità era una gloria degna d'esser comperata col caro prezzo di tante pene. Madamigella di Lorè si mantenne costante, ma la costanza sua non tardò molto ad esserle funesta. Benchè si sforzasse di mostrarsi tranquilla, e contenta in presenza del Marchese, io però, che le teneva gli occhi addosso, m'accorgeva, che quando era sola, sfogavasi col pianto. Intanto mio Fratello andava di giorno in giorno migliorando; e sendosi sparsa la fama per la Città del suo matrimonio, si stimò bene di metter all'ordine, quanto abbiso-

bisognava, per sollennizzarlo pubblicamente. Non sì tosto lo vedemmo ristabilito, che si prescrisse il giorno, e s'invitarono i principali soggetti del Paese alla festa; dopo la quale non potendo io più sofferire uno spettacolo, che ogni dì mi riusciva più doloroso, pensai di partire per Malta senz'avvertirne gli sposi novelli.

Giunto il giorno determinato, Madamigella si portò alle stanze del Marchese, ove riceverono le visite di complimento. Si passò tutto il giorno ne' soliti divertimenti, aspettando, che facesse sera per cominciare un magnifico festino. Appena era fosco, vennero ad avvertire mio Fratello, esservi uno straniero, che chiedeva premurosamente d' abboccarsi con lui per cose di momento, che non ammettevano dilazione, e che lo aspettava nel Giardino. In quel punto io era passato alle mie stanze, per terminare di mettermi in pronto alla partenza il giorno dietro. Il Cielo, conviemmi credere, non ha voluto, ch' io ci fossi presente, per salvare la vita di mio Fratello, la quale doveva al suo fine, e fine così funesto; imperocchè o l'avrei io accompagnato, o sarei andato io medesimo a vedere che volesse lo Straniero. Imprudentemente egli s' avviò

nel Giardino, avvertitane prima la Marchesa, e quando fu in un viale coperto, ove gli parve di veder gente, assalito si vide da un uomo involto in un ferrajuolo, che gli chiese alteramente, se foss'egli il Marchese di Sandè. Gli rispose questi con non minore fierezza, ch' egli era desso: ebbene, replicò l' altro, difendi la tua vita, o toglimi la mia, non essendovi altro mezzo di assicurarti il possesso della tua sposa. Appena ebbe terminate queste parole, che s' avventò incontro a mio Fratello con tanta prestezza, che appena questi ebbe tempo di mettersi in guardia; e poi qual difesa potea fare un uomo convalescente, che a gran pena reggevasi in piedi? Di fatto a' primi colpi del nimico, caddè il meschino mortalmente ferito a' suoi piedi.

Madamigella intanto inquieta di non veder ritornare il suo sposo, si tolse dalla compagnia sotto lieve pretesto, e passata nel Giardino, vide attraverso gli alberi fuggir un uomo con in mano la spada ignuda. Immaginandosi tosto qualche sinistro, animata dall' affetto pel suo sposo, gli corse dietro coraggiosamente, e lo afferrò per le vesti. Irritato quegli di vedersi ritenuto, minacciolla d' ucciderla, se

non

non lo aveſſe laſciato ; e veggendo, che la Dama oſtinavaſi a ritenerlo, e che chiamava gente in ſoccorſo , diede uno ſcoſſo violento per trarſi d'impaccio. Sia che in azione sì viva la di lui ſpada ſi rivoglieſſe per accidente contro di lei , o che la rabbia lo traſportaſſe a queſto eccesſo , la ferì egli conſiderabilmente , e laſciata la ſpada nella ferita , non potendo trarnela fuori con prontezza , ſi diede alla fuga . La Marcheſa non avendo perdute le forze, perocchè non era il colpo in ſito mortale, ci ricomparve davanti coperta di ſangue : alla qual viſta tutta la Brigata reſtò di ſaſſo . Ci narrò ella brevemente quanto l'era avvenuto , aggiungendo , che le pareva d'aver inteſa la voce del giovane Duca : il che fu tenuto per coſa certa da molte perſone , che ne riconobbero la ſpada . Si corſe toſto al Giardino , e ſi trovò il mio infelice Fratello privo di ſenſi, immerſo nel proprio ſangue . Quale rimaſe a tale ſpettacolo la di lui ſpoſa, e qual rimaſi io medeſimo ! Ognuno a gara proccurò di ſoccorrerlo, ma il Chirurgo, viſitata la piaga , diſſe apertamente , non eſſervi più rimedio traforati eſſendo i polmoni . Rinvenuto il Marcheſe in ſe ſteſſo a forza di fomenti , s' avvide della propria debolez-

za, d'esser vicino alla morte, e chiamata a sè Madamigella, avvicinatevi, le disse, per ricevere i miei ultimi addio. Non mi rincresce punto di lasciar una vita, che a voi dovea servire di continuo supplizio, e a me stesso. Egli era destinato nel Cielo, ch' io non avessi da essere vostro sposo. Dio buono! a' vostri voleri mi rassegno. Venite, caro Fratello, proseguì esso a me rivolto: ripigliatevi quel bene, ch' io vi aveva usurpato. Riconfermo la donazione già fattavi di tutto il mio, a condizione però che sposiate Madamigella di Lorè. Già siete in caso di farlo, essendo la nostra unione ancora imperfetta. Il giovane Duca è quello che m'ha ucciso .... addio cara sposa .... Fratello dilettissimo addio .... Separazione funesta .... quante lagrime vi costerà! .... Questo è l'unico pensiero, che m' affligge. Giusto Cielo! .... momento terribile! io muojo .... Nel profferire queste ultime parole lo prese un mortale deliquio, e dopo aver due, tre volte aperti gli occhi, e rinchiusi, spirò.

Quì tralascio di ridire i trasporti della mia afflizione, perocchè dovendo fra breve avvenirmi di peggio, non voglio colla frequenza di descrizioni lugubri funestare chi legge. Madamigella di Lorè, (la

chia-

chiamo con questo nome, non avendo ella avuta la sorte d' intitolarsi Marchesa) ad onta di quell' affetto secreto, che nutriva per me, tutta sentì l' acerbità di tale sciagura; nè le ultime parole di mio Fratello, valsero a diminuirne l' impressione. Il primo segno del suo dolore fu un mortale svenimento, che per più ore la tenne oppressa. Ritornata in sè, mostrò un aperto disprezzo della propria vita, dicendo esser questa un sacrifizio dovuto al di lei sposo infelice, della cui morte attribuiva la colpa a se stessa. Queste di lei querele terminarono d' atterrarmi, distruggendo elleno le mi speranze. M' appressai al letto, ov' essa giaceva, e dissi senza riguardo, quanto mi suggeriva il dolore d' aver perduto il Fratello, e il timore di perder lei. Non parendomi bene di mentovare in que' tristi momenti le ultime espressioni del Marchese, e la speranza che mi davano quelle, le feci capire in termini i più affettuosi essere la di lei vita, e il possesso di lei l' unico oggetto, capace di mitigare le mie giuste afflizioni.

Infelice me! io non sapeva, che le parole mie erano vane; che la di lei vita era presso al suo fine, e che accelerando

il

il ſuo matrimonio con mio Fratello, le aveva io ſteſſo accelerato la morte. Viſſi nonoſtante per qualche giorno colla ſperanza di vederla guarita fra breve di ſua ferita; e ciò fu un tratto maligno del mio deſtino, il quale volea in queſta guiſa rendermi poco ſenſibile la di lei perdita. Di fatto eſſa migliorava di giorno in giorno, e il Chirurgo ci prometteva della piaga una preſta guarigione; allorchè una ſincope improvviſa in breve d' ora la riduſſe agli eſtremi. M' aſpettava io così poco tal accidente, che m' era poſto con tranquillità d' animo a regolare le coſe domeſtiche; ma quale fu il mio ſtordimento, allorchè incamminandomi un dì alle ſue ſtanze, mi ſentii dire dalla Cameriera, che Madamigella deſiderava di vedermi per l' ultima volta!

Il colpo improvviſo mi ſopraffece in maniera, che dovettero i domeſtici condurmi a mano al letto di lei, quaſi fuor di me ſteſſo. Cielo! qual poſcia reſtai in vedere ſu quel volto amabile gli orrori tutti d' una morte vicina! Caddi immobile appiè del letto ſenza profferire parola, atteſa la frequenza de' ſingulti, che m' impedivano la voce. Lo ſcorgermi in quello ſtato traſſe a lei pure qualche lagrima

dagli

dagli occhi quasi estinti ; e stendendomi una mano, cui nemmeno potei stringere dalla debolezza, addio, mi disse con voce tremante, Cavaliere infelice : non v' incresca cedere al destino. Meglio è per me morire, che vivere in pene, col rimorso continuo al cuore, d' aver cagionata la morte del mio sposo. Accetta, caro sposo, il sacrifizio di questa misera vita .... No, la interrupp'io reso furibondo dal dolore: la vita del perfido Duca esser dee la sola vittima dovuta all'ombra di mio Fratello. Giuro per quanto v' è al mondo di più sacro, di trargli l' anima dal petto : così cento ne avesse, che tutte gliele trarrei, per punirlo quanto merita il suo misfatto.

Ah! se m'amate, riprese a dire la moribonda Madamigella, lasciate al Cielo, ch'è giusto, la cura di vendicarmi. Non mi lasciate morire col timore, che questo vostro disegno possa costarvi la vita. Già lo punisce abbastanza l' orrore d' avermi ucciso di sua mano. Addio per l' ultima volta, soggiunse fievolmente .... Abbiate cura di voi, ve ne priego .... serbatemi nel vostro cuore .... unica idea, che mi consoli in questi ultimi momenti .... Ricordatevi, che vi amai a segno di prese-

fe-

ferirvi .... quì le mancò la voce, e poco dopo cessò di vivere. Lo stato, in che rimasi; fermerebbe la penna in mano a qualunque scrittore più ingegnoso di me. Dirò unicamente, che mi tennero per molti giorni chiuso in una stanza, con sentinelle a vista, veggendomi delirante a segno, che temevano, non inveissi contro me stesso. Taccio i lamenti, le imprecazioni, le minacce, che senza ristare esprimeva in maniera confusa, e senza sapere io medesimo che mi dicessi. Dopo questo sfogo violento del mio furore, tale profonda malinconia mi comprese, che non poteva qualunque oggetto distrarmi. Pareami l'Universo una vasta solitudine, in cui l'unico io fossi, lasciato per mio castigo dal Cielo a vivere tra mille pene. Finalmente dileguossi a poco a poco quel mio letargo, e il primo pensiero regolato, che mi venne in mente, fu la vendetta, giurata già nel cuor mio, contro l'iniquo Duca. Tale disegno accordandosi con quello di abbandonare la Francia, luogo troppo funesto per me, non perdei tempo nel proccurarne l'effetto. Parte de' miei beni fu da me investita in testa d'un parente, nel quale poteva compromettermi, e del rimanente feci denari contanti.

Spar-

Sparsi voce, che m'accingevo ad un viaggio: del che niuno si formalizzò, immaginandosi, che io volessi mutar Cielo, per dimenticarmi le sciagure passate; e quindi mi riuscì agevole il condurmi secretamente a Parigi, ove usai tutta la precauzione per tenermi nascoso, aspettando il momento favorevole d'eseguire la mia vendetta.

Presi con diligenza ad ispiare gli andamenti del Duca. L'avrei sfidato alla prima, se non avessi temuto di qualche soverchieria, per cui gli venisse fatto di sottrarsi al mio sdegno. La sorte non tardò molto a presentarmi un'occasione bellissima di punire quel malvagio, senza mancare dal canto mio al debito di Cavaliere. Scopersi che ogni sera portavasi in una casa fuor di mano, non so, se per divertire la sua passione con qualche pratica segreta, o se per altro fine a me ignoto: il che non mi curai di sapere, ma prevalendomi della congiuntura, mi nascosi una sera in un sito, per cui dovea passare, e lo fermai bruscamente pochi passi lungi dalla casa, ov'era incamminato.

Le prime parole che gli dissi, furono il nome mio, soggiungendo tosto che si difendesse, e m'espressi in maniera, da fargli comprendere, che uno di noi due

do-

dovea lasciarvi la vita. La sua risposta, e il vederlo irrisoluto, e sorpreso mi diedero a divedere, che non era uomo di coraggio, ma appena ebbe compreso da certe parole confuse, uscitemi per accidente di bocca; che la morte di Madamigella era il massimo de' suoi delitti; sia che questo nome in lui risvegliasse una passione non per anco spenta, o che lo animasse la disperazione di non poter ischivare il cimento, cacciò mano alla spada, ed assalitomi con impeto, menava colpi alla disperata, credendo forse in questa maniera di sopraffarmi. Ma già avvicinavasi l'ora del suo castigo: nè può lungamente uno scellerato goder il frutto de' suoi delitti. Nulla sgomentato dal suo furore, lo ricevei a sangue freddo: il che mi metteva in avvantaggio sopra di lui; e parando maestrevolmente i suoi colpi mal aggiustati; colta l'occasione di partire in tempo con una stoccata, gl'immersi la spada nel petto fino all' elsa. Vedutolo cader a' miei piedi, lo trafissi con nuovi colpi, trovando piacere d'incrudelire contro quel mostro, il quale increscevami, non avesse altre vite per isfogarmi di più. Stetti qualche tempo a riguardare il cadavere: provava diletto in vedergli uscire

re il ſangue da mille parti, ma ceſſo quel primo bollore che mi rendeva così crudele, voltai la faccia con orrore; va, dicendo, ſervi d' eſempio a' ſcellerati pari tuoi, che toſto o tardi han da perire come viſſero. M' allontanai poſcia da quel luogo funeſto, e quella notte medeſima mi poſi in viaggio verſo la mia Patria.

Giunto a Poitiers, mi vi trattenni, finchè terminai di metter in ordine le coſe mie. Non s' era avveduta perſona di mia aſſenza, eſſendo ſtata breviſſima, e ſiccome neſſuno era ſtato teſtimonio del fatto, non temeva di correre alcun riſchio. Laſciati al Parente poc' anzi mentovato que' Beni, che non ſi poteano vender così toſto, nulla più mi mancava per mettermi in viaggio, il qual era deſtinato verſo Malta, allorchè il giorno avanti la mia partenza mi vidi ricercato da parte della Conteſſa di Lorè, della quale io non avea più ſaputo novella dopo la morte di ſua figlia.

Eraſi ella ritirata in una delle ſue Terre poco lungi dalla Città, e la perſona da lei mandata, mi ſollecitò a troncar ogn' indugio, ſe voleva vederla, prima che moriſſe. Tuttocchè non mi curaſſi troppo di vedere una femmina, degna per mol-

molte ragioni dell' odio mio , mosso nonostante da curiosità , mi posi in cammino alla volta di sua casa. Appena mi vide , fece di cenno agli astanti, che uscissero : indi raccolto quel pò di fiato, che le restava, con aria di volto confusa , prima , disse , di morire , voglio confessar i miei falli ad un uomo , che più di tutti mi dee esser nimico, onde la confusione, e il rossore mi serva in qualche modo di castigo . E senza darmi tempo di risponderc , cominciò a narrarmi una serie di cose , la di cui rimembranza mi fa orrore anche oggidì.

Tutto era vero quanto di lei si ragionava per Città. Era vero, che aveva ella sacrificato il suo sposo per godersela con l' amante , con cui disgustatasi per motivi di gelosia , di lui pure s' era sbrigata , facendolo uccidere secretamente . Era vero finalmente il sospetto , che per rendere più ricca la figlia maggiore , avea fatto perire la minore nel modo , che si vedrà in progresso, e ciò, perchè l' infelice fanciulla non avea voluto addattarsi allo stato religioso com' essa desiderava.

Questo in succinto fu il racconto da lei fattomi , il quale m' innorridì talmente in sentire ad ogni parola un nuovo misfatto,

che

che nel primo movimento del mio ribbrezzo ſtava per andarmene , ſenza darle riſpoſta : allorchè ella veggendomi ſconcertato , ſoggiunſe , che veramente meritava d' eſſer abborrita , ma che già i ſuoi rimorſi la punivano abbaſtanza , pregandomi infine di concederle queſta ſoddisfazione , unica che le reſtava in quegli ultimi momenti , e che dovea ſperare da un uomo generoſo mio pari , cioè che le non foſſi nimico dopo morta.

Nell' atto che voleva riſponderle qualche coſa , mi venne in mente la ſconoſciuta veduta quella notte nel dare il ſacco all' Iſola Sfragia nel Regno di Morea. La raſſomiglianza, che mi parve di ſcorgere tra le ſue fattezze e quelle della morta Madamigella di Lorè, mi riſvegliò mille penſieri, di cui per venir in chiaro, mi convenne ritoccar un taſto , che alla moribonda Conteſſa dovea eſſere doloroſo, chiedendole , ſe la figlia ſua foſſe veramente perita, come ſupponeva, e ſe aveſſe avuto mai qualche ſoſpetto, che ſi foſſe in qualche modo ſottratta alla morte. Al che mi riſpoſe, che avendo ella preſe tutte le miſure opportune , era quaſi impoſſibile che ſi foſſe ſalvata. Le narrai allora in poche parole il caſo avvenutomi quella notte , i

discorsi della Sconosciuta, e le feci un ritratto minutissimo di sue fattezze da me ben esaminate. Quando nominai i capelli biondi, ah! sì, proruppe la Contessa, ella è mia figlia. Il Cielo miracolosamente l'avrà salvata. Cavalier generoso, soggiunse con un trasporto, che ben dimostrava il suo dolore, deh non abbandonate quest'infelice fanciulla. Non senza il suo perchè il Cielo ve l'ha fatta conoscere. Sì, continuava a dire stringendomi la mano, sono certa, che vi mostrerete eguale a voi stesso, tentando ogni via per liberare dalla schiavitù un'Orfana miserabile, il cui onore è in grave rischio tra que' Barbari. Muojo contenta, se dalla bocca vostra sento farmi tale promessa. Diede a queste parole tutta quell'energia, ond'era ella capace in quegli ultimi momenti, la quale per altro non era necessaria, essendo io dispostissimo di secondare le sue brame. Giurai nella forma più sacra d'impiegare la vita mia per la libertà di sua figlia, e la Contessa allora mostrando un segno d'allegrezza tra gli orrori della morte, sia ringraziato, disse il Cielo, che vi destina per appoggio dell'innocenza. E sentendosi mancare dalla debolezza, chiamò un servo, onde introducesse

ſe il Notajo per dettare il ſuo teſtamento, il quale, ſoggiunſe a me rivolta, è neceſſario per mia figlia e per voi: Vi rinuncio i diritti, che mi concede la natura su quella meſchina, eſſendo ſicura, che voi non ve ne abuſerete. Prego il Cielo, che la ritroviate, e che poſſa ella un giorno riſſarcirvi de' mali, che la ſua famiglia v'ha fatto. Comparſo il Notajo, la laſciai colle lagrime agli occhi, facendole conoſcere nel congedarmi, che un vero pentimento conciliaſi facilmente l'altrui pietà.

Il dì ſeguente venne il Maeſtro di caſa della Conteſſa ad annunziarmi la di lei morte, ed a recarmi per ordine ſuo uno ſcritto, che conteneva le ſue ultime diſpoſizioni. Quale fu il mio ſtupore, allorchè fattolo aprire colle ſolite formalità, vidi che mi faceva donazione di tutto il ſuo, a condizione però, che ſpoſaſſi la di lei figlia, il cui deſtino a me era noto, e per la cui libertà giurato io avea di ſacrificare me ſteſſo! Mi parve bene di non accettar in allora un'offerta, che s'opponeva a' miei diſegni di partire, ma perchè non reſtaſſe pregiudicato l'intereſſe dell'Orfana infelice, laſciai la di lei eredità in mano ſicura, con patto di poter in ogni tempo farmene render conto. Indi ſenza

frapporre maggior dilazione , tanto più che ſentiva farſi dello ſtrepito per la morte del Duca, e che le coſe corſe tra me, e lui davano motivo di pigliarmi in ſoſpetto , preſi le poſte per Marſiglia, donde paſſai a Malta , meta già preſcritta al mio viaggio.

Il fine della Seconda Parte.

MEMORIE DEL MARCHESE DI SANDE'.

PARTE TERZA.

ACcolto fui con piacere da tutti gli amici miei, e siccome sapevasi, che attesa la morte di mio Fratello, cangiata era di molto la mia fortuna, venne considerato il mio viaggio un contrassegno di zelo, per cui si credettero obbligati il Gran Maestro, e i primi Uffiziali dell' Ordine di ricompensarmi colle maggiori finezze. Il Balì mio Zio consolossi all' eccesso in vedermi; e a lui, come persona capace di assistermi colla sua direzione, e consiglio, tanto più che mi amava teneramente, tutta confidai la serie delle mie avventure. S' intenerì il buon vecchio, e persino lo vidi piangere a certe circostanze del mio racconto. Approvò il mio disegno di liberare la figlia della Contessa,

mettendomi in viſta nel tempo ſteſſo tutte le difficoltà, che ſeco portava tale impreſa. Era egli praticiſſimo del Levante, eſſendoviſi fermato lungamente nell'età ſua giovanile, e quindi mi diſſe ſchietto, che il deſtino di quella fanciulla poteva eſſer cangiato, o che almeno non avrebbe eſſa potuto conſervar l'onor ſuo dalle violenze de' Turchi. L'unico partito, ſoggiunſe, è queſto, che dimandiate permiſſione al Gran Maeſtro di equipaggiare un Vaſcello a ſpeſe voſtre colla bandiera dell'Ordine, e non dubito punto, che non poſſiate introdurvi nottetempo nella Città de' Corſari, e levarla di mano al ſuo padrone, ſe pur è quello ſteſſo. In caſo ch'ella aveſſe cambiata ſchiavitù, ſi ſtudierà qualche nuovo ripiego a ſeconda de' lumi, delle circoſtanze, e delle informazioni, che vi riuſcirà d'ottenere.

Non potevaſi da me ſperare più ſaggio conſiglio; e quindi lo pregai di preſentarmi ſenza perdita di tempo al Gran Maeſtro, il quale inteſa la mia propoſta, reſtò ſorpreſo, non eſſendo ſolito Cavaliere alcuno dell'Ordine aſſumerſi impreſa così grave. Fece un elogio alla nobiltà del mio diſegno; e diede a mio Zio le permiſſioni neceſſarie, sì per armare il Vaſcello,

che per fornirlo d' opportuno equipaggio. Parecchj giovani Cavalieri si esibirono di accompagnarmi; ma volendo aver io un assoluto dominio su' miei soldati, e non sapendo che piega potesse prendere la mia intrapresa, mi sottrassi con buona maniera d' accettare l' offerta loro. Comperato poscia un Vascello, lo armai sollecitamente, e preso al mio servigio un buon numero di soldati e marinaj, tutti fior di gente già assuefatta a' più ardui cimenti, mi congedai dal Gran Maestro, obbligandomi di non far nulla, che sotto la bandiera dell' Ordine, e a rendergli conto esatto di tutta la mia condotta. Ottenute da lui le necessarie patenti per non essere considerato un corsaro di mare, e trattato come tale da' Vascelli di altre nazioni, che rincontrassi per viaggio, mi separai dal Balì mio Zio, il quale mi diede molte istruzioni, e col primo buon tempo feci vela verso il Regno di Morea.

Passerò sotto silenzio gl' incontri spessissimi de' Corsari, alcuni de' quali mi schivarono, ed altri vennero ad attaccarmi, ma con loro svantaggio, non essendo mio disegno, che di scrivere le avventure più interessanti di mia vita. Dopo lunghissimo viaggio, giunsi a vista dell' Isola Sfragia.

Usai tutte le precauzioni della prima volta, per assicurar il successo della mia intrapresa, di cui teneva buona speranza, attesocchè moltissimi del mio equipaggio conoscevano il sito del Paese, essendovi stati altre volte co' Vascelli dell' Ordine a molestare que' Barbari. Aspettata l'oscurità della notte, siccome nel primo attacco, discendemmo in buon numero, senza essere osservati, e costeggiando un muro, mezzo diroccato, giungemmo, ov'era posta la casa già mentovata, del cui sito non m' era dimenticato. Guardando quà e là, se vi fosse adito alcuno, scoprimmo una porta nel muro, che non pareva destinata a verun uso: ci riuscì d'atterrarla a forza di strumenti, ond'erasi a bella posta proveduta la mia gente, e c'introducemmo in un giardino assai vasto, che apparteneva a quella casa. Parte delle mie genti restò alla porta per agevolarci il ritiro in caso di sorpresa, e co' più risoluti avanzai il passo fino all' appartamento più vicino.

Lo strepito, che facemmo per rompere alcune porte, svegliò molti schiavi, i quali ci vennero incontro con bastoni, ed altri stromenti alla mano. L' urto nostro sopra di loro fu così pronto, e subitaneo,

che

che rimasero tutti estinti sotto i colpi delle nostre spade prima che avessero tempo di gridare. Avendo inteso uno di quelli profferire alcune parole Italiane nel primo moto del suo spavento, ordinai che fosse preso; e siccome io pur sapeva favellar qualche poco Italiano, da me appreso nella mia più tenera età, dopo finita la strage de' suoi compagni, gli commisi d'introdurmi nell' appartamento delle femmine, se voleva salvare la vita. Questo sciaurato non mi diede risposta alcuna, ed io allora ordinai alle mie genti, che lo uccidessero: il che inteso da lui, gittossi a' miei piedi, impegnandosi d' introdurmi, ove desiderava, purchè io gli promettessi di non abbandonarlo. Non esitai ad accordargli una grazia, che la sola umanità esigeva, tanto più che lo credeva Europeo, ed egli mi disse di seguitarlo a bell' agio colle mie genti; avvertendomi, che bisognava scannare tutti i guardiani di quel luogo, essendo eglino una razza di gente, che non potevasi guadagnar in modo alcuno, perocchè la schiavitù era da loro considerata il massimo de' beni. Battè pian piano alla prima porta, e dopo chiestogli in Turco chi fosse, un Eunuco nero gli aprì; sopra il quale lanciatici noi prontamen-

mente, lo togliemmo di vita, e avanzammo nel ferraglio col favore d' un lume, che quegli aveva in mano. Facemmo lo fteffo di alcuni altri Eunuchi, che ftavano a guardia di altre porte, finchè arrivammo alle ftanze delle femmine. S' immagini la forprefa loro, in vederfi paffate dal fonno in mezzo ad una truppa di gente armata. A forza di minaccie le obbligammo a ftar chete, ed io intanto andava cercando cogli occhi quella, ch' era l' oggetto di mie premure. E non veggendola in parte alcuna, mi rivolfi ad una di effe, chiedendole nella mia lingua nativa, che fapeva effer in ufo ne' ferragli del Levante, fe le era noto ciocchè foffe avvenuto di una giovinetta Francefe, ftata fchiava un anno addietro in quel medefimo ferraglio. Ah! Signore, rifpofemi ella pur in Francefe, ma con accento ftraniero, v' ho ben riconofciuto a prima vifta. Voi fiete quel generofo Cavaliere, che moftrafte tanta compaffione per lei, e per noi. Quante lagrime ci coftò il ritiro voftro! Non facemmo per lungo tempo che ragionare di voi: particolarmente l' infelice Sebaftide, così chiamafi la fchiava, di cui cercate, lodava inceffantemente la voftra generofità. Ma il Cielo ci ha

tolto

tolto il piacere di vivere insieme. Il Patrone irritato per non poter vincere il di lei cuore, siccome l'amava ardentemente, la vendè, per vendicarsi, pochi giorni sono, ad un Mercatante di schiavi abitante in Salonicchi, il cui principale commerzio consiste in provvedere di femmine i serragli de' Soggetti più riguardevoli, che compongono la Corte Ottomana. La bella schiava dopo dette queste parole, scongiurommi colle lagrime agli occhi, a non lasciarla in quel luogo detestabile, ma condurla meco nel mio Vascello, ove mi paleserebbe chi ella fosse, persuasa, che non mi spiacerebbe d'aver soccorsa una nobile fanciulla, le cui sventure degne ben erano di mia pietà. Mentre così ragionava, io la guardava con ammirazione, parendomi ella una di quelle avvenenti figure, che si veggono di rado. Bisogna esser barbari per negare una grazia a due begli occhi, che piangono; e quindi acconsentendo prontamente alla sua dimanda, le dissi, che mi seguitasse, mentr' io mi recava a somma fortuna il poterle esser utile. Prima di partire feci, ch' ella esibisce alle sue compagne la libertà, con impegno di sbarcarle al primo Porto, e somministrar loro tutti i mezzi possibili per ritornare alla Patria.

Le

Le offerte mie non furono accettate; e già me ne aveva avvertito ella stessa; imperocchè essendo tutte Asiatiche, o Circasse, o d'altre Provincie vicine, avevano in capo il pregiudizio ricevuto dall'educazione, che il divenire la favorita d'un gran Signore Turco, fosse la maggior fortuna, cui potesse aspirare il loro sesso. Con idee somiglievoli non era possibile, che volessero determinarsi a partire: a me bastava però aver soddisfatto al debito di Cavaliere, abilitandole a prevalersi del mio soccorso. Non essendoci più cosa alcuna, che mi trattenesse, uscimmo felicemente da quella casa, accompagnati dalla bella schiava, e con pari felicità ci riconducemmo al Vascello.

Appena ci mettemmo alla vela, feci chiamare il Luogotenente, uomo praticissimo del Levante, e gli chiesi in che maniera si potesse approdar a Salonicchi con sicurezza, e condur a fine il mio disegno. Le sue risposte mi fecero comprendere, che non la violenza ma l'arte poteva in ciò giovarmi. Salonicchi è una Città considerabile piena di Negozianti di tutte le nazioni dell'Europa, ove accolto viene favorevolmente, quanto suol capitare a titolo di commerzio. La nazione Francese

vi

vi tiene un Console, per sostegno de' suoi privilegj. Quegli che attualmente ne esercitava l'uffizio, m'era stato descritto per un uomo dabbene; sicchè divisai di presentarmi davanti a lui, e confidargli i motivi del mio viaggio, sperando, che sendogli forse noto il mio nome, m'avrebbe in qualche modo assistito, o recatomi almeno qualche lume. Diedi ordine perciò di metter giù la bandiera dell'Ordine, e di lasciar al mio Vascello tutta l'apparenza d'un Naviglio mercantile, commettendo nel tempo stesso all'equipaggio di nasconder l'armi, e al Piloto di rivolger la prora verso Salonicchi.

Intanto la giovinetta da me liberata stavasi nella camera della poppa, aspettando con impazienza ch'io mi fossi sbrigato d'ogni cosa, per discorrer meco senza esser interrotta. Appena le comparvi davanti, che gittatasi alle mie ginocchia, mi chiamò il suo liberatore, il suo nume, esprimendosi in mill' altre maniere affettuose con quella vivacità, ch'è propria di sua nazione. Io la interruppi, mettendole in vista, che il servigio da me resole non meritava tanti complimenti, mentre qualunque altro galantuomo nel caso mio avrebbe fatto lo stesso. La pregai poscia a palesar-

lesarmi unicamente la sua Patria, onde sapessi in qual Porto sbarcarla, lasciandola in piena libertà di tacermi i suoi segreti, quando non fosse in caso di farmene la confidenza. Mi rispos' ella, lagnandosi, ch' io la credessi capace di corrispondere ingratamente a chi l'aveva beneficata; e intraprese sul fatto il racconto di sue vicende, le quali mi disse, son tali, che avrò bisogno del vostro consiglio, e soccorso.

Siviglia Capitale dell' Andalusia, cominciò, è il luogo ove nacqui, e Donna Laura mi chiamo, figliuola del Marchese di Villareale, soggetto riguardevole in quel Paese. Siccome la nostra nazione è portata per natura alla galanteria, m' avvidi fin negli anni più teneri d' esser nata con qualche vantaggio, dalle distinzioni, ed omaggi, che mi faceva la più gentile, ed illustre gioventù del Paese. Aveva un Fratello, che amava teneramente, ed egli mi corrispondeva del pari. Scherzava meco sovente sulla quantità delle mie conquiste, e sulla poca cura, che ne faceva. Non so, dissemi un giorno, se sareste così insensibile, se conosceste il più pericoloso de' vostri amanti. Verrà egli di breve in Siviglia: vedremo, come saprete difendervi.

Que-

Questo discorso di Don Luigi, così chiamavasi mio Fratello, fu da me preso per uno de' suoi soliti scherzi, ma sentendolo continuare altre volte sul tuono medesimo, lo pregai di manifestarmi questo amante pericoloso, onde potesse tenermi in guardia. Non voll' esso spiegarsi davantaggio; ed io rinchiusami nella mia stanza, mi posi a rifletter meglio sulle parole di Don Luigi, non parendomi dette così allo sproposito. Passai colla mente la rassegna a tutti que' giovani, che sapeva esser amici suoi, e non trovando in alcuno quell' amante pericoloso da lui minacciatomi, mi prese cotale sdegno, che giurai nel cuor mio di trattarlo aspramente, se mai lo avessi conosciuto. Semplice ch' era io! non m' accorgeva, che questo sdegno altro non facea che dispormi ad amarlo. Il rigore, onde s' arma una giovanetta, per combatter i suoi affetti, è una lusinga dell' amor proprio, che non regge alla prova. Di tale riflessione io non era capace allora, ma crescendo negli anni ho imparato quanto basta a conoscere il cuore umano.

Ad onta del conceputo mio sdegno mi veniva spesso in pensiero quello sconosciuto pericoloso, e fui più volte in procinto

di

di tentare la ſecretezza di mio Fratello, ſe non mi aveſſe trattenuto il roſſore di paleſare la mia debolezza. E così già era io mezza vinta ſenz'accorgermi; nè mancava altro che vedere l'oggetto temuto per compire la mia ſconfitta. Non andò guari, che lo vidi, e ciò avvenne in occaſione, che ſi faceano le corſe de' Tori: feſta la più magnifica, che veggaſi in Iſpagna. Tutta la gioventù del Paeſe s'era poſta quel giorno in moto per dar prove della propria deſtrezza. La Vice-Regina dovea eſſervi preſente inſieme colle Dame più riguardevoli, e a me pure avea fatto l'onore d'invitarmi. Stava appoggiata alla fineſtra penſieroſa, e commoſſa, perocchè in dividerſi da me mio Fratello, m'avea detto, che di breve ſarei chiarita. Sentivami balzar il cuore in petto, ſenza ſaper io medeſima il perchè. Quì taccio le differenti prove di deſtrezza, onde ognuno a gara proccurava di diſtinguerſi, mentre già ſarete informato, eſſere gli Spagnuoli in queſto eſercizio i più bravi d'ogn'altra nazione. E per venir al maſſiccio, vi dirò, che tra tutti quelli della compagnia di mio Fratello, m'avea ſorpreſa la buona grazia, e la gentile fiſonomia d'un giovanetto mai più veduto. Sentiva una voce par-

parlarmi al cuore in favor ſuo; e veduto-lo diſcorrer più volte con mio Fratello famigliarmente, gli poſi gli occhi addoſſo, in maniera, che non lo perdei un momento di viſta. Terminata la feſta, ſi avvicinarono inſieme al noſtro balcone, ove lo ſconoſciuto fu trattato dalla Vice-Regina con particolar diſtinzione. Io lo riguardava con aria diſtratta, allorchè fattomiſi vicino mio Fratello, ajutatemi, cara Sorella, mi diſſe, ad onorare queſto gentile, o piuttoſto, ſoggiunſe mirando maliziosamente l'amico, ajutatemi a punire un ingrato Cittadino, e un Cortigiano ſuperbo, il quale ſi crede, non eſſervi in Provincia bellezza capace d'innamorarlo. Ah! Don Luigi, ſclamò lo ſconoſciuto, dando a me nel tempo ſteſſo un'occhiata, la vendetta voſtra è ſicura: non potevate rimetterla in miglior mano. Sorella mia, ripreſe a dire Don Luigi, è giuſto, che omai vi ſia noto il colpevole, cui vi dò nelle mani, perchè lo caſtighiate: nè vi obblighi ad eſſer indulgente il ſapere che egli è Don Alfonſo Marcheſe di Benavides. Fattomiſi poſcia all'orecchio, eccovi, ſoggiunſe, ſoddisfatta, e chiarita.

Il mio ſconcerto era così viſibile, che il Marcheſe ſe ne avvide, e preſone argo-

mento, il vostro volto, disse, mi palesa, che vi sdegnò l' ardir mio. Sarebbe stato meglio per me il continuar a vivere lungi da Siviglia, che venir quì per meritare l'ira vostra. Signore, lo interrupp'io, facendo uno sforzo per ricompormi, non parliamo di sdegni, nè di castighi, ma permettetemi, che con tutta Siviglia mi congratuli di veder ritornato al di lei seno un Soggetto, che le fa onore. M'appressai in così dire alla Vice-Regina, e divenuta generale la conversazione, non potè più Don Alfonso quel giorno favellar meco in disparte. Stava pensieroso, e distratto, e a gran pena rispondeva agli elogi, che tutti a gara facevano al di lui merito. Mi dava di soppiatto qualche occhiata, e questa giungevami al cuore, benchè io medesima nol sapessi, essendo allora affatto novizia nella scuola d' amore.

Venne Don Luigi il dì seguente a trovarmi, e non potei far di meno di rimproverarlo dello sconcerto cagionatomi nel presentarmi il suo amico, di cui favellai con indifferenza, benchè non fosse indifferente il mio cuore. Fu egli però abbastanza perspicace per leggermi nell' interno. Quindi non abbiate, mi disse, riguardo

di

di palesarvi ad un Fratello, che v' ama. Il Marchese di Benavides è un Cavaliere degnissimo della vostra stima, nè potrebbe darsi per voi un partito migliore. Prima di partire per Madrid, colà mandato da suo Padre per raffinarsi nella gentilezza in quella Corte; s' era invaghito di voi al vedervi una sola volta. S' era meco svelato, siccome amico suo dell' ultima confidenza, ma pregommi di non palesarlo fin al suo ritorno, che seguì di breve. Vorrebbe egli adesso presentarsi col mezzo mio al Marchese nostro Padre, ma ciò non farò mai, se voi non siete contento. Risparmiatemi, caro Fratello, gli rispos' io, il rossore di confessare la mia debolezza. Il vostro piacere non può essere che mio egualmente; basta a Don Alfonso esser amico vostro per meritare tutta la mia premura.

Capì mio Fratello il senso di questo linguaggio; e non tardò a presentare il Marchese di Benavides a nostro Padre, dal quale fu accolto con quelle dimostrazioni di stima, che giustamente esigeva da tutta Siviglia. Le sue belle qualità si conciliarono ben tosto l' affetto del Marchese mio Padre; e mio Fratello godeva in vedere incamminata sì bene una parentela, che fa-

ceva in allora l' oggetto maggiore di sue premure. Di me non dirò nulla, perchè già è facile a immaginarsi, che se al solo vederlo cominciai ad amarlo, tanto più doveva accendermi, conversando continuamente con lui. Egli però o che non s' avvedesse dell' amor mio, o che geloso per natura temesse di perdermi, stava sempre malinconico, nè ardiva spiegarsi meco, contentandosi di farmi capire cogli occhi quanto pativa per me.

Si preparava già esso a chiedermi in isposa a mio Padre, quando seppe che certo Don Giovanni di Salazar, il quale da qualche tempo frequentava la casa nostra, lo avea prevenuto col mezzo del Presidente del Consiglio supremo dell' Indie, di lui stretto congiunto. Questa novella fu un colpo di fulmine per Don Alfonso, e non potendo più frenare l' impeto de' suoi affetti, coltami un dì, ch' era sola, sarà vero, mi disse, che Salazar possegga un bene da me sospirato cotanto, e per cui sacrificata avrei la mia vita? Verrà un amante novello a togliermi le mie antiche speranze, e a rendermi infelice per sempre? Tacete, gli rispos' io, Don Alfonso, nè m' offendete così ingiustamente la prima volta, che mi favellate d' amore. Se

Don

Don Luigi ha ſopra di me qualche preteſa, saprò ben io levargliela di capo. Ma ſe voi bramate d' eſſergli preferito, imparate in avvenire ad eſſere più grato.

Voleva in ciò dire girmene altrove, ma mi trattenne egli, ripigliando così. Dunque ſperar poſs' io d' eſſer preferito al mio rivale? Perdonate, Donna Laura, ſe diffidando di tale fortuna, imprudentemente vi ho offeſa. E dopo alcune altre eſpreſſioni affettuoſe, preſe a narrarmi la ſerie de' ſuoi amori ſin da quel dì, che m' avea veduta, prima di partire per la Corte. Io aſcoltava il Marcheſe con un piacere, mai più provato l' eguale in vita mia, nè mi potei contenere di confeſſargli, che l' amava.

Salazar intanto tenendo per fermo d' eſſere mio ſpoſo, ne avea divolgata la fama per Città. Veniva ogni giorno a viſitarmi, ma le ſue viſite me lo rendevano più odioſo, facendomi conoſcere la differenza che paſſava tra le ſue maniere, e quelle di Don Alfonſo. Benchè aveſſe qualche eſterno avvantaggio di bellezza, lo difformava un' alteregia ſenza pari. Bravo ſenza eſſere generoſo, non impiegava il ſuo coraggio, che in ſoſtenere la violenza de' ſuoi diſegni, poco curandoſi di

moſtrarſi virtuoſo nemmeno in apparenza. Sebbene ineſperta ancora nelle coſe del mondo, lo ſcoperſi ben toſto per tale, e fremei in penſando, che un uomo ſuo pari mi amaſſe. S' accorſe coſtui, ch' io mirava di buon occhio il Marcheſe di Benavides, e moſſo da geloſia, che in un carattere qual era il ſuo, non poteva eſſere ſe non violenta, ſi poſe ad iſpiare i noſtri paſſi. Non andò guari, ch' ebbe la ſorte di ſentirci a diſcorrere inſieme nel Giardino del Vice-Rè, ove non credendo d' eſſer oſſervati, sfogavamo a vicenda gli affetti noſtri. Rincontratoſi il giorno ſeguente nel Marcheſe ebbe l' imprudenza di motteggiarlo in preſenza di molte perſone: il che non potendo quegli ſofferire, gli riſpoſe alteramente, e ſtimolati amendue da vicendevoli punture, cacciarono mano alla ſpada. Don Giovanni reſtò malamente ferito; e diſarmato nel tempo ſteſſo, fu coſtretto di ricevere la vita in dono dal ſuo nimico.

Queſto avvenimento fece dello ſtrepito in Siviglia, benchè per altro ne favellaſſero molti in termini favorevoli al Marcheſe. Con tutto ciò dovette egli dar luogo atteſa la condizione riguardevole del ferito, e il pericolo, in cui era di morire.

re. Non ebbe tempo che di favellare brevemente con Don Luigi mio Fratello, e prese incontanente le poste, mi lasciò piena di confusione, e dolore. I motivi del fatto trapelarono tosto a pubblica notizia, perchè Don Giovanni nel primo momento del suo sdego, si era lasciato fuggire alcune parole di bocca a carico della mia riputazione. Quindi mio Padre stimò bene d' accettare le offerte d' una mia Zia Dama di onore della Principessa d'Asturia, la quale gli avea scritto in quel tempo, che mi mandasse a Madrid, avendo occasione di mettermi al servigio della sua Principessa medesima in qualità di Damigella.

Di fatto tra pochi giorni partii da Siviglia in compagnia di Don Luigi; così avendo voluto nostro Padre. Per dire il vero, io faceva questo viaggio volentieri, e perchè sperava di ritrovar il Marchese alla Corte, e perchè poteva liberamente sfogarmi con mio Fratello. Giunti a Madrid, ci presentammo a Donna Eleonora di Silva mia Zia, la quale mi fece ottenere, come s' era impegnata, il posto di Damigella al servigio della sua Principessa.

Restai delusa nella speranza di trovarvi

il Marchefe; e l'incertezza del fuo deftino inquietavami gravemente. I follazzi della Corte non aveano per me allettamento di forta; e fe provava un qualche momento di refpiro, ciò era, quando difcorreva con mio Fratello di Don Alfonfo. Il di lui filenzio ci dava motivo di fantafticare, parendoci, che fofs' egli in obbligo precifo di fcriverci qualche cofa de' fatti fuoi.

Mentre un dì ftavami nella ftanza malinconica fecondo il folito, entra dentro Don Luigi, e mi dice: ho da recarvi buone nuove. Nell' atto che voleva interrogarnelo, mi fento afferrare un braccio. Mi volgo per vedere da chi, e fcorgo il Marchefe di Benavides, il quale s' era nafcofo dietro la porta di mia camera, nè di fubito io l'aveva potuto offervare, effendo colle fpalle rivolte alla porta medefima. Lafcio, che voi v' immaginiate, qual foffe il mio giubbilo. Trafportata dall' amor mio, mi lafciai fuggire di bocca mille tenere efpreffioni, poichè già non davami foggezione la prefenza di mio Fratello. Lo rimproverai dolcemente, perchè non m' aveva mai fcritto; ed egli dopo avermi corrifpofto con pari tenerezze per giuftificare il fuo filenzio, prefe a narrar-

rar-

tarmi la ſua condotta, da che era partito da Siviglia.

Mi diſſe, che ritiratoſi dopo il fatto preſſo un amico ſuo in una caſa di campagna, lo avea mandato in Siviglia, onde informarſi qual piega prendeſſe l'affare; che avendo rilevato dal medeſimo eſſerſi ſparſa voce per Città atteſe alcune parole dette da Don Giovanni nel primo impeto dell'ira, che correſſe tra me, ed eſſo Marcheſe una ſecreta intelligenza, non avea voluto ſcrivermi, onde le ſue lettere intercette non deſſero maggior corpo alla falſa opinione, con pregiudizio del mio decoro; e che queſta circoſpezione gli avea coſtato una ſomma inquietezza; e che appena inteſa la guarigione di Salazar, e la mia partenza per Madrid, ſtanco di più ſtarmi lontano, era venuto a conſolarſi colla mia preſenza. Chiuſe il ſuo dire, mettendomi in viſta tutte le miſure da lui diviſate, per ottenermi in iſpoſa a diſpetto di Salazar, e ci ſeparammo amendue pieni di gioja, luſingandoci di eſſer tra breve pienamente felici. Folli luſinghe! di cui ben preſto ci privò quel deſtino, che ſuole ordinariamente diſporre delle coſe umane.

Scorſo era un meſe, da che Don Alfon-

fonſo ſoggiornava alla Corte, aſpettando l' eſito degli uffizj, che a ſuo riguardo far doveva preſſo mio Padre il Duca di Medina Sidonia, di cui era egli parente ſtrettiſſimo. Le ſue ricchezze, la nobiltà di ſua famiglia erano tutti fondamenti, per cui ſperar bene. Venne mio Fratello una mattina a trovarmi, torbido in faccia, e mi diſſe d' aver incontrato il Conte Salazar, il quale con faſto s' era vantato ſeco lui d' avermi ottenuta in iſpoſa, e che aveva lettere di mio Padre, dirette a Donna Eleonora, e a me ſteſſa, con cui ſi commetteva di accettare le ſue viſite. Vi laſcio penſare qual io rimaſi a queſta novella, e mentre mi lagnava, piangendo, del mio deſtino, mi compariſce davanti il Marcheſe, il quale inteſo il motivo di mia afflizione, montò ſulle furie, minacciando di voler ſul fatto andar a liberarſi da rivale così importuno. Io lo trattenni, mettendogli in viſta a qual cimento eſponeva la mia riputazione; e tutti tre ci mettemmo a eſaminare, come Salazar aveſſe ottenuto l' aſſenſo di mio Padre. Giudicando dal veriſimile, c' immaginammo, che aveſs' egli prevenuti gli uffizj, che dovea fare il Duca di Medina Sidonia; e quindi in caſo tale fu da noi riputato unico

co ſpediente, che mio Fratello, e il Marcheſe partiſſero toſto per Siviglia, accompagnati da lettere del Duca, e che intanto Donna Eleonora freddamente accoglieſſe Salazar, tenendolo a bada fino al ritorno loro, ſperando, che la raccomandazione di Soggetto sì riguardevole unita al merito perſonale di Benavides poteſſe diſpor mio Padre in favor ſuo. Mio Fratello, e il Marcheſe ſi portarono toſto da Donna Eleonora, la quale non ebbe riguardo alcuno di uniformarſi a' loro diſegni, tanto più che la buona grazia del Marcheſe andolle a genio; e ſenza perdita di tempo partirono eſſi per Siviglia, laſciando me tra la ſperanza, e il timore: ſtato peggiore, che poſſa provarſi in natura.

Salazar intanto s' era preſentato a Donna Eleonora con le lettere di mio Padre, ma veggendoſi trattato con indifferenza, ne patì gravemente la ſua alterigia, e avvedutoſene del motivo, congedoſſi da lei tutto sdegno, giurando nel cuor ſuo di vendicarſi. Sentite a quanto sa giungere un uomo malvagio.

Subornata a forza d' oro una delle mie femmine, ſi fece introdurre nottetempo nelle mie ſtanze, rendendo previamente avvertita col mezzo di una lettera cieca

la

la Duchessa di Bagnos Cameriera Maggiore della Principessa, la quale ha l' ispezione di vegliare sugli andamenti delle Damigelle, che io dava ricetto nella mia camera ad un amante, e che se voleva sincerarsi, m' avrebbe colta sul fatto alla tal ora. Mentre stava una sera nel gabinetto, pensando a' casi miei, sento uno strepito nella stanza vicina: m' alzo in piedi, e veggo l' iniquo Salazar. Gittai un grido per lo spavento, e mi posi a correre inver la porta per uscire del mio appartamento, ma colui m' arrestò per un braccio, pregandomi di compatire un fallo, che proveniva da amore. Mi disse molt' altre cose per acchetarmi; al che non risposi, che maltrattandolo colle più villane parole, quali mi suggeriva l' impeto dell' ira. In questo mentre si spalancano le mie porte, e veggo entrar la Duchessa con mia Zia, e due altre giovani, che portavano i lumi. Immaginatevi, qual io restassi. Sorpresa, e confusa altro non feci, che gittarmi sovra una sedia, e piangere dirottamente senza profferire una parola in mia discolpa. La Duchessa, e Donna Eleonora mi guardavano con occhio bieco, persuase essendo del mio mancamento; e di fatto le apparenze mi condan-

dannavano, veggendosi meco un uomo solo, a quell' ora, nella mia propria stanza, ove non poteva essersi introdotto senza mia saputa. Non poterono contenersi di non dirmi qualche parola ingiuriosa, allorchè Salazar trattosi avanti sfrontatamente, confessò loro esser vero, che da lungo tempo passava tra noi una secreta intelligenza, e che per riparare all'irregolarità di sua condotta, era pronto a darmi la mano di sposo. Uscì in così dire della stanza, raccomandando alla Duchessa, ed all'altre sue compagne di custodire un segreto, che decideva della mia riputazione. Allora io sbalzai in piedi per ismentire quell'iniquo, e vedutolo uscire, mi rivolsi alle Dame, giurando loro d'essere stata tradita, ma per quanto dicessi, non potei farmi ascoltare, continuando esse a riprendermi, chiudendo in fine, che pensassi a sposare senza dilazione Salazar, unico spediente per salvar l'onor mio, o che mi disponessi a seppellire per sempre in un Chiostro la vergogna d'un fatto, per cui sarei presto divenuta la favola del Palazzo.

Uscirono esse, detto ciò, lasciandomi in braccio alla disperazione; e tutta quella notte altro non feci che piangere. La

mat-

mattina fui chiamata dalla Duchessa di Bagnos, la quale tornò a rimproverarmi la mia cattiva condotta, non volendosi persuadere, per quanto le giurassi, ch'io fossi innocente. Mi disse poi, che sendò suo dovere render conto alla Principessa degli andamenti delle Damigelle, non avea potuto far a meno di non darle contezza del caso mio, e che la Principessa sdegnata contro di me, non mi voleva più vedere, se non dava la mano di sposa a Salazar, il quale era stato chiamato da lei, e minacciato dell' ira sua, qualora non avesse riparato l' onore mio, e il decoro insieme del suo palazzo. L' uom malvagio, che tutto avea macchinato a tal fine dopo fatte le più umili scuse pel poco rispetto usato al di lei palazzo, protestò d' esser prontissimo a soddisfare al dover suo avendo sempre avuta l' intenzione medesima. Sicchè dunque, soggiunse la Duchessa di Bagnos, disponetevi a dar la mano a Salazar, nè c' irritate di più col fare la ritrosa, mentre dovreste voi stessa aver in ciò maggior premura di noi.

Veggendo io le cose così ristrette, pensai di scrivere a mio Fratello, e consegnai la lettera a un fedele domestico. Intanto finsi d' esser incomodata per dilazionare un

ma-

matrimonio, che sarebbe stato la mia morte. Non passarono molti giorni, che mi vidi comparire Don Luigi, mentre meno me lo aspettava. La sua presenza mi consolò, tanto più che seco lui era venuto il Marchese, il quale quel giorno non avea osato di lasciarsi vedere. Mi narrò, che nostro Padre s' era mezzo disposto a favore di noi, attesa la raccomandazione del Duca di Medina Sidonia, e che forse l' avrebbe affatto persuaso, se la mia lettera obbligato non lo avesse a posporre ogni cosa. Si esaminò poscia tra noi due come si potesse metter in chiaro la mia innocenza: alfine lasciommi, non volendo nulla risolvere, se prima non avesse nuovamente favellato col Marchese. Questi, soggiunse, smania per vedervi, e voglio anche contentarlo, ma conviene studiar il modo che nessuno se ne accorga.

Nell' uscire delle mie stanze passò a quele della Cameriera maggiore, alle cui invettive contro di me, s' oppose egli alteramente, dicendole, che porterebbe a' piedi del Re medesimo le sue querele contro sì nera impostura. La Duchessa di Bagnos, uffiziata dall' Ammirante di Castiglia parente di Salazar, volea prendere le difese di lui, ma mio Fratello si congedò,

gedò, portandosi da Don Alfonso, che smaniosamente attendevalo.

Seppe subito Don Giovanni l' arrivo di mio Fratello; e piuttosto che desistere da' suoi malvagi disegni, si pose ad ispiare i nostri passi, con idea di venire alle più violente risoluzioni. Il Marchese intanto, e mio Fratello presero sì bene le misure, che s'introdussero dopo parecchi giorni nelle mie stanze sul far della notte. Il Marchese si pose indosso una livrea della nostra casa, e così passò attraverso le sale senza essere riconosciuto. Quì tralascio di ripetere le scambievoli nostre espressioni, perchè già ve le potete pensare. L' amante mio era addolorato all' estremo, ed io procurava di consolarlo, mettendogli in vista, che la giustizia del Cielo, e l' amore di mio Fratello ci trarrebbero da quel labirinto. Sì, rispose mio Fratello; quando non si possa in altra guisa, il sangue di quell' iniquo mi pagherà .... saprò ben io prevenirti, disse allora la voce d' uno, che si presentò alla porta, uomo infame, che fai il mezzano alla sorella. Nel così dire s' avventò colla spada ignuda addosso di mio Fratello, il quale non fu presto a parar il colpo in quella prima sorpresa, trovandosi per accidente vicino all' uscio,

e gli

e gli toccò rimaner ferito. Gittai io un grido a tal vista, e Benavides sbalzò in piedi impetuosamente, cacciata mano a una certa daga, unica arma, che si permetta in Ispagna di portar a' servi. Mentre si battevano insieme, sentesi uno strepito di molte persone, che accorrevano alle mie grida. Il timore del pericolo, cui erano esposti, se venivano colti coll' armi alla mano in Palazzo, gli indusse a ritirarsi, e chi tolto un giro chi l' altro, col favor delle tenebre riuscì loro di fuggire.

Intanto entrarono nella mia stanza molte persone, tra le quali la Cameriera maggiore, e restarono attoniti, veggendomi in atto di fermar il sangue, che a mio Fratello usciva della ferita. Fu chiamato tosto il Chirurgo, il quale esaminata la piaga, non la trovò mortale, e ciò a tutti recò piacere, trattandosi di persona, che si faceva amare da tutti. Questo avvenimento increbbe vivamente alla Duchessa, sapendo d' averne ella dato motivo colla sua imprudenza. Esibì a Don Luigi un appartamento nel palazzo, ma non volle esso accettarlo, insistendo d' esser condotto al suo albergo. L'obbligo di assisterlo in quel caso mi servì di legittimo

preteſto, per chiedere licenza alla Ducheſſa di accompagnarlo, e fattolo porre in una lettiera, montai io in carrozza verſo la caſa ove alloggiava, dacchè era venuto a Madrid.

La mattina dietro ſi ſparſe per tutto il palazzo la fama di queſto fatto. Ognuno vi miſe le ſue frange a capriccio, ma neſſuno ſeppe la verità; ſicchè la Principeſſa volendo eſſere pienamente chiarita, mandò un ſuo ſegretario da mio Fratello, con eſibirgli la ſua protezione, per punire chi avea avuto il coraggio d' aſſalirlo nel di lei palazzo. Mio Fratello gli fece un preciſo ragguaglio di tutte le indegne procedure di Salazar, ſoggiungendo, che non intendeva, foſs' egli perciò punito, mentre qualunque caſtigo non era riſsarcimento proporzionato all' offeſa; e che riguardo a me, non iſtimava decente, ch' io più tornaſſi al ſuo palazzo per eſſere moſtrata a dito, ſupplicando però ſua Altezza Reale ad accordarmi la ſua benigna licenza, mentre voleva, appena guarito, ricondurmi in Siviglia alla diſpoſizione di mio Padre. La ragionevolezza di queſta riſpoſta fu approvata dal ſegretario, e s' impegnò di renderne capace la Principeſſa medeſima.

Ri-

Rimasti soli, mio Fratello, ed io, il soggetto del primo nostro discorso fu il Marchese. Eravamo in opinione amendue, che foss'egli uscito felicemente del palazzo, ma nonostante temevasi, che qualche impensato accidente non lo allontanasse da noi. La piaga di mio Fratello andava ogni dì migliorando, allorchè una sera, essendo io vicino al suo letto, vidi all' improvviso comparirmi davanti un uomo involto in un ferrajuolo, di cui sviluppatosi in un tratto, ci fece riconoscere il nostro caro Benavides. Che non fece? che non disse in vedere lo stato del suo amico? Lancioffegli al collo, lo baciò, lo strinse, e mille rimproveri dava a se stesso, per essere stato cagione di tale sciagura. Chetatosi alfine, ci narrò d' aver abbandonata la zuffa col suo rivale, per non essere colto dalla gente, che veniva di sopra, e d' esser escito per un andito secreto, il cui passaggio a lui era noto. Che sperando di battersi nuovamente col suo nimico, lo aveva aspettato lungamente ne' dintorni del palazzo, finchè cominciando albeggiare, e immaginandosi, chè foss' egli fuggito per altra parte, erasi ritirato in casa d' un amico, ove avea dimorato sin a quel giorno senza poter rile-

vare alcuna circoſtanza dell' avvenuto. Che finalmente avendo penetrato eſſerſi mio Fratello ricoverato in ſua caſa, ed io con lui, moſſo da vivo deſiderio di ſapere lo ſtato di ſua vita, avea voluto introdurſi nel noſtro appartamento a coſto di qualunque pericolo.

Conſoloſſi, quando inteſe, che Don Luigi ſtava meglio; e quì cominciò tra noi una converzione delle più delizioſe, la cui chiuſa fu che partiſſimo tutti e tre quanto prima per Siviglia, e che informatiſſimo il Marcheſe di Villareale mio Padre dello ſtato delle coſe ond' egli deſſe fine ad ulteriori diſordini, accordandomi in iſpoſa a Don Alfonſo. Queſti non potendo ſtaccarſi da noi, e per ſottrarſi da altri cimenti, continuò ad abitare in caſa noſtra.

Indi a pochi giorni ci venne avviſo da Siviglia, che mio Padre ſorpreſo da dolori colici, in poche ore era morto. Tale novella fu da noi inteſa con dolore, ma ci riſtorò alquanto il rifleſſo, che divenendo allora mio Fratello arbitro di mia ſorte, ceſſava per noi il motivo di più penare. E ſiccome al pari di me, e del Marcheſe, deſiderava mio Fratello di vederci ſpoſi, non volle aſpettare nemmeno,

che

che si saldasse affatto la piaga, dispo-
nendosi tosto alla partenza ad onta de' Chi-
rurghi, che lo sconsigliavano.

Il fine della Terza Parte.

MEMORIE

DEL MARCHESE DI SANDE'.

Parte Quarta.

PArtimmo dunque ; e i primi giorni paſſammo con quella gioja al cuore, che ſuol averſi, quando ſi aſpetta qualche riguardevole fortuna. Giunti a Cordova, ci convenne far alto, atteſocchè a mio Fratello doleva gravemente la ſua ferita. Avevamo con noi il Chirurgo, condotto a bella poſta da Madrid, onde gli curaſſe giornalmente la piaga, avvegnacchè in molti luoghi non ſi ſarebbe trovata perſona capace. Queſti ci perſuaſe a interrompere il noſtro viaggio, mettendoci in viſta, che il calore eccesſivo della ſtagione poteva ridurlo a ſtato peggiore; ſicchè diviſammo di prendere qualche giorno di ripoſo, per metter al ſicuro una vita così prezioſa. Precauzione troppo tarda, ed inutile!

Mio

Mio Fratello andava peggiorando di giorno in giorno, ed una sera, mentre piangevamo il Marchese, ed io vicini al suo letto, sentendosi egli mancare, avvicinatevi, ci disse, e datemi questa consolazione prima che io muoja, di vedervi uniti insieme. Consolazione, che ben meritava d' esser comperata col prezzo di mia vita. Datevi intanto la mano; che poi consumerete le dovute cirimonie. Prego il Cielo, che feliciti un matrimonio, ben degno delle sue benedizioni. Ah! ripigliò Don Alfonso colle lagrime agli occhi, pensiamo adesso a salvarci la vita, se mai può giungere a tanto l' arte umana. Non vi è più caso, replicò mio Fratello quando non voglia il Cielo far un miracolo. Ah! sì lo farà, prorupp' io dirottamente piangendo, che ben n' è degna la vostra virtù; e in mille altri affettuosi termini m' espressi, quali mi dettava il dolore. In questo mentre lo prese un mortale deliquio, da cui non si riebbe mai più.

Ahimè? che non posso gir oltre, (quì s' interruppe Donna Laura) senza tributare qualche lagrima a rimembranza così funesta. Permettetemi, Signore, che sfoghi un dolore sì giusto; e dopo brieve intervallo asciugatisi gli occhi, riprese a dire

 così.

così. Qualche giorno appresso venutomi in mente, ch' io non potrò decorosamente continuar a stare così mal isposata, fui la prima a introdurre di ciò discorso col Marchese, il quale non avea osato di farmene parola in quelle dolorose circostanze. Egli mi propose di gire in una Terra, situata nell' Andalusia presso alla marina, per dare il contento a suo Padre, che colà abitava, di essere testimonio alle nostre nozze. Non ebbi scrupolo alcuno di partir sola con un uomo saggio, ed onesto, che tra breve dovea essere mio sposo; ma non senza dolore lasciammo Cordova, ove restava un deposito sì prezioso, la cui racordanza più volte per viaggio ci fece piangere.

Arrivati al Castello, ove soggiornava il Padre del Marchese, mi vidi accolta da quel vecchio venerabile con le più obbliganti rimostranze d' amore. Si stabilì il giorno preciso del nostro matrimonio, e volle Don Alfonso, che si facesse verso sera privatamente, sì a riguardo delle ultime circostanze di Madrid, che per timore di Salazar, la cui perfidia ci dava motivo di vivere in continuo sospetto. E di fatto quel mostro di malvagità non ci aveva perduti mai di vista dopo il caso seguito

guito quella fera in Palazzo. Mentre noi temevamo di lui, egli era poco discosto in un picciolo Porto di mare vicino, donde spiava i nostri andamenti, attendendo l' opportunità di nuocerci in qualche modo. Col mezzo d' un domestico da lui subornato: solito ripiego de' scelleratti, seppe, che l' imminente cirimonia de' nostri sponsali dovea esser privata, e questo bastò, per idearsi la peggiore delle umane iniquità.

Venne il giorno, quanto da noi sospirato, altrettanto a noi medesimi funesto. Il vecchio Marchese, e pochi domestici erano i testimonj della nostra unione. Nulla più mancava: eravamo amendue appiè dell' altare; già il Sacerdote stava per darci la benedizione, allorchè uno strepito stravagante alle porte della Cappella, interruppe la cirimonia, e ci obbligò a rizzarci in piedi, per vedere che fosse. Qual fu il nostro spavento, veggendo entrar dentro Salazar con in mano il ferro ignudo, alla testa di molti uomini armati! Don Alfonso, e suo Padre, le due sole persone, che fossero in istato di fare qualche difesa, si presentarono coraggiosamente a fronte loro; ma che poteano fare con forze sì disuguali? Furono i domesti-

mestici, come quelli, che non avean arme addosso, i primi a perire sotto i colpi de' nimici. Il vecchio Marchese, la cui mano tremante poteva appena sostenere la spada, cadde trafitto, dopo aver fatto più di quello permettevagli la sua età. Intanto una parte di que' scellerati avvicinatisi a me, presa m' aveano tra le braccia, facendo gli ultimi sforzi per trascinarmi fuori della Cappella. Quale spettacolo per il povero Don Alfonso, vedersi ucciso il Padre, e in pericolo di perdere la sposa! Lanciossi come un Leone, in mezzo a' nimici, e per istrapparmi dalle mani loro, trascurò la difesa della propria vita. Di questa opportunità si prevalse l' iniquo Salazar, il quale, sebbene circondato da tanti compagni, paventava il di lui valore. Gli immerse la spada nel petto, mentre attendeva a liberarmi dalle braccia di coloro, che m' aveano afferrata; e veggendolo cader a terra, muori, sclamò; e sia tuo supplizio morendo, ch' io resto possessore di quel bene, cui tu non hai potuto godere.

Cadde l' infelice Marchese tra le mie braccia, col suo sangue bagnandomi il volto, e le vesti, e appena ebbe fiato di dirmi: cara sposa addio. Tuttocchè oppressa

pressa dal dolore, osservai, che l' empio Salazar rimase allora immobile, e pensieroso: abbassò la punta della spada, e stette qualche momento cogli occhi fisi in terra. Il rimorso, cred' io, cominciava a farsi sentire in lui: castigo maggiore, che possano avere gli empj. Mirò d' intorno con aria di volto confusa la strage di tanti miserabili: indi scossa la testa, quasi a sè richiamasse la sua naturale ferocia, ordinò, ch' io fossi condotta fuori della Cappella. La mia resistenza nulla valse: egli mi seguitò sino a un boschetto poco lungi, ove fui posta in una Carrozza, la quale rapidamente si dilungò.

Circostanze sì dolorose m' aveano indebolita in maniera, che caddi in isvenimento, nell' atto d' entrar in carrozza, nè rinvenni in me stessa sin a giorno. Vi lascio pensare, qual orrore io provassi veggendomi al fianco Salazar. Se avessi avuto un ferro, glielo avrei cacciato nel cuore. Taceva egli, mentr' io sfogavami col pianto, ma finalmente sperando forse di tranquillarmi, cominciò a chiedermi perdono del suo trasporto; a mettermi in vista le ricchezze, il parentado, e la fortuna, che acquistava coll' unirmi a lui, e fu così temerario, che ardì di far valere la sua

gene-

generosità di sposarmi, mentre attese le cose passate, non avrei trovato chi più mi volesse.

Il non rispondergli mi parve l' unica maniera, per fargli capire, quanto l'odiava; e continuai a tacere, e piangere; finchè giungemmo alle sponde del mare. Salazar m' invitò bruscamente a smontare; al che non volendo io assentire, mi fece trasportare a viva forza in uno schifo, il quale ci condusse a bordo d' un Vascello. La maggior parte de' suoi compagni prese congedo, non imbarcandosi con lui che pochi domestici colle provigioni necessarie a un viaggio lungo. Io mi ritirai nella camera della poppa, risoluta di uccidermi, anzicchè vivere con quel barbaro. Ma il Cielo già s'era mosso ad assistermi, più non potendo sofferire le di lui malvagità.

Il Capitano del Vascello, cui Don Giovanni avea confidata la sua intrapresa, era un Corsaro di Majorica empio al pari di lui, quali sono quelli, che tengono mano a' delitti, e che vivono sulle rovine altrui. A caro prezzo aveagli esso venduta l' opera sua, ma siccome avaro all' eccesso, veggendo la preziosità delle robe, che passavano al suo bordo, pensò di non per-

perdere un sì ricco bottino. E quindi invece di volger la vela verso Napoli, come avea stabilito con Salazar, il quale volea ritirarsi presso il Duca di Monteleone suo parente, comandò, che si navigasse alla volta dell' Arcipelago, ove divisava d'effettuar il suo disegno: così Iddio permette, che in danno dell' ingannatore ritorni il suo inganno medesimo.

Non s' avvide di ciò Salazar se non se dopo molti giorni di navigazione, allorchè non vide apparire le coste dell' Italia, mentre sapeva, che quell' intervallo di tempo bastava per giungervi. Di tal dilazione chiese il motivo al Corsaro, e questi credendo inutile il fingere con persona, che non gli dava soggezione, gli rispose alteramente, che non era in obbligo di render conto del suo viaggio, nè de' suoi disegni a nessuno, e che chiunque trovasi nel suo Vascello, dovea dipendere da' suoi voleri. Impalidì Salazar a tale risposta, ma volendo mostrarsi coraggioso, rinfacciò il Corsaro con termini sì pungenti, che questi ordinò, fosse posto in catene. Le sue genti tosto si mossero ad ubbidirlo; e quegli allora cacciata mano alla spada, si difese da disperato: ma che potea far egli contro una truppa di gente feroce, assuefatta

fatta alle ſtragi, che riſpettava gli ordini del ſuo Capo, come oracoli del Cielo? Reſtò ſoverchiato dal numero, dopo aver ferito qualchuno di coloro, e fu condotto carico di ceppi in fondo della nave.

Il Corſaro s'impadronì ſubito degli effetti di Salazar, laſciatane una parte all'equipaggio, ſecondo il loro coſtume. Venne poſcia da me con temerità veramente da Barbaro a dirmi ch' era ſua ſchiava, e che mi ſceglieſſi o d' eſſer venduta, o di ſpoſarlo. E per indurmi all' ultimo partito, poſemi in viſta l' immenſità delle ſue ricchezze, ſoggiungendo d' avere in Majorica ſua Patria una caſa magnifica, e degli ſchiavi in quantità: di tutte le quali coſe mi avrebbe reſa padrona.

Tuttocchè m' irritaſſe un'offerta di tale natura, ſtimai bene in quell' occaſione di diſſimulare, riſpondendogli, che non era in mio arbitrio accettare i ſuoi benefizj, eſſendo impegnata di ſpoſar un altr' uomo, dalle cui braccia Salazar m' avea tolto; che ſe m' aveſſe sbarcata su qualche Coſta della Spagna, m' obbligava con giuramento, e da donna d' onore, di rimborſarlo di quel riſcatto, che voleſſe, nello ſpazio di tre meſi, e in quel luogo, che mi foſſe da lui preſcritto.

Sor-

Sorrise il Corsaro, sentendomi profferire il termine d' onore, a lui poco noto, o almeno da lui disprezzato; e senza dirmi cosa alcuna stabilì di vendermi, cedendo in gente di quel carattere ogn' altra passione all'avarizia; tanto più che la mia figura gli dava speranza di ritrarre non poco. Riconfermò gli ordini suoi, onde non si tenesse volta la prora all' Arcipelago, e vedutosi in faccia a .... sulle Coste della Morea, diè ferro a fondo. Mi vidi subito esposta in vendita con Salazar, ed altri Schiavi. Salazar fu comperato da un Secretario del Gran Visire, che trovavasi colà di passaggio, per ritornare tra breve alla Porta; e di ciò ringraziai la sorte, che mi liberava dalla compagnia di quel mostro. Quanto a me, comparvi appena nel luogo del mercato, che il Maestro di casa di Sydy-Haly, soggetto riguardevole di quel paese, il quale da lungo tempo era passato all' Isola Sfragia per menarvi una vita ttanquilla, mi prese pel suo padrone, e tosto a quell'Isola mi condusse. Sydy-Haly nella sua gioventù avea avuto occasione di leggere i nostri libri, e da quelli avea apprese delle buone massime, cui proccurò d'esercitare, contribuendoci la bontà del suo natura-

rale. Quando gli fui condotta davanti, mi chiese il nome, e la Patria, e parve commosso dalle mie sciagure, di cui in breve parole lo informai. Trattommi con dolce maniera, lasciandomi pure qualche speranza di poter un giorno ricuperare la mia libertà. Diede ordine poscia, che fossi introdotta nell'appartamento delle femmine, e mi fosse data per compagna un'Europea, credendo di usarmi con ciò una finezza. Quest' Europea fu l'infelice Sebastide, la quale proccurò di consolarmi colla propria disgrazia; e siccome sapeva qualche cosa della favella Francese, ci raccontammo a vicenda i casi nostri.

Sydy-Haly invaghito di sue bellezze, le avea proposto fin da' primi giorni di sua schiavitù, di prenderla per moglie legittima, con accordarle eziandio libertà di vivere nella sua religione. Ma Sebastide, che nutriva ancora qualche lusinga di rivedere la sua patria, ricusò le di lui offerte in termini i più moderati per non irritarlo. Ed egli, siccome d'indole dolce, incapace di violenza, si contentò di più non vederla, che rare volte, nè volle usare di quel dominio tirannico, che colle schiave loro usano i turchi.

Vivemmo più d'un anno insieme tran-

quil-

quillamente, null' altro mancandoci, che la libertà di uſcire fuori del ſerraglio; allorchè vennero in quel paeſe i due Vaſcelli dell' voſtro Ordine. Sentendo lo ſtrepito che faceano le voſtre Truppe nel Palazzo di Sydy-Haly, ci mettemmo in terrore, ſul dubbio di cadere in peggiore ſchiavitù. In quel punto ci compariſte davanti voi; e benchè tinto di ſangue la preſenza voſtra ci conſolò, non meno che la voſtra pietà. Quì già ſapete, che foſte colto da' nimici, e coſtretto con noſtro ſommo dolore a ritirarci, aggiungendoſi ad affliggerci il timore della voſtra vita. Da quel giorno vivemmo ſempre inquietiſſime, particolarmente Sebaſtide, la quale (non voglio tacervi una circoſtanza, che può accreſcere la voſtra compaſſione per lei) reſtò preſa di voi, veggendovi così generoſo di cuore, non che avvenente nel volto. Finalmente dopo qualche tratto di tempo Sydy-Haly, non ſaprei dire per qual motivo, l' ha venduta ad un Mercatante di ſchiavi di Salonicchi, e perdere mi convenne una compagna, che mi ajutava a tollerare la durezza del mio ſtato.

Quì terminò Donna Laura il ſuo racconto, le cui circoſtanze mi fecero più

volte piangere. E per rendere la pariglia alla ſua confidenza, preſi ſul fatto a narrarle i caſi miei: il mio amore per Madamigella di Lorè; la ſua morte, quella di mio Fratello, e della Conteſſa di Lorè, di cui non potei tacere la crudeltà, ch' ebbe di ſacrificare la figlia minore alla propria ambizione, la qual figlia, eravi fondamento di credere, che foſſe Sebaſtide. Sì, certamente, ſoggiunſe Donna Laura: lo congetturo io pure dal confronto de' tempi, e d' alcune circoſtanze narrate da lei egualmente, e da voi, benchè però la ſaggia fanciulla m' abbia ſempre taciuto il nome della Madre, ed abbia procurato di minorar l' orrore d' un misfatto a lei sì funeſto. L' età ſua, la ſua Patria ſono quali voi dite, nè dubito punto, ch' ella non ſia l' oggetto delle voſtre ricerche. E come ſe queſta notizia accreſciuta aveſſe la vivacità della ſua amicizia, ſcordataſi del proprio intereſſe, mi ſcongiurò, che mi portaſſi quanto più ſollecitamente foſſe poſſibile a Salonicchi, prima che il Mercatante de' ſchiavi pertiſſe per la Corte Ottomana; baſtando a lei, che rinvenuta Sebaſtide, io la sbarcaſſi in qualche Paeſe Criſtiano, ove deſtinava di riti-

ritirarsi in un Chiostro, unico partito, che le restava dopo la perdita del suo sposo. Tale di lei risoluzione mi parve la più sana nel caso suo, e le diedi parola d'onore di ubbidirla, riservandomi di fare per lei quel di più, che il tempo, e le congiunture mi suggerissero.

Non posso negare, che non m' abbia commosso vivamente il sentire, che Sebastide mi amava; e il come trarla dalla schiavitù fu in avvenire il soggetto più frequente de' nostri discorsi. Quando mi vidi poco distante da Salonicchi, feci gittar a fondo in sito fuor di mano, e commettendo al Luogotenente di non muoversi di là fino a nuovi miei ordini, mi posi nel Palischermo insieme con Donna Laura, e alcuni domestici fidati, in figura di mercatante. Come tale fui ricevuto nel Porto: e procuratomi tosto un alloggio, il mio primo pensiero fu d' informarmi del Console di Francia. Mi venne confermato, quanto m'era stato già riferito in vantaggio di lui, intendendolo a descrivere per uomo saggio persino da' medesimi Turchi. Sicchè non parendomi di dover più differire l'esecuzione de' miei disegni, mi produssi davanti a lui, il quale

m' accolse con certa naturale dolcezza, che tanto più m' animò a fargli la divisata confidenza. Gli palesai senza riserva il nome, la Patria, il motivo, che m' avea condotto a quella parte, aggiungendo tutte quelle circostanze, che mi parevano capaci d' interessarlo in favor mio. Un uomo del suo carattere non potè sentire il destino infelice di Sebastide senza commuoversi, e lodata la pietà mia, mostrò dispiacere per le difficoltà, che ne impedivano l' effetto. Mi disse, che il Mercatante di Schiavi, nomato Hadgi, era un uomo avarissimo, cui se capitava in mano qualche Schiava di merito, se la faceva pagare a caro prezzo da' Signori Turchi, i quali profondono in tali acquisti. Ciò non ostante impegnossi di non risparmiare diligenza, e d' interporre tutto il credito suo per un' impresa sì generosa, non chiedendomi, che qualche spazio di tempo, necessario per ispiare il sentimento del Mercatante. Soggiunse poscia, che guardassi bene di non manifestar il mio nome, nè la mia professione; perocchè l' odio, che portavano gli abitanti di quel paese a' Cavalieri di Malta, oltrecchè avrebbe attraversati i suoi disegni, messo avrebbe a

qual-

qualche repentaglio la mia persona medesima. Nell' atto di congedarmi, chiamò suo figlio, e gli commise di accompagnarmi per tutto, onde la compagnia sua, facendomi conoscere per amico di lui, mi rendesse rispettabile in un paese, ove la mia condizione non era nota.

Il mio novello compagno, che in avvenire chiamerò Valcurt, tal essendo il nome, sotto cui fu riconosciuto in ogni luogo, siccome verrà egli tosto a fare una parte essenziale nella mia storia, non posso dispensarmi, di non dare in iscorcio un' idea del suo carattere. La giovanezza, e l' avvenenza dell' aspetto erano le doti in lui meno pregievoli, in confronto della nobiltà del suo animo, e d' una foggia di pensare, veramente rara. Pietoso per natura, impegnavasi volentieri in sollievo degli afflitti, e il piacere d' averli assistiti, era l' unica ricompensa, che ne sperava. Di che vedrassi un esempio tra breve nella mia persona, avendo in grazia mia rinunziato agli agi d' una vita tranquilla, per correr meco una carriera di travagliose vicende, e abbandonato il Padre, per non allontanarsi dall' amico.

Il Signor di Nirone, così chiamavasi il

Console di Francia, si procurò incontanente l' occasione di vedere Hadgi, con cui il discorso che tenne, fu un artifizio continuo. Introdotto ragionamento sulle schiave Europee, come affare, che a lui pure apparteneva, lo tirò destramente a confessare, d' aver comperata poco addietro una schiava, la cui bellezza gli avrebbe reso un tesoro, e che a motivo di essa, anticipar voleva il suo viaggio solito per Costantinopoli, ond' esitare una sorta di merce, che quanto più preziosa, tanto più pericoloso erasi il custodirla.

Mostrò il Signor di Nirone di ascoltarlo con indifferenza, e continuò con tal arte a maneggiare il di lui spirito, che questi gli esibì da se medesimo di lasciargli vedere quella schiava, ed insieme alcune altre, sul merito delle quali contava assaissimo. Non vollè il Console accettare l' offerta, affine di meglio palliare i suoi fini contentandosi per allora di avere scoperta la sorte di Sebastide, per la cui libertà bastava, perquanto parevagli, soddisfar l'avarizia del Mercatante. Di questo primo passo mi rese tosto informato, ed io ne rimasi consolatissimo, pronto essendo di spogliare interamente me stesso, purche Sebastide si liberasse.

Ne'

Ne' dì seguenti s' abboccò il Console nuovamente con Hadgi, e fatto cadere senza affettazione il discorso sulla bella schiava, egli domandò di che nazione ella fosse.. Esitò quegli un poco, e poi gli rispose, ch' era Francese. Giacchè è tale, soggiunse il Console, sappiate, che quì v' è un mio stretto parente, il quale ha voto di riscattare una schiava, che sia sua nazionale; sicchè sarebbe questa per voi una bella occasione di far il vostro interesse. Il Mercatante, allettato da questa speranza, gli rispose, che veramente Sinan governatore di quella Città gli avea fatta qualche proposizione riguardo a quella schiava, le cui bellezze gli piacevano, ma che non avendo quegli diritto alcuno sulla medesima, mentre in forza de' suoi privilegi egli avea un impero assoluto sulle sue schiave, non avea riguardo alcuno di venderla a lui. Dispiacque al Signor di Nerone d'intendere la concorrenza di Sinan e per metterlo in qualche soggezione gli disse con aria di volto risoluta, che atteso il suo carattere priviligiato di Console, nessuno poteva contendergli il riscatto d' una sua nazionale. Convenne poscia di andare il dì seguente a vederla in sua casa

insieme col parente, assicurandolo nell' atto di congedarsi da lui, che sarebbe generosamente trattato.

Quando seppi dalla bocca del Console questa circostanza novella, mi rallegrai sommamente, e crebbe il mio giubilo, allorchè mi diss' egli, che io pure lo accompagnassi in casa di Hadgi, presso cui m' avrebbe spacciato per suo parente. Questo sentimento d' allegrezza fu da me considerato com' effetto di pietà, sul falso supposto, che d' amore non fossi più capace, eppure egli era l' amore medesimo, che sotto manto di pietà m' interessava per lei. E che altro poteva essere quella soddisfazione secreta, ch' io sentiva in riandare spessissimo colla memoria le ultime parole di Donna Laura, cioè che Sebastide avea conceputa qualche inclinazione per me? Ciò non ostante continuai ad essere lo scherzo di me stesso, nutrendo volontariamente un ingano, di cui m' avvidi quando non v' era più caso di riparare la mia sconfitta.

Entrati il Console, ed io in casa di Hadgi, costui, che posponeva qualunque scrupolo alla speranza d'un prossimo guadagno, non si formalizzò in vedere una ter-

za persona, da lui non conosciuta, e senza neppur chiedere, chi foss' io, c' introdusse nella stanza della bella Schiava. E siccome si fidava assaissimo nell' onestà del Console che come dissi di sopra, da'Turchi medesimi era tenuto in pregio, ci lasciò con lei soli, portandosi egli all' attenzione de'suoi affari.

Quà come potrò descrivere l' impressione, che in me fece il volto di Sebastide? Parvemi di vedere la stessa Madamigella di Lorè, le sue fattezze, la sua statura e di prima giunta restai immobile a guardarla, così alterato, e confuso, che non sapeva trovar parola da esprimermi. Sebastide medesima al pari di me sorpresa miravami in faccia, e dopo qualche momento, come se mi avesse riconosciuto, gittatasi con violenza a' miei piedi, ah! sì, proruppe, voi siete, nè m' inganno, quel generoso Cavaliere che tanta pietà mostraste per me in quella notte, che restò per noi sì maltrattato. Qual mai eroica azoine è la vostra di venire da così lungo, per liberare dalla schiavitù un' infelice sconosciuta? Sò che questo oggetto quì vi ha condotto, avendomi avvertita jeri sera il mio padrone, che un Signor Francese, il quale oggi m' avrebbe visitata, ha qualche

idea

idea di riscattarmi, e che perciò gli usasſi delle finezze. Picciola ricompensa sono le finezze di femmina miserabile per una generosità, che appena col proprio sangue si pagherebbe abbastanza. In così dire le piovean dagli occhi le lagrime, armi troppo pericolose in volto sì bello: dalla qual vista intenerito io vivamente, stesi in maniera languida una mano per alzarla, pregandola nell' atto stesso di troncare un discorso, che sorpassava il mio merito.

Non mi vietate, soggiuns' ella, volgendomi uno sguardo, che avrebbe scomposta la più stoica indifferenza, che almeno alle parole vi dimostri quella gratitudine, che non posso con l' opra. Quì tacque; e come se in allora avveduta si fosse della presenza del Consolo, perdonate, disse, Signore, a lui rivolta, se al dovere di civiltà ho mancato con voi, ch' essendo in compagnia di questo Cavaliere, non potete essere, che un uomo saggio, e generoso al pari di lui medesimo.

Seguite, rispose il Console, seguite, fanciulla amabile, i giustissimi trasporti della vostra riconoscenza. Ben iscorgesi in voi la nobiltà della vostra nascita, e degna

gna

gna ben siete, che questo Cavaliere i suoi tesori profonda, per acquistare nella persona vostra uno che vale assai più.

Parve stupir Sebastide nel sentirsi dire di sua nascita, e le appariva sul volto il desiderio di sapere tante circostanze, ch' erano per lei un mistero. Mi tenni io in obbligo di chiarirnela; e la prima parola, che uscimmi della bocca, fu il nome della Contessa di Lorè. Cielo! m' interrupp' essa, come la conoscete voi? Ella è mia Madre: Madre (a voi posso dirlo) che m' ha odiata a segno tale di procurarmi la morte; eppure io non mi sono mai dimenticata d' essere di lei figlia.

Questa nobil maniera di pensare fu lodata da noi: indi ripresi a narrarle i miei amori con sua Sorella, la rivalità di mio Fratello, le nostre gare reciproche per cedersi l' amante, la sanguinosa fine del loro matrimonio, e finalmente la morte di sua Madre. Mentr' io favellava, tutti le comparivano sul volto i sentimenti, che le destava nell' animo il mio racconto. Or impallidiva, or si faceva di fuoco, ed ora amaramente piangeva. Le ragguagliai l'incontro di Donna Laura nel serraglio di Sydy-Hally: la qual nuova la rallegrò alcun

poco.

poco. In questo mentre Hadgi comparve, ed io tacqui; benchè favellassi nella mia lingua, temendo che qualche termine a lui per accidente noto non lo mettesse in sospetto.

Portatomi a casa, dopo aver partecipate a Donna Laura le circostanze del mio abboccamento con Sebastide, mi ritirai nella mia stanza, tutto desiderio di starmene un pò solo. Ivi secondo il mio costume mi posi a esaminare la situazione del mio cuore, e anzicchè riconoscere la mia sconsitta, mi persuasi, che la tenerezza provata davanti a Sebastide, fosse una di quelle passaggere impressioni, che si dileguano tosto, quando manca l' oggetto che le fa nascere. Folle ch' era io! non capiva gli effetti bizzarri dell' amor proprio, il quale suol dipingere al desiderio l' immagine di quelle cose che non sono. Voleva io mantenermi fedele alla memoria della mia amante, e persuaso d' esserlo incapace, non credeva, che bellezza alcuna trovar sapesse la via del mio cuore. Eppure doveva avvedermi di mia follia, quando mi sentii stranamente agitato alle parole del Console, e di suo figlio, i quali mi consigliarono di sposar

Seba-

Sebaſtide, giacchè ſua Madre morendo, reſo m' avea in certo modo arbitro di ſua ſorte. Mi convenne far violenza a me ſteſſo, per riſponder loro, che le mie recenti ſciagure non mi permettevano di penſar a' nuovi amori; che quando Sebaſtide foſſe liberata, altro non farei, che inviarla alla ſua Patria, ove le ſarebbe reſtituita la ſua eredità; da me laſciata in buone mani; e che finalmente io baderei unicamente in avvenire a menare una vita libera, cercando di divertire colla varietà degli oggetti la rimembranza amariſſima di mie paſſate vicende.

Tornato il dì ſeguente inſieme col Conſole all' appartamento di Sebaſtide, a lei mi preſentai con un' intrepidezza, che quanto più forzata, tanto fu meno durevole. Appena mi rivolſe ella i ſuoi ſguardi, che mi ſentii correre per le vene un ardore delizioſo; e avvicinatomi a lei, le chieſi con voce tremante il ſuo ſtato. Arroſsì ella modeſtamente; e le comparve ſugli occhi il torbido del ſuo cuore. Io la mirava con aria di ſorpreſa, parendomi di legger in lei gli effetti d' amore, che provava in me ſteſſo. In queſto mentre mi diede il Conſole un' occhiata malizioſa,

la quale terminò di confondermi talmente, che non potei più mentire a me medesimo la mia debolezza. E fatto uno sforzo per ricompormi, pregai Sebastide che ci narrasse, qual accidente condotta l'avesse in Morea. Mostrò il Console d' esserne curioso al pari di me; sicchè pres' ella a soddisfarne, come si leggerà nel Tomo seguente.

Il Fine del Primo Tomo.

MIRZA-NADIR

O SIA

MEMORIE

DEL MARCHESE DI SANDE'.

TOMO SECONDO.

MEMORIE

DEL MARCHESE DI SANDE'.

Parte Quinta.

Benche' maritata mia Madre, cominciò Sebaſtide, non avea tralaſciato il naturale coſtume d'attendere alla galanteria; e quindi la caſa ſua divenne ben toſto il ridotto della più illuſtre gioventù del Paeſe, ad onta dello ſpoſo, il quale affaticavaſi invano per metterla a dovere. Ma imprudente ch'io ſono? quì Sebaſtide s'interruppe. Ho intrapreſo un racconto, che non conviene all'eſſer di figlia, trattandoſi di offender la memoria di mia Madre con

lo ſvelarne i difetti. Le obbligazioni, che vi deggio, proſeguì ella a noi rivolta, m' hanno fatto dimenticare un sì giuſto riguardo. Nè ora poſſo ritirarmi dall'impegno ſenza fare un' ingiuria manifeſta alla voſtra diſcretezza; ſulla confidenza della quale proſeguirò l'incominciato ragguaglio, e per eſſer grata con voi, ſoffrirò l'interno ribbrezzo d'eſſer ingrata colla Madre.

Appena nata mia Sorella, fu condotta in una Terra lontana, e lo ſteſſo fecero di me, mandando i noſtri Genitori una ſol volta all' anno a chiedere del noſtro ſtato. Così paſſammo oſcuramente i dì noſtri ſino all' età di dodici anni; ed allora fummo poſte amendue in un Monaſtero, ſotto l'educazione di una Badeſſa noſtra parente. Non ſapevaſi ancora da noi, che faccia aveſſero i Genitori; e per quanto venivami detto, noſtra Madre non ci voleva vicine, per non perdere in confronto noſtro i vantaggi di ſua bellezza.

A forza d'inſiſtenza, ſuperò noſtro Padre il punto di levarci dal Monaſtero per qualche tempo; e ci fece venire ad un Caſtello poco lungi dalla marina, ove ſolea villeggiare la primavera. Ivi trovammo una converſazione fiorita, e gentile,

che

che ci diede mille lodi, le quali non soddisfecero troppo alla Contessa.

Se nostro Padre ci usava delle finezze, ella ce le amareggiava con l'asprezza de' suoi tratti; ma ben presto toccò a me sola di divenire l'oggetto dell'odio suo, restando l'altra Sorella posseditrice di sua grazia, perchè serviva d'opportuno stromento alla di lei vanità.

Fra tutti i Cavalieri, che frequentavan la nostra casa, il Barone d'Aveners avea avuta la buona sorte d'esser il favorito di mia Madre. Sia che mio Padre non se ne fosse avveduto, o che prudentemente dissimulasse, soffriva la Compagnia del Barone sì in Città, che in campagna, senza mostrarne la menoma diffidenza. Ne' primi giorni del nostro soggiorno in quel Castello, disse improvvisamente a mia Madre, che le visite del Barone gli riuscivano importune, e che volentieri lo avrebbe veduto lontano da casa sua: non so se fosse venuto a questo passo, perchè allora solamente avesse aperti gli occhi, o perchè temesse a riguardo nostro gli effetti d'un cattivo esempio.

La Contessa gli rispose con alterigia, ma mio Padre benchè d'indole dolcissima, avea così risoluto, e le fece capire, che

voleva esser ubbidito. Mi venne fatto per accidente di sentire questo discorso, e n' ebbi contento, trattandosi d' allontanar dalla casa nostra una persona, per cui a prima vista aveva conceputo dell'avversione. Convien dire, che la Contessa ne abbia a lui dato qualche motto, perocchè da quel giorno cominciò ad essere meno frequente.

Prima d' allontanarsi affatto, mi colse un dì, ch' era sola, e mi disse che le spiaceva di partire dalla casa nostra per un sospetto chimerico di mio Padre, attesocchè era invaghito di me in guisa tale, che se avessi voluto essere di lui sposa, m' avrebbe tra pochi giorni suggeriti i mezzi per esserlo ad onta di mio Padre medesimo. Irritata da cotale temerità, gli diedi quella risposta che meritavasi, ed egli mi lasciò con segni manifesti di collera sul volto, nè più lo vidi.

Spirata la primavera, pensò mio Padre di ritornare alla Città; e siccome mia Sorella era in età conveniente per darle marito, fu condotta seco loro, onde produrla al gran Mondo, rimandando al Monastero me sola. Ivi me la passai per un anno intero tranquillamente, non sentendo favellare, nè di mia Madre, nè del Baro-

ne,

ne, il quale ſupponeva, rotto aveſſe ogni commerzio con lei. Finalmente mi comparve una lettera di mia Madre, le cui mire apparivano chiaramente, ad onta delle ſtudiate eſpreſſioni, con cui cercava di colorirle. Scrivevami eſſa, che invidiava la mia felicità, mentre viveva lontana da' travagli del Mondo, cui tolta ſi ſarebbe ella ſteſſa, ſe lo aveſſe conoſciuto di buon' ora; nè era ſoggetta agl' inganni degli uomini, intenti ſempre mai a ſedurre la ſemplicità del noſtro ſeſſo. Mi conſigliava pertanto in via di buon' amica, preſcindendo dall' autorità di madre, a non partirmi da un luogo, cui delizioſo rendevano la virtù, e l' innocenza, rinunciando per ſempre alle mondane grandezze, che ſe il corpo arrichiſcono, rendon miſerabile lo ſpirito.

Confeſſo il vero, che queſto linguaggio di morale mi diede ſoſpetto, ſapendo che non s' uniformava al carattere di mia Madre. Non era perſuaſa, che tutti gli uomini foſſero malvagj al pari del Barone d' Aveners; tanto più che in mio Padre vedeva il modello dell' uomo ſaggio. Ed oltre ciò il farſi Religioſa ſenza vocazione, a me pareva l' unico partito di viver infelice. Conoſceva moltiſſime giovanette,

che per aderire al consiglio de' parenti, i quali avean loro dipinto il Monastero per un Paradiso terrestre, vi si erano rinchiuse dentro, e poi non trovando ivi quella pace, che si credevano, rimaste erano col dolore d'aver fatto un cattivo cambio.

Attesa questa mia prevenzione contraria alla vita Religiosa, egli era impossibile, che la lettera di mia Madre in me facesse l'impressione da lei bramata. S'aggiunse a confermarmi nel mio proposito il consiglio della Badessa medesima, la quale siccome donna saggia, e forse poco contenta del suo stato, mi pose in vista l'importanza d'un passo, che seco porta la decisione del proprio destino. Mi disse altresì, che sospettava operasse mia Madre con secondo fine, attesocchè se mia Sorella dovea passar a nozze col giovane Duca di Vallier, come correa voce, egli era verisimile, che mi esortasse a prender il velo, affine di lasciar mia Sorella medesima erede di tutte le ricchezze della casa.

Risposi io pertanto alla lettera di mia Madre in termini equivoci, senza darle disperato il caso di farmi Religiosa, e senza prendermi alcun impegno preciso; ringraziandola in fine dell'amor suo, mentre mostravasi così attenta al mio bene.

Quest'

Queſt' artifiziosa riſpoſta da me conceputa coll' unico fine di temporeggiare, baſtò per aprire gli occhi alla ſagace mia Madre, avvedendoſi ella di mia avverſione allo ſtato monaſtico, tuttocchè cercaſſi di palliarla. E quindi premendole d'indurmivi, miſe in opera preghi, inſinuazioni, e minacce, con quell' imperioſità, che ſuol avere una Madre aſſuefatta a farſi riſpettare da' figli.

In queſto frattempo morì mio Padre all' improvviſo: il pubblico ne ſoſpettò malamente, a carico di mia Madre; ed io ſenza che ſapeſſi queſta circoſtanza, pianſi amaramente una perdita, che fu l'epoca di miè ſciagure. Si reſtituì mia Madre al Caſtello, ma prima mandò a levarmi dal Monaſtero: il che mi ſorpreſe aſſaiſſimo, eſſendomi noti i di lei fini, e con diſpiacere mi diſpoſi ad ubbidirla, quaſi il mio cuore preſago foſſe dell' imminente mia diſgrazia. Mi congedai dalla Badeſſa, e paſſata al Caſtello, il primo che mi ſi affacciaſſe ſull' ingreſſo, fu il Barone d'Aveners. Queſti non aveva tralaſciato mai di vedere mia Madre, e ne coltivava forſe l' amicizia colla ſperanza di tirarla col tempo ad accordarmegli in iſpoſa (giudicando dalle coſe ſeguenti, ſi dee penſare

 così.)

così.) Di fatto ne' primi discorsi che mi fece avviandomi alle stanze di mia Madre, temerario secondo il solito, mi diede a divedere, che nutriva ancora l' antico disegno. Stimai bene di non dargli risposta alcuna: intanto sopraggiunta mia Madre, la quale mi accolse con apparenza d' amore, facendo un breve elogio al mio portamento, al mio volto, ma in maniera che l' affettazione ne appariva visibilmente. Ciò non ostante io mostrai di creder sincere le sue espressioni; e veggendomi ne' giorni appresso da lei trattata con la dolcezza medesima, mi lusingai, che al cuor suo si fosse fatta sentire la natura.

Cercava ogni dì il Barone l' opportunità di meco favellare, e con qualche mezza parola mi facea capire che perseverava ne' suoi malvagi pensieri. Coltami un giorno sola, non essendo possibile di guardarmene in una casa di comune abitazione, si gittò alle mie ginocchia, dichiarandosi apertamente, che risoluto avea di chieder la mia mano alla Contessa, del cui consenso avea fondamento di lusingarsi. E quasi temesse ch' io credendolo invaghito di mia Madre, avessi qualche riguardo di dar orecchio alle sue proposte, prese a disprez-

zar-

zarla, come donna che mandicava la sua gioventù dalla tavoletta, e a metter in barzelletta il passaggio, che fecea dalla Madre alla Figlia: del che diceva non essere il primo esempio.

La risposta che gli diedi, altro non fu che un pungente rimprovero del suo indegno procedere, proibendogli di non parlarmene più. Egli allora mi lasciò, consigliandomi con un sorriso amaro, ad essere meno scrupolosa, e più docile. Appena partito egli, entrò mia Madre escita di un Gabinetto vicino; e dall' aria del volto, e dalle prime sue parole m' avvidi, che inteso avea il discorso del Barone. Veggendosi offesa nell' ambizione, e nell' amore, non potè aver la prudenza di dissimulare in presenza mia; e quindi inveì contro di lui acremente, persino minacciando la sua rovina. Per acchetarla io le posi in vista, che abborriva, come poteva ella aver inteso, le proposte del Barone, pregandola poscia colle lagrime agli occhi di liberarmi dalle molestie di lui, col rimandarmi al Monastero, ove procurerei di dispormi ad eseguire i suoi voleri. Non so qual effetto facesse in lei tale proposizione, che pur dovea persuaderla di mia sincerità: so che mi volse le

ſpalle, borbottando tra denti, e guardandomi con aria di volto la più sdegnoſa, e feroce.

Da quel giorno in poi non mi fece più buona cera, e dall'aſprezza de' ſuoi tratti ben m' avvidi di qualche ſuo occulto diſegno, ma come poteva crederla così inumana, che macchinaſſe contro la mia vita medeſima? Il malvagio Barone le offerì egli ſteſſo involontariamente l' opportunità di vendicarſi, e di lui, e di me, quantunque innocente: il che forſe non ſarebbe avvenuto, ſe io lo aveſſi avvertito che mia Madre avea inteſo il ſuo diſcorſo di quel giorno. Ma credendo che il tacere in tal caſo foſſe prudenza, mi contentai ſolamente di mortificarlo piucchè mai col mio diſprezzo, onde ſi ſtancaſſe alfine di nutrir una vana ſperanza. Tutto all'oppoſto riſolvè egli per conſeguire l' intento di ſcoprirſi alla Conteſſa, e così fece, pregandola ne'termini più vivi di autorizzare col di lei conſenſo le ſue premure. Acciecato l'uom folle dalla ſua paſſione non s' avviſava, che ogni ſua parola era una ferita mortale al cuore della Conteſſa. Di fatto ebbe ella a morire dal dolore in ſentirſi pungere ſul più vivo; ma ricorſe alla diſſimulazione, forſe per aſſicurarſi meglio

glio la vendetta, o che a fronte del Barone non aveſſe coraggio di riſentirſi, gli riſpoſe freddamente, ch' io era ancora troppo giovane per prender marito; che biſognava prima ſapere le mie intenzioni, onde aveſſe la bontà di tirar avanti, aſſicurandolo, che dal canto ſuo non avrebbe mancato di procurare la di lui ſoddisfazione.

Queſta riſpoſta fece comprendere al Barone la ſua ſciocchezza di pretendere, che la Conteſſa approvaſſe una paſſione, che la offendeva. E ſentendo dire che tra pochi giorni io doveva tornar al Monaſtero: così mia Madre avea pubblicato in caſa, non so con qual fine: ſtudiò il più malvagio ritrovato per giunger al ſuo intento a diſpetto di tutti. A forza d' oro ſi guadagnò la confidenza del Maſtro di Caſa, e gli diede una polvere compoſta di ſoporiferi, onde la faceſſe berre miſta col vino alla Conteſſa, a' domeſtici, e a me ſteſſa ſul fine della cena, diſegnando di rapirmi così addormentata; perſuaſo, che dopo il fatto mi ſarei per neceſſità accomodata a ſpoſarlo. Ma la giuſtizia Divina, la quale permette, che i ſcellerati ſi tradiſcano tra loro per caſtigarli inſieme, fece che il Maſtro di Caſa colla ſperanza

di

di una larga mercede svelasse tutto il segreto alla padrona ; e questa allora colse con piacere l' occasione di vendicarsi coll' artifizio medesimo del Barone , e di me stessa. E di fatto il Barone, ed io bevemmo il liquore fatale , mercè cui prese il sonno sì fattamente, che non ci avrebbero svegliati i tuoni . La Contessa ajutò colle sue mani il Mastro di Casa a metterci in due forzieri fatti disporre a tal fine ; ma prima che m' innoltri, convien sapere , che il Mastro di Casa medesimo avea convenuto con alcuni pescatori onde lo tragittassero ad un' Isola vicina , dando loro ad intendere, che disgustato della padrona volea partire nottetempo per sottrarsi all' ira d' una donna prepotente ; che gli premeva trattenersi in quell' Isola qualche giorno con un suo amico ; e che perciò venissero alla tal ora a levare il suo bagaglio , il quale consisteva in due forzieri . Sua intenzione però si era di gittar i forzieri in mare prima di giunger all' Isola , e d' impegnar i pescatori a forza d' oro a custodire il segreto. Vennero quelli all'ora prescritta ; e la barbara Contessa mirò con ciglio asciutto il sacrifizio che facevasi dell' innocente sua figlia . I due forzieri furono trasportati nella barca , e i pescato-

ri

rì diedero di piglio a' remi alla volta dell' Isola.

Furono appena poco discosti dalla riva, che veggendo stendersi una nuvola minacciosa, e sentendo fremer il mare, volevano ritornar indietro, ma il Mastro di Casa con larghe promesse gl' indusse a proseguire il viaggio. Stava quell' empio assiso sulla poppa, pensando all' enormità del suo misfatto, e l' agitazione dell' onde gliene accresceva l' orrore. Non potendo più reggere all' eccesso del suo rimorso, sbalzò in piedi quasi furente, e nò, proruppe, non dee perire un' innocente. In così dire aprì il forziere, ov' era io rinchiusa, e fece vedere a' pescatori la figura d' una giovanetta, che agli abiti dimostrava d' essere piucchè ordinaria. Attoniti, e confusi rimasero essi a tal vista, non sapendo che pensarsi. Mi guardavano quasi stupidi; ed il Mastro di Casa per impegnarli a tacere, presentò loro una buona somma di denari, che da quelli fu presa, nè badarono più di così; tanto più ch' erano in necessità d' attender al governo della barca, che veniva fieramente sbattuta dall' onde. Il fresco dell' aria, e le scosse, che mi diedero, a poco a poco mi risvegliarono dal mio letargo. S' immagini chi può qual

fosse

fosse la mia sorpresa, non che lo spavento, trovandomi in alto mare tra gente sconosciuta, e vedendomi davanti il Mastro di casa, che mi stringeva le ginocchia, e piangeva dirottamente! Tra lo stupore, e la debolezza cagionatami dalla difficoltà del respiro nell' angustie del forziere, non poteva profferir parola. Ah! Madamigella, sclamò quegli scorgendomi rinvenuta, come potrò narrarvi il più orribile degli umani delitti? come potrò sperarne da voi il perdono? Detto ciò, pregommi di uscire dal forziere, e condottami in un angolo della barca, per non esporre la riputazione di mia Madre, mi ragguagliò tutte le circostanze, che à motivo del buon ordine anticipatamente vi ho narrate. L' odio di mia Madre contro di me, sì perchè non avea voluto farmi religiosa, che per averle rapito l' affetto del Barone: il disegno di costui per impadronirsi di me: la scoperta da lui fatta a mia Madre, la quale volle servirsi del ritrovato medesimo per vendicarsi e dell' amante, e della rivale; terminando in fine il suo racconto, come il Barone era rinchiuso nell' altro forziere, e, come temeva lo sdegno di lui, se glielo avesse aperto.

Ben-

Benchè non minore fosse lo spavento mio, veggendomi esposta alla violenza del Barone; con tutto ciò ripugnava l' animo mio a lasciarlo perire così miseramente. Dopo qualche momento di riflessione, divisai d' impegnar i pescatori con nuovi regali ad afferrare il Porto più vicino del Continente, donde condurmi sollecitamente al Monastero; e che aprissero l' altro forziere, quand' io fossi sbarcata, lasciandolo sul lido alla discrezione del caso. Quanto al Mastro di Casa, si esibì egli di tenermi compagnia sin al Monastero, mentre voleva poi rinchiudersi in un Chiostro, ove piangere il suo misfatto sino alla morte. Pentimento tardo, ed inutile! Non bastano sempre i rimorsi per placare l' ira del Cielo; il quale avea disposto altramente per castigo del Mastro di Casa, e del Barone eziandio.

Mentre i pescatori allettati da' regali, che loro facemmo, a forza di remi proccuravano di prender terra, il mare sempre più imperversava, quanto più avvicinavasi il giorno; balzava la nostra barca or fino alle stelle, or verso gli abissi. Non avevamo, che una sola vela, e questa siccome lacera in molti luoghi, mal reggeva agli urti del vento. Tratto tratto

en-

entravano l'onde nella barca, e ci bagnavano da capo a piedi. Io tremava a vista del pericolo, e il Mastro di Casa piangeva, chiedendomi continuamente perdono, se per sua colpa mi trovava ridotta a quegli estremi. Più non ci ricordammo del Barone, e forse il Cielo ce ne tolse la memoria, perchè avea destinato di punirlo. Stanchi omai i pescatori di vogare incontro vento, tanto più che vedevano vano ogni sforzo per prender terra, ci dissero a noi rivolti, che pensavano di abbandonarsi in balìa dell' onde. Mentre sbigottiti, e confusi si accingevano a drizzare la vela, un soffio di vento violentissimo sbandò la barca, e sopraggiunta un'ondata, la rovesciò.

Nell' atto di cadere ebb' io la buona sorte d' attaccarmi ad un remo, e il Mastro di Casa parimenti ad una tavola. I poveri pescatori dopo aver lottato qualche tempo coll' onde, perirono tutti sotto gli occhi miei. Il forziere, ove rinchiuso era il Barone, andò qualche tempo a gala d' acqua, finchè entratovi il mare per le fissure, lo trasse a fondo. Ad onta del mio giusto risentimento, non potei mirarne l' infelice destino senza muovermi a compassione, tuttocchè fossi in necessità di pen-

sare

ſare al mio proprio pericolo. Già io medeſima ſarei perita, mancandomi omai le forze, ſe non mandava il Cielo un Vaſcello a ſoccorrermi. Paſſava queſto in poca diſtanza a vele gonfie; e veggendo il Capitano, ſiccome era omai chiaro giorno, galeggiar una barca roveſciata, poſtoſi in curioſità, oſſervò per noſtra buona ſorte la teſta mia, e quella del Maſtro di Caſa. Impietoſito dal caſo noſtro, fece gittar in mare lo ſchifo, tanto più che il vento andava alcun poco abbonacciando, e comandò che trattici fuor del mare, ci conduceſſero a bordo. Così adivenne: fummo traſportati nel Vaſcello più morti, che vivi, e riſtorati dalla pietà de' noſtri liberatori, non ſapevamo come ringraziarli abbaſtanza. Il Capitano era un mercatante Genoveſe, indirizzato verſo il Levante; e non permettendogli i riguardi del commerzio ritornar indietro, ci promiſe di toccar eſpreſſamente a qualche porto d'Italia, donde ci ſarebbe riuſcito faciliſſimo paſſar in Francia anche per terra.

Intanto o che la fatica eſtrema ſofferta dal Maſtro di Caſa nel tenerſi alla tavola, o che i rimorſi abbattendo l' animo, alterato ne aveſſe anche il corpo, nonoſtante che foſſe rinvenuto, moſtrava pochi

ſegni di vita. Accortoſi d'eſſer preſſo alla morte, chiamò i principali del naviglio, e me preſente confeſsò loro il ſuo delitto, ora pregando il Cielo, ora me ſteſſa di perdonargli. Palesò a' medeſimi la mia naſcita, e co' termini più vivi lor poſe in viſta, che riſponſabili ſarebbero alla Giuſtizia divina di quel prezioſo depoſito, che reſtava loro nelle mani. Gli riſpoſero eſſi, aſſicurandolo, che ſi prenderebbero cura di me, com'eſigeva il dovere d'umanità; del che parve conſolarſi, e il giorno dietro morì con mio ſommo dolore, ſembrandomene degno il di lui ſincero pentimento.

Il Capitano del Vaſcello ſaputa la mia condizione, uſommi delle finezze particolari, eſibendomi perſino denari, onde poteſſi agiatamente viaggiare verſo la Francia. Ma non era compiuto ancora il mio deſtino, e ſerbavami il Cielo ad altre ſtrane vicende. Quando fummo in faccia al Faro di Meſſina, due Brigantini Turcheſchi ci vennero addoſſo, e ad onta della noſtra reſiſtenza paſſarono a bordo del Vaſcello, il quale ſiccome mercantile, e per conſeguenza mal equipaggiato, non era in iſtato di difenderſi contro la moltitudine de' nemici. Gran parte de' mari-

naj

naj furono paſſati a fil di ſpada: gli altri rimaſero tra' ceppi; e quanto a me, mi trattarono con diſtinzione, conſiderandomi un buon bottino per loro. Aſſicuratiſi della preſa, indirizzarono la vela verſo il Regno di Morea, e giunti alle Sapienze mi vendettero all' Agente di Sydy-Haly.

Condotta alla preſenza di queſto mio nuovo padrone, mi parve, ch' egli ſi compiaceſſe di mia figura: la qual coſa m' afflifſe vivamente; ſapendo per altrui relazione gli uſi del Levante. Buon per me, che Sydy-Haly era dotato di qualità poco comuni alla ſua Nazione, e perciò temendo d' offendermi col trattarmi a condizione dell' altre ſchiave, ſiccome erangli note le maſſime d' oneſtà, con cui vengono educate le femmine Europee, mi propoſe di prendermi per ſua ſpoſa legittima, dandomi libertà eziandio di vivere nella mia Fede. Confeſſo che queſta ſua maniera di procedere obbligommi, ma ſapendo, che la mia Religione mi vietava aſſolutamente di prender per marito un infedele, gli poſi in viſta queſto punto come una ſcuſa legittima, per non irritarlo con un aperto rifiuto, ſoggiungendo, che la mia famiglia avrebbe pagato a qualunque prezzo il mio riſcatto.

Non mi diede egli rispolta alcuna, ma continuò a trattarmi con dolcezza, lusingandosi, che il tempo potesse in me cancellare qualche cara rimembranza, che come soleva dirmi, non gli permetteva d' acquistarsi il mio cuore. Indi a un anno entrò Donna Laura nel numero delle schiave, la cui compagnia mi riuscì di consolazione, e sollievo. Frattanto vennero i Vascelli del vostr' Ordine a desolare quel luogo, e saputosi da noi il macello, che facevasi senza riguardo d' età, o di sesso, ci mettemmo in terrore, allorchè voi compariste a rincorarci colla vostra pietà. Già mercè vostra gustava io, e meco Donna Laura il piacere della libertà, allorchè sorpresi da' nimici vi convenne abbandonarci. La schiavitù allora ci si rese più insopportabile, aggiungendosi il timore, che voi perduta avreste la vita nel ritirarvi.

Invano Sydy-Haly mi procurava ogni giorno qualche nuovo contento, mentre la rimembranza vostra mi teneva afflitissima, ed inquieta. Ed egli allora irritato dal mio soverchio rigore, e temendo forse, come ho saputo poi, di non potersi regger sempre tra i limiti d' una moderazione, da cui non voleva dipartirsi, risolvè

vè di vendermi ad Hadgi, colà capitato per affari del suo commerzio.

Mi dispiacque vivamente di cambiar padrone, tanto più che mi convenne abbandonar Donna Laura, la mia affettuosa compagna. La tristezza mia avvalorata da questi nuovi motivi cresceva ogni dì, e temendo Hadgi, che non pregiudicasse alla mia salute, mi consolava col dirmi, che le mie qualità mi renderebbero in un serraglio la più distinta. Ma veggendo, che queste speranze in me non faceano impressione, siccome non s' accordavano colle mie idee, stimò bene di ritardare il suo viaggio in Costantinopoli, e di ciò ringrazio il Cielo, mentre così ho avuta la buona sorte di riveder un Cavaliere, cui tanto deggio, e di cui mi ricorderò finchè vivo.

Tale a un dipresso fu il racconto di Sebastide, avvertendomi in fine, che Sinan era stato a vederla più volte, e che pareva di lei invaghito, sicchè guardassi bene di non mettere i piedi in fallo. Il Console, ed io l'assicurammo, che non v'era da temere, mentre Hadgi era dispostissimo di venderla a noi a preferenza di Sinan. Le mie espressioni in particolare furono sì vive, che Sebastide amorosamente guar-

dandomi, qualunque ſia la cagione, mi diſſe, della voſtra generoſità, il Cielo, e non altri può ricompenſarla abbaſtanza. L'unica ricompenſa, ch' io potrei offerirvi, è così vile nelle preſenti circoſtanze, che non ardiſco nominarla. Nel terminare queſt' ultime parole abbaſsò gli occhi, e arroſsì. Ahimè! replicai io: queſta vile ricompenſa, che potreſte offerirmi, da me ſarebbe pagata a prezzo di ſangue. Ma che mi fa dire la gentilezza voſtra? Deh non mi obbligate a ſpiegarmi di più? Ceſſate, Madamigella, di combattere un' immagine troppo cara, la cui rimembranza è la ſola difeſa del cuor mio? Detto ciò, temendo di non potermi più frenare alla preſenza d' oggetto sì pericoloſo, avvertii il Conſole, ch' era tempo di ritirarſi. La eſortai nell' atto di laſciarla, a ſtarſene lieta; e giunto a caſa, mi cacciai tutto ſolo nella mia ſtanza, per fare le mie ſolite rifleſſioni.

Non potei più naſcondere a me ſteſſo ſotto il velo d' un' immaginata pietà, gli effetti chiariſſimi dell' amor mio. Le bellezze di Sebaſtide m' avean vinto, ed io m' era follemente luſingato di ſoſtenerne la viſta con indifferenza. La ſola conſiderazione, ch' ella mi amava, e ch' io poteva,

va, volendo, possederla, mi destava nel cuore un solletico, contro cui non sapeva come difendermi. Invano richiamava alla memoria l'immagine sanguinosa di Madamigella di Lorè, e di mio Fratello: invano mi rimproverava di debolezza, e tentava invano armarmi d'una costanza, che mi pareva sì giusta. Sebastide, l'amabile Sebastide si offeriva al mio spirito nell'aspetto più lusinghiero, promettendomi nel di lei possesso quelle delizie, e quelle felicità, che non poteva sperar da altro oggetto. Dunque, diceva io fra me stesso, ho da esser ingrato a chi vive, per esser fedele a' morti? Sebastide mi ama, Sebastide è giovine, è ricca, sua Madre stessa m'ha cesso sovra di lei i suoi diritti, e vorrò io rinunciarla? Se divisava di viaggiare unicamente per divertire ogni amara rimembranza colla varietà degli oggetti, non è meglio che conseguisca il fine medesimo, sposando una fanciulla, le cui rare qualità tenendo a sè rivolti tutti i miei sentimenti, non mi permetteranno di pensare alle passate sciagure.

Così discorrendo, esca somministrava a quel fuoco, che m'abbruggiava, e da me stesso mi fabbricava le mie catene. Ciò non ostante l'amor proprio non volle perdere

i dritti ſuoi: quell' amor proprio, che ſuole ordinariamente eſſere lo ſcoglio, ove rompe l'umana ragione. Mi vergognai di non eſſer capace di giovar a Sebaſtide per puro ſentimento di generoſità; e queſto riſleſſo col favore dell'ambizione, ch'è uno degli affetti più potenti, potè per alcun poco contrappeſare la mia paſſione. Bandita pertanto da me l'idea di volerla prender in iſpoſa, riſolvei di ſtar qualche giorno ſenza vederla, affine di meglio confermarmi nel mio propoſito. Piucchè mi pareva egli un atto di virtù, l'operar in tal guiſa, più m'invaghiva del mio penſiero; e in quel momento mi compromiſi nella mia coſtanza a ſegno tale, che mi luſingai di vederla anche in braccio d'altri ſenza punto ſcompormi.

Ecco il ſincero ritratto del mio cuore da varj affetti combattuto. Comprendano i giovani dal mio eſempio, quanto facili ſiamo ad ingannare noi medeſimi, aſcoltando la voce luſinghiera dell' amor proprio. L'operare da ſaggio non è virtù, quando ne ſia l'ambizione la promotrice. Queſta virtù, che ci meniamo per bocca con tanta franchezza, o non ſappiamo che ſia, o i limiti ſorpaſſa dell'umana natura. Ma finiamola con queſte riſleſſioni,

di

di cui sarà omai ristucco chi legge ; tanto più che i semplici, e nudi accidenti di mia vita possono servire d'erudizione bastevole, e di scuola.

Uscito della mia stanza andai a render conto a Donna Laura di tutta la mia conversazione con Sebastide ; e quì mi convenne sostenere un nuovo cimento. Le ripetei le precise parole corse tra me, e lei, dichiarandole infine, che m' era prefisso di assisterla, ma senza impegno. Che? risposemi Donna Laura, vorrete abbandonarla dopo averla liberata dalla schiavitù? Vorrete dar questo dispiacere all' infelice Sebastide, che in contraccambio all'avervi palesata la sua debolezza ella riscuota da voi un rifiuto? Pensate male, se credete virtù, il resistere ad una passione legittima, per badare ad uno scrupolo mal fondato di tradire chi più non v' è al mondo. L' onore, la riconoscenza, la pietà medesima vi obbligano a sposare Sebastide, la quale sola, senz' appoggio, senza genitori sarebbe sempre esposta a mille pericoli. Dissemi molte altre cose somiglievoli, cui non diedi io risposta alcuna, ma partitomi da lei, andai a visitare il Console, il quale fece mille elogj al merito di Sebastide, consigliandomi a prevalermi

lermi della buona disposizione, che mostrava ella d'avere per me. Io m' espressi in termini equivoci, non osando nè approvar il suo consiglio, nè rifiutarlo, perocchè sentivami tratto tratto vacillare la mia costanza. Ciò non ostante voleva vincerla, e forse riuscito ci sarei, se una nuova circostanza non m' avesse disarmato, lasciandomi in balìa di mia passione.

Valcurt alla cui amicizia confidati aveva i secreti movimenti dell'animo mio, avea procurato d' abboccarsi con Hadgi, affine di stabilire seco lui il prezzo del riscatto di Sebastide; ma quale fu la di lui sorpresa, allorchè al primo discorso, che gli fece, s' intese rispondere, che non sapeva come sottrarsi all' impegno contratto prima con Sinan che con noi, tanto più che Sebastide medesima s'era mostrata inclinata ad accettare la buona sorte, che le si offeriva nel divenire la favorita di soggetto sì riguardevole; che nonostante ci permetteva di visitarla, quand' ella fosse contenta, desiderando più egli la soddisfaziono di Sebastide e la nostra che il proprio interesse.

Capì Valcurt da questo artifizioso discorso quali fossero le mire avare di Hadgi;

ma

ma moſtrando in allora di non capirle, gli riſpoſe con termini indifferenti, baſtandogli intanto di poter vedere Sebaſtide: vantaggio non picciolo in quelle circoſtanze. Venne toſto a recarne la nuova a ſuo Padre, ed a me, cui fu ella una ferita mortale; e nel primo movimento dell' ira, che mi deſtò, le riſoluzioni più violente mi ſi preſentarono allo ſpirito. Correr voleva alla caſa di Hadgi, rapir Sabaſtide, farmi ſtrada inſieme con lei tra il ſangue, e le ſtragi, e fuggire da quel barbaro paeſe, ove contro le legi di natura trafficavaſi l' umana libertà. Queſti miei traſporti furono moderati da' prudenti rifleſſi del Conſole, il quale oltre ad altre ragioni poſemi in viſta, che atteſo lo avermi ſpacciato per ſuo parente, ſarebbe egli ſtato riſponſabile di qualunque mio paſſo; che per metter a dovere Sinan, avrebbe impiegata la protezione dell' Ambaſciatore di Francia alla Porta, e che intanto ſi tentaſſe l' avarizia di Hadgi, colla generoſità del riſcatto. Si ſtabilì di render una nuova viſita a Sebaſtide, onde raccogliere da lei qualche lume a norma della noſtra direzione. Il Conſole impedito da varj affari, comandò a ſuo Figlio, che m' accompagnaſſe alla caſa di Hadgi; e uniſſi

con noi parimenti Donna Laura desiderosa di vedere l' amica sua. Convien sapere, che sin dalla prima volta aveva io regalato generosamente Hadgi medesimo, e i suoi domestici, sicchè questi ci aprivano volentieri la porta, anche quando non v' era il loro padrone, persuasi, che ciò a lui non potesse dispiacere. Quì taccio la tenerezza scambievole, che corsero tra Donna Laura, e Sebastide, come circostanze, che possono immaginarsi dal giudizioso Lettore. La prima cosa, chiedemmo a Sebastide di Sinan, ed essa ci rispose, che veramente costui mostrava di stimarla, essendo stato anche il giorno addietro a farle una visita, ma che si sarebbe piuttosto contentata di morire, che divenir la favorita d' un Turco. Rivoltasi a me poscia, mi spiacerebbe, continuò a dire con voce patetica, di non esser a voi debitrice della mia libertà. Assicuratevi, le rispos' io, amabile Madamigella, che tutto sacrificherò quanto ho al mondo per la vostra libertà, ma di ciò non dovete essere debitrice, che a voi stessa. Voi meritate assai più di quello io posso fare a prò vostro; I miei compagni per darci opportunità di favellare senza soggezione; siccome bramavano di vedermi vinto, ci

riti-

ritirarono dapparte, facendo mostra di ragionar insieme.

Il timore di perderla attese le pretensioni di Sinan aveano indebolita la mia costanza, e la presenza sua non permettevami di richiamarla al cuore. Quindi trasportato dalla passione amorosa, che in allora era l' arbitra del mio spirito, altro non cercava che l'occasione di spiegarmi, sperando di trovarvi qualche sollievo. Le chiesi pertanto con aria timida, che pensasse di sè medesima allorchè ricuperata avesse la libertà; e se rinunciando al divenire la favorita di Sinan, rinunciato avesse eziandio ad ogni altro piacere della vita. Parvemi, che questa ricerca la imbarrazzasse, e di fatto mi rispose con termini ambigui; chiudendo il suo dire, che quand' io volessi continuarle la mia assistenza, si sarebbe ritirata in qualche Monastero della Francia, ove terminare il resto di sua vita.

Accompagnò queste ultime parole con qualche lagrima, e mi sembrò così bella in quel momento, che non poteva più sostenerne la vista senza sentirmi languire. Che? replicai io: vorrete voi confinar in un Chiostro una vita, che potrebbe render felice un Monarca? Per me, vi con-

consiglio di ricondurvi alla patria, ove siate sicura, che non mancherò di farvi comparire con avvantaggio, rendendo alla virtù vostra quella giustizia, che vi meritate. Sono di ciò sicura, soggiunse Sebastide, e ve ne sarò eternamente obbligata: nè di più posso dire in circostanza di tempo che tiene ancora aperte le vostre piaghe la recente memoria della mia infelice sorella. Quì si tacque, abbassando i begli occhi con qualche segno di confusione sul volto, e fece motto d' avviarsi, ov' erano Valcurt, e Donna Laura, ma trattenendole io con trasporto, ah! dite pure, proruppi: terminate il vostro trionfo. La memoria di vostra sorella mal mi difende contro una passione, che tanto è più viva, quanto più degno n'è l'oggetto. Mentr' io profferiva queste parole, guardavami Sebastide con aria confusa, e la risposta che mi diede, fu un violento sospiro: linguaggio il più facondo d' amore. Tuttocchè io l' avessi trattenuta, seguitò ella a volger i sui passi verso i miei compagni; sicchè temendo io pure di non esser più padrone di me stesso, la lasciai in libertà, accompagnandola tutto pensieroso, e distratto. Uniti insieme, dopo brieve conferenza, si prefisse, di conchiudere al più presto

ſto il riſcatto di Sebaſtide, qualunque foſſe la pretenſione dell' avaro Mercatante, e di partire incontanente da quella Città, ove la violenza del coſtume, e l' autorità di Sinan, non ci avriano permeſſo un momento di ſicura dimora.

Licenziatici da Sebaſtide, paſſammo alla caſa del Conſole, il quale approvato il noſtro diviſamento, ſi avviò in traccia di Hadgi. Queſto perfid' uomo, che intanto avea avuto tempo di ordire la più nera trama, dopo qualche ripugnanza atteſe le pretenſioni di Sinan, moſtrò di arrenderſi alle iſtanze del Conſole, quaſi per rendergli ſervigio, e s' impegnò di dare la libertà a Sebaſtide per il prezzo di dieci mille zecchini. Convennero, che il dì ſeguente portaſſimo a caſa di lui cotal ſomma, e che ſul fatto ci cederebbe i ſuoi diritti ſovra Sebaſtide, la quale reſtarebbe in poter noſtro.

Fu ſcelta da noi la notte, per timore di Sinan, con idea di condurre Sebaſtide dalla caſa al mio Vaſcello, che ſtava ſempre ſull' ancora in attenzione de' cenni miei, diviſando in poi d' imbarcarmi dopo il corſo di qualche giorno, da che aveſſi adempiuto a' doveri dell' amicizia verſo il

Consolе e ſuo figlio . Ma il Cielo avea decretato altramente ; e il giorno , in cui credevo veder finiti i miei guai , eſſer dovea l' epoca di nuove doloroſe vicende .

Il fine della Quinta Parte.

MEMORIE
DEL MARCHESE DI SANDE'.

Parte Sesta.

Sull' imbrunir della sera, il Console, suo figlio, Donna Laura, ed io con loro ci conducemmo all'abitazione di Hadgi, il quale ricevè la somma convenuta, approvando il disegno nostro di uscire della sua casa col favor delle tenebre. Ci trattennemmo intanto con Sebastide tutti giulivi, e contenti, finchè giunta l'ora da noi prefissa, nell'atto di scendere le scale, sentimmo battere con violenza alla porta. Uno schiavo corse ad aprirla; ed oh! quale fu la nostra sorpresa in vedere Sinan Bassà alla testa di molti uomini armati! Le sue prime parole rivolse minacciosamente contro Hadgi, rimproverandolo del suo tradimento: indì e tu perfido, mi disse in lingua Italiana, mal articolata,

qual follia ti move a volerti usurpare quelle schiave, che destinate sono pel serraglio di sua Altezza? Olà, soggiunse rivoltosi a' suoi seguaci; che s' arresti costui, e che si conduca nella più stretta prigione.

Allora si trasse avanti arditamente il Console, animato dal suo carattere, e dal credito, che aveasi di lui, facendo intendere a Sinan, che desistesse d'inveire contro una persona, sulla quale non aveva egli diritto alcuno; che dell'ingiustizia sua si appellerebbe al Divano, e che la sua testa pagherebbe la vita d'un Soggetto riguardevole, per cui avrebbe reclamato l' Ambasciatore del Re suo padrone. Rivoltosi poscia ad Hadgi con quel possesso, che deriva dalla virtù, sollecitollo a confessare, se ricevuto avesse il prezzo del riscatto della sua schiava, e se ce l' avesse rinunciata a tenore delle sue leggi. Rispose l' iniquo mercatante, che tale confessione non potea farsi da lui, dovendo essere la sua rinuncia confermata dall' autorevole consenso del Governatore. A vista di tradimento sì nero, non potei io contenermi di non isnudare la spada, e cacciargliela nel petto. Cadde quel mostro esangue a' miei piedi, e nel trasporto, in

ch'

ch' io era , voleva raddoppiar i colpi per trucidarlo , se le genti di Sinan lanciatesi addosso di me non mi avessero posto in necessità di difesa . Valcurt , e il Console medesimo ad onta dell'età sua mi si posero al fianco, ma che far si poteva in tre soli a fronte di tanti Barbari ? Sopraggiunse per nostra mala ventura la Guardia de'Giannizzeri accorsa allo strepito ; e rottasi a me la spada in mano , restar mi convenne esposto alla discrezione de' nimici . Il Console , e suo figlio ottennero d'esser lasciati in libertà , a forza di minacciare a Sinan lo sdegno di tutta la loro nazione . Caricato io fui di catena ; e rinchiuso in stretta carcere, non vidi per molti giorni , che il guardiano , da cui mi veniva recato il mangiare . Finalmente mi condussero alla presenza di Sinan , il quale esibimmi la libertà , a condizione , che gli cedessi le due schiave , da lui ritrovate in casa di Hadgi (perocchè Donna Laura eziandio avea soggiacciuto al destino medesimo della sua compagna) e che tosto mi dipartissi dalle Terre di sua Altezza . La mia risposta non fu , che un misto di rimproveri contro la viltà sua : dal che irritato egli fieramente ordinò , che gli fossi tolto dinanzi , e condotto in un luogo d'

orrore, ove molti altri infelici Cristiani da lui condannati, menavano una vita peggior della morte.

Mi posero tosto le mani addosso alcuni de' suoi ministri; e trascinatomi fuori della Città, dopo parecchi giorni di penosissimo cammino, giungemmo appiè di scoscese montagne, ove mi diedero in potere d' un Turco, che presiedeva al lavoro d' una miniera. Intesosi da costui, che il Mulà mi odiava, mi fece tosto discendere nelle viscere della terra, ove trovai moltissimi altri compagni nelle miserie, che travagliavano ad estrarre i minerali sotto la barbara condotta di una truppa di mostri, armati di stromenti di ferro, di cui si servivano per battere que' meschini ad ogni più lieve lor fallo, massime se non compivano il lavoro, che veniva ad essi prefisso. Questo nuovo sistema di vita, unito al cattivo nutrimento, e all' aria appestata di quell' orrido luogo mi rese ben presto incapace di muovermi, e diè motivo a' guardiani di esercitare sovra di me la loro crudeltà. Piucchè restìo mi vedevano al lavoro, più raddoppiavano i loro colpi, e vedutomi al fine lungo disteso, respirar a gran pena: che si gitti, sclamò il capo delle guardie:

que-

questo cane nella fossa, giacchè non è più buono da nulla. Era questa fossa uno sfondo nell' interno della miniera, destinato per ricetto di quegl'infelici, che oppressi dalla fatica, e dalle percosse non erano più abili al travaglio, ove lasciati venivano, finchè o perivano affatto, o mercè un debile nutrimento, che loro si recava, rimettevansi in forze. Trascinato colà, vidi al lume di una lanterna, che mal rischiarava quel luogo, un numeroso stuolo di miserabili, coperti di piaghe le carni, i di cui gemiti lamentevoli formavano certo suono funesto, che m' arricciò i capelli, e il sangue mi gelò nelle vene. La fantasia alterata da tanti oggetti lugubri, tutte allora le immagini ripigliò delle passate sciagure. Parevami di vedere il mio infelice fratello, intriso di sangue, sfigurato, e moribondo per mia cagione. Venivami sotto gli occhi Madamigella di Lorè, quale la vidi in quel punto estremo, allorchè morendo mi dava gli ultimi contrassegni di amore; e avrei giurato di sentirne persino la voce. Mi rissoveniva la morte della Contessa, ma più di tutto mi funestava la ricordanza di Sebastide, e mi sentia venir meno in pensando qual restava quell' infelice in mano de'

Barbari. Ah! ſclamai con voce debile: cara Sebaſtide, che ſarà mai di te? E tu, Donna Laura infelice, come ritornerai alla Patria ſenz'alcuno, che ti aſſiſta? ma forſe, che il barbaro Sinan ſi è prevalſo della congiuntura, facendo te pure ſua ſchiava.

Che ſento? inteſi a dire una voce poco lungi da me, qual nome giungemi all' orecchio in queſt'orrida tomba? Al ſuono flebile di queſte parole mi riſcoſſi, e fatto uno sforzo per alzar il capo, vidi un giovane ſchiavo lungo diſteſo, ſul cui volto tra gli orrori della morte appariva la gentilezza dell' eſſer ſuo. Chiunque voi ſiete, ſoggiunſ' egli in lingua Franceſe a me rivoltoſi, ditemi, vi priego, qual ſia queſta Donna Laura or ora da voi nominata? Ah! foſſe vero quello che brama il cuor mio! Non so, gli riſpoſi, ſe la perſona da me nominata ſia quella, che voi bramate. Il luogo, e lo ſtato, in cui vi veggo, mi diſpenſano d'uſare con voi circoſpezione; ſicchè dirovvi ſenza riguardo eſſer ella di Siviglia, figliuola del Marcheſe.... Non aveva terminato ancora di dire, che m'interuppe lo ſtraniero, ah! giuſto Cielo, ſclamando, ella è pur deſſa; e traſcinatoſi vicino

cino a me, mi ſtrinſe le ginocchia, dirottamente piangendo. Generoſo ſconoſciuto, ſoggiunſe, informatemi, ove ſia l'infelice Donna Laura, e a qual deſtino l'abbia ſerbata il Cielo. Immaginatomi io toſto chi egli poteſſe eſſere, mentre tanto premevagli lo ſtato di Donna Laura, li feci paleſe ſenz' eſitanza il mio nome, narrandogli poſcia, come levata l'aveva dal ſerraglio di Sydy Haly, com'ella ſteſſa m'avea narrate le ſue vicende, e come al fine un fatale accidente ci avea diviſi. Gittommiſi allora tra le braccia lo ſtraniero, ed oh! diſſe quanto deggio alla voſtra generoſità. Son io lo sfortunato Benavides.... ben me 'l diceva il cuore, lo interrupp'io: Don Alfonſo infelice in qual orrido ſtato ci condanna il deſtino a riconoſcerci! Ahimè! ripreſe quegli a dire: dacchè ho perduta Donna Laura, non poſſo dire d'eſſere più viſſuto.

Raccontommi poſcia, che rimaſto privo de' ſenſi per la ferita ricevuta da Salazar, non era rinvenuto, ſe non dopo che colui l'avea condotta fuori della Chieſa, che corſo lungo tratto di tempo, s'era ſparſo voce per Siviglia, nè ſapea come, eſſer partito Salazar per Napoli, ed eſſer caduto per viaggio inſieme con Donna Laura

in mano de' Corsari; che intesa questa novella, s'era tosto imbarcato pel Levante, ove sperava di raccoglierne qualche notizia; che il di lui Vascello avea avuta la disgrazia d'esser fatto preda d'un Corsaro dell' Arcipelago, il quale venduto lo avea a quel Turco, che presiedeva alle miniere sotto l'autorità di Sinan; e che seppellito in quell'abisso da tre anni addietro, altro non bramava che la morte: unico rimedio a' suoi mali.

L'esser compagni nelle miserie, è un forte motivo per divenire amici; e quindi tra me, e Benavides sul fatto si strinse tal amistà, che ci confidammo a vicenda i più interni segreti dell' animo nostro. La libertà fu il soggetto principale del nostro discorso, ma come potevasi questa procurare da noi in circostanze così difficili? Dopo lungo fantasticare, altro mezzo, non ci si presentò alla mente, che di uccidere gli empj custodi, mentre dormivano. Questo disegno non era eseguibile da noi soli, e perciò ne facemmo parte ad alcuni altri schiavi Europei, che giacevano in quello stesso luogo, nelle cui orecchie appena giunse la dolce parola di libertà, quasi versato lor fosse un balsamo salutare sulle piaghe, parve, che pigliassero fiato, e ardi-

tamen-

tamente si esibirono a seguitarci nell' impresa. Fingemmo per qualche giorno d' esser egri, e languenti, onde ci lasciassero in riposo, e prendemmo intanto le misure necessarie per condurre felicemente un progetto, quanto imprudente, altrettanto necessario nel caso nostro disperato. Avea quella fossa comunicazione con un condotto sotterraneo della miniera, da cui si passava ad altri ridotti somiglievoli al nostro, sull' ingresso de' quali vegliavano nottetempo alcuni di que' Barbari, mentre gli altri riposavano. Ma siccome poca apprensione faceva loro una mano di miserabili schiavi più morti che vivi, trascuravano sovente la precauzione di vegliare, tenendola per vana. Ciò da noi osservato, ci alzammo una notte Benavides, ed io alla testa di parecchi altri, che vollero insieme con noi avventurare la vita, e dato di piglio a varj stromenti di ferro, destinati al lavoro della miniera, avanzammo animosamente in quel bujo fino all' ingresso del condotto. Colà giunti, uno de' guardiani inteso romore alzò la voce. Allora Benavides, ed io gli ci lanciammo addosso, ed afferratolo per la gola, onde non potesse gridare, gli levammo insieme col respiro la vita. Presa ivi una lanterna, marciammo

mo avanti tra quelle vaste caverne, e quanti Barbari incontrammo per via, rimasero da noi uccisi, sin all'uscita della miniera, ove parimenti a forza di colpi togliemmo di vita due guardie, che stavano cogli occhi mezzi chiusi dal sonno, ed uscimmo alla luce. Chi prese una strada, chi l'altra de' nostri seguaci, ed io con Benavides, cacciatomi in una foresta mi posi a camminare alla ventura. Un pietoso contadino commosso dalla pallidezza de' nostri volti, ci additò la via, che conduceva a Salonicchi, ov' entrammo nell' oscurar della notte. Mi portai incontanente alla casa del Console; e sì egli, che suo figlio tra la gioja, e lo stupore di vedermi, non potevano aprir bocca. Maravigliarono vieppiù, quando loro diss' io, che quegli era il Marchese di Benavides, di cui sapevano le avventure per relazione di Donna Laura. Gli usarono quelle finezze, che meritavasi un suo pari, assicurandolo co' termini più vivi della propria assistenza. Ardeva io intanto dal desiderio di sapere qualche nuova di Sebastide, e interrogatone Valcurt, mi sentii risponderre, che mi compiacerebbe, quantunque non avesse che relazioni dolorose da farmi. Sinan col favore della sua autorità

avea

avea dato ad intendere al popolo, che Hadgi fosse rimasto nccisо per sostenere i diritti di sua Altezza; e ciò credutosi facilmente da un popolo rozzo, naturalmente prevenuto contro la nazione Cristiana, si era egli reso assoluto padrone delle due schiave. Qualunque fossero le sue idee riguardo a queste, avendo ricevuto pochi giorni appresso un ordine di rendersi alla Porta, avea sparso voce per Città, che destinava di farne un regalo al Gran Signore, e s'era imbarcato con esse in un Brigantino alla volta di Costantinopoli.

S'immagini chi può qual impressione in me facesse, e nel Marchese di Benavides questa funesta novella. Mille pensieri mi venivano in mente, nè sapeva qual isceгliere, o qual rigettare. Ora esagerava contra il rigore del mio destino, ora mi rivolgeva al Console, chiedendogli consiglio, ed ora ammutoliva, altro non facendo che sospirare. Lo stato di Benavides era poco differente dal mio, e il Console stesso al pari di noi confuso non sapeva che dire. Finalmente dopo qualche momento di riflessione, non veggo, disse questi, cui la sperienza delle cose fecondo rendea di partiti, altro spediente più opportuno, che di rendersi celermente alla Porta.

ta. Già ho scritto fin ora in questo proposito all' Ambasciadore di Francia, e sono certo, che in grazia mia si maneggierà presso la Corte Ottomana, onde vi sia resa giustizia. La presenza vostra somministrerà calore alla sua attenzione: tornerò a raccomandarvi con mie lettere, e vi darò per compagno mio figlio, come pratico della favella Turca, onde non siate tradito. A vista di servigi così segnalati, non potei raffrenare i trasporti della mia tenerezza, e gittatomi al collo di quell' uomo dabbene, lo tenni stretto tra le mie braccia, non sapendo ringraziarlo altrimenti. Lasciatolo alfine dopo mille affettuose espressioni, lo pregai d' istruirmi co' suoi prudenti consigli: nel che mi soddisfece, insegnandomi le vie più opportune per regolarmi in affare sì malagevole. E siccome qualunque dilazione poteva essere pericolosa, ci separammo la sera seguente da lui colle lagrime agli occhi, imbarcandoci Benavides, Valcurt, ed io sul mio Vascello, il quale aspettava impazientemente il mio ritorno, e si consolò nel vedermi.

Tosto si fece vela verso Costantinopoli, e favorendoci il vento pel corso di molti giorni, giungemmo allo stretto de' Dardanelli, ove il mio Vascello gittò a fondo.

En-

Entrati nello Schifo tutti insieme prendemmo terra, e il primo nostro pensiero fu di presentarci all' Ambasciatore di Francia. Letta egli la lettera del Console, sono due giorni, ci rispose, che ne ho ricevuta una simile, e già mi preparava di reclamare contro Sinan, alla prima udienza che avessi dal Gran Signore. Noi allora lo informammo, come quegli trovavasi allora in Costantinopoli, tutte narrandogli quelle circostanze, che potevano vieppiù interessarlo in favore delle due schiave infelici, di cui gli palesammo il nome, la nascita, e le avventure. Ci consolò egli, promettendoci di tutta impiegare l' autorità sua, perchè ci fossero restituite le schiave, e il dì seguente comparso nel Divano, con tal energia di parole rappresentò l' ingiusto procedere di Sinan, il tradimento praticato da lui contro il diritto delle genti, minacciando d' informarne il Re suo padrone, qualora non gli venisse resa giustizia, che il Divano medesimo, e sua Altezza già disgustata del poco buon governo amministrato da Sinan in Salonicchi, e pervenuta in favore del Ministro di Francia, che s' era acquistata un' alta stima in quella Corte, ordinò incontanente, che Sinan fosse punito.

Già

Già è nota la prontezza, con cui si esercita la giustizia in Turchia; e quindi un Uffiziale del serraglio andò tosto alla casa di Sinan, per troncargli la testa secondo il solito: ma quale fu la nostra sorpresa, quando ci fu detto pochi giorni appresso, che l' Uffiziale corrotto da' regali di Sinan, gli avea permesso di fuggire, e seco lui s' era unito egli stesso insieme colle due schiave, indirizzandosi verso la Persia!

Ecco recise di nuovo le mie speranze: eccomi di nuovo in alto mar burrascoso, mentre vicino al porto mi lusingava di giungervi tra breve. Benavides diede in ismanie niente meno di me, e invano Valcurt procurava di consolarci. L' amore mi fece sentire tutta la forza sua, tanto più che a lui s' univa la gelosia per mio tormento maggiore. Spasimava in riflettere che Sinan avrebbe tentato tutte le vie per coglier il fiore di Sebastide, e questo amaro riflesso terminò di stracciar il velo, sotto cui da sì lungo tempo si nascondeva la mia passione.

L' Ambasciatore di Francia restò sorpreso a tal nuova, sapendo, che de' simili tradimenti non nascono quasi mai in quel Paese, ove la fedeltà degli Uffiziali del serraglio, è considerata come incorruttibi-

le, perchè fondata su i pregiudizj della Religione. S'informò come la cosa potesse essere, ed ebbe a rilevare, che il complice della fuga di Sinan era un rinegato Europeo, di cui non sapevasi la nascita, esaltato alla dignità di Uffiziale dall'aura favorevole del Gran Visire, che lo proteggeva. Ci consigliò pertanto a prender noi pure il cammino della Persia, tanto più che il compagno di Sinan non poteva essergli d'ajuto alcuno fuori dello Stato Ottomano, e portarci al Trono del Re medesimo, per impetrare giustizia contro un misfatto, che offendeva il diritto delle genti: nome sacro, e rispettabile anche presso le nazioni men colte. Ci esibì in fine delle lettere di raccomandazione da' principali soggetti Turchi, amici suoi, dirette a' Bassà delle Provincie vicine; e di accompagnarci egli stesso con fogli segnati di proprio pugno, dichiarando che chiunque ci prestasse assistenza, sarebbe cosa grata al medesimo Re di Francia.

Questi saggi consigli furono da noi accettati non meno che le sue offerte, e tra due giorni fummo in ordine per la partenza. Quì stupisca il Lettore, e dall'esempio di Valcurt il carattere apprenda del vero amico. All'esibizione, che gli feci

del

del mio Vascello per ritornare alla Patria, rimproverommi egli, che lo stimassi capace di abbandonarmi. Non sarebbe l'amicizia, dic'egli, quel raro tesoro, che da tutti si pregia cotanto, se facile fosse l'esercitarla. Costa molto al cuor mio l'allontanarmi da un Padre, che mi ama teneramente, ma come posso farvi conoscere, che vi sono vero amico, se non fò qualche sacrifizio per voi? Questi nobili sentimenti ci trassero per tenerezza dagli occhi le lagrime, e lo stringerlo tra le nostre braccia, fu in quel momento il linguaggio più vivo della nostra gratitudine.

Prima di partire feci chiamare il Luogotenente del mio Vascello, e conferitagli la mia autorità, gli commisi di ritornar in Malta, ove impiegarsi al servigio della Religione, riservando a me sempre il diritto di ripigliarne il dominio, se mai mi riconducesse in Cielo in quelle parti. Scrissi al Balì mio Zio i motivi, che m'impedivano d'impiegare la vita mia in servigio dell'Ordine, pregandolo di renderne capace il medesimo Gran Maestro. Il mio equipaggio tutto mostrò il più vivo rincrescimento, veggendosi da me abbandonato, ed io medesimo ebbi a piangere dal dolore nel dividermi da lui. Valcurt

non

non volle partecipare a ſuo Padre la ſua partenza per la Perſia, ſperando di naſcondergliela, in caſo che la noſtra intrapreſa ſortiſce un evento favorevole. E troncata ogni dilazione, prendemmo il cammino di Andrinopoli, ove ſi unimmo ad una Caravana, che paſſava in Perſia per le frontiere della Georgia.

La pace ſtipulata poc' anzi da Thamas Kouli-Kan colla Porta Ottomana, a condizione, che foſs' egli riconoſciuto legittimo Re della Perſia, avea riſtabilito il commerzio tra i due Imperi, e ne rendea libero il paſſaggio al Viaggiatore. Quindi ſenza oſtacolo veruno giungemmo di breve all' Amaſia, ove la Caravana dovea fermarſi qualche giorno. Ci preſentammo al Baſsà con una lettera di raccomandazione, e quegli ſiccome poco amico di Sinan, ci ſvelò nettamente, eſſer egli paſſato per di là, inſieme con un Uffiziale Turco, e accompagnato da diverſi ſchiavi dell' uno, e dell' altro ſeſſo. Che non gli avea voluto dar ricovero per non incorrere nella diſgrazia del Gran Signore, e che quegli non oſando di renderſi alla Corte di Perſia, atteſocchè la pace conchiuſa tra le due Corone rendeva mal ſicuro il ſuo ritiro in quella parte, s' era appigliato ad un

partito violento, corrispondente al suo carattere, gittandosi alla ventura tra i Malcontenti della Georgia, ove lusingavasi di trovar col favore di quelle divisioni qualche stabilimento, che lo mettesse al coperto dall'ira del suo Sovrano.

Raccolte queste notizie, partimmo fra pochi giorni insieme colla Caravana, divisando di regolarci a seconda delle circostanze. La prima nuova, che ci giunse all' orecchio, nell' avanzar Paese, fu la sollevazione della Georgia, e l' avvicinamento dell' armata di Thamas Kouli-Kan, che veniva in persona a combattere i ribelli. Il motivo di questa rivolta, fu il nuovo sistema di governo, che pretese egli d'introdurre in quel Regno, novellamente acquistato nell'ultime battaglie coll'Ottomano.

La Georgia, una delle Provincie più belle, e più fertili dell'Asia, è governata da lungo tempo da molti Kan, o sia Principi sovrani, indipendenti gli uni dagli altri, tra'quali il Kan di Tefflis è il più ragguardevole, siccome possiede il titolo di Re. Sin nell'ultimo secolo erano tutti per origine Cristiani, e i Re di Persia, di cui sono stati sempre tributarj, non gli avevano mai molestati in materia di religione.

gione. La debolezza di Schach-Thamas diede adito alla Corte Ottomana di sollevare a tumulto i Maomettani, che in gran numero sono sparsi in quel Regno; e questi col favore di lei, prese l'armi arditamente, si resero superiori al partito Cristiano. Allora quasi tutti gli antichi Kan furono deposti, e in loro vece sostituiti degli altri, che siccome di Religione Maomettani, non potevan essere che favorevoli agl'interessi della Porta.

Kouli-Kan nel principio del suo Dominio avea dissimulato tale oltraggio, ma s'ebbe sbrigato appena dalle cure interne del Regno, che calando con impeto sovra i Turchi, mentre meno se l'aspettavano, riacquistò in tre campagne quanti Paesi pochi anni addietro avean eglino usurpati all'Impero della Persia, restando uccisi in que' sanguinosi cimenti Topal Osman, e Kiuperly, due valorosi Generali della Porta. Atterrito il Divano dalla rapidità di tali conquiste, non esitò di conchiudere precipitosamente la pace, a discrezione di Thamas; e questo Monarca, che sempre nutrito avea il desiderio di vendicare la rivolta de' Georgiani, s'era presentato coll'esercito vittorioso alle loro frontiere, facendo intendere per via di manifesto, che

ſua intenzione ſi era unicamente di riſtabilire in quel Paeſe il ſiſtema dell' antico governo, e di rimettere le famiglie in quell' autorità, che goduta aveano altre volte, ſicchè ſi diſponeſſero o ad ubbidirlo pacificamente, o a provare lo sdegno d' un Re, che voleva eſſer ubbidito. Queſte parole formidabili in bocca d' un Principe riſoluto, aveami diſpoſto in ſuo favore la maggior parte de' Georgiani, eccettuati alcuni pochi malcontenti, e tra queſti il nuovo Kan di Teſflis, contro cui moveva egli in allora le ſue truppe. Pertanto ſapendo noi che Sinan avea cercato un aſilo tra que' ribelli, e ſentendo dire dalla pubblica voce che il nuovo Re di Perſia, oltre all' eſſere benigno per natura, era inclinatiſſimo pegli Europei, abbandonammo la Caravana, che proſeguiva il ſuo viaggio verſo l' America, e diriggendoci alla volta dell' armata Perſiana, la quale marciava dalla parte di Teſflis, la raggiungemmo fra due giorni di cammino. Preſentatici a Thamas nel punto che s' accingeva all' aſſedio di quella Città, fummo accolti da lui con dolcezza, e quando ebbe egli inteſo inſieme col noſtro nome il motivo, che ci avea condotti in Perſia, ad onta delle ſue gravi occupazioni,

ni, moſtrò d' intereſſarſi nelle noſtre ſciagure, piucchè ſperar non potevaſi da un Soggetto ſuo pari. Leſſe lo ſcritto autentico del noſtro Ambaſciatore, e parve che ne faceſſe caſo; ſiccome il di lui nome eragli noto, accettando con piacere l' offerta, che gli facemmo, del noſtro perſonale ſervigio durante la guerra, e promettendoci gli effetti maggiori di ſua protezione. Deſideroſi noi di moſtrarſene degni a coſto di qualunque pericolo, incontrammo avidamente le occaſioni di diſtinguerci in quell' aſſedio, e dalla maniera del ſuo trattare ci avvedemmo, che faceva egli di noi qualche ſtima. Degnavaſi talvolta di trattenerſi con noi famigliarmente, informandoſi in lingua Italiana da lui perfettamente poſſeduta, de' coſtumi d' Europa, della potenza de' Sovrani, che la governano; e ne' ſuoi diſcorſi, e nelle ſue rifleſſioni appariva cotale aggiuſtatezza, che ben fondata ci parve l' opinione, in cui tenevalo il Mondo.

Intanto l' aſſedio di Tefflis avanzava conſiderabilmente, e il Re ſperava di vederlo fra breve ridotto alla ſua ubbidienza: il che da noi bramavaſi ardentemente, avendo ſaputo da alcuni prigionieri fatti da noi in diverſe ſortite, che in quella Città

v' era Sinan, il quale colla presenza, e coll' opra animava gli assediati alla difesa. E ciò a noi sembrava verisimile, considerando, che Sinan lusingavasi forse d' indurre colla resistenza il Re di Persia a ritirarsi, e di riacquistare in tal guisa la grazia della Porta. Il fatto si è, che Kouli-Kan non era soggetto capace di cedere a vista della difficoltà; anzi questi erano tanti stimoli al desiderio, che avea di segnalar il suo nome. La Piazza fu ridotta di breve agli estremi, e noi speravamo di aver tosto Sinan nelle mani, allorchè un giorno allontanati dal campo i miei amici, ed io stesso con loro, mentre discorrevamo insieme mezzi tra allegri, ed inquieti, come suol essere chi aspetta una fortuna, e teme nel tempo stesso di perderla, vedemmo in distanza molti Arabi a cavallo, assalire un uomo seguito da pochi schiavi, il quale mostravasi risoluto di sacrificarsi a difesa di alcune femmine, ch' eran entro una vettura ad uso della Persia. Credendoci noi obbligati dalle leggi d' umanità a non permettere questa violenza, vi ci avvicinammo frettolosamente; e Valcurt, che sapeva la lingua Araba, acremente li riprese commettendo loro di lasciare quell' uomo pel suo cammino.

no. Un ghigno ſprezzante fu la riſpoſta, che gli diedero, e continuarono ad inveire contro quello ſciaurato: dal che noi irritati, nulla badando alla diſuguaglianza del numero, andammo loro addoſſo colla ſpada alla mano. Queſti alla prima moſtrarono la faccia animoſamente, confidando nella ſuperiorità delle forze, ma s'avvidero ben preſto della differenza, che paſſa tra 'l valore Europeo, e la ferocia brutale di malandrini Affricani. Caddero alcuni di eſſi ucciſi da' noſtri colpi, dandoſi gli altri alla fuga, con noſtro ſommo ſtupore, poichè li riconoſcemmo per ſoldati dell' armata Perſiana, avendo il Re preſo al ſuo ſoldo un numero conſiderabile della loro nazione. Senza badare alle conſeguenze di queſto fatto, giudicando, che il Re medeſimo l'appruoverebbe, ſiccome poca ſtima faceva d'una ſoldateſca, dedita unicamente alla rapina, ci mettemmo a confortare gl'infelici da noi ſoccorſi, cui ricercammo, per qual accidente ſi trovaſſero così mal armati in un Paeſe, ove ardeva la guerra, e dove le prepotenze ſolite de' ſoldati rendeano mal ſicuro il paſſaggio.

Quegli che pareva eſſer il Capo, gittatoci a' noſtri piedi, proccurava e colle pa-

role, e colle lagrime farci conoſcere quanto ci ſi profeſſava obbligato. Favellava in lingua franca, avendoci riconoſciuti per Europei alla maniera di veſtire non ancora da noi cangiata, come lingua reſa dal commerzio famigliariſſima alla Perſia. C' invitò poſcia ad appreſſarci alla vettura, per vedere la ſua famiglia, ſulla quale ci cedeva ogni ſuo diritto, avendocelo noi legittimamente acquiſtato col ſalvarle l' onore, e la vita. Alla vettura rivogliemmo lo ſguardo, e vi ſcorgemmo dentro due donne attempate, ed una giovinetta, la quale levandoſi il velo dal volto, offerì agli occhi noſtri una bellezza delle più rare, che aveſſimo fin allora vedute in que' Paeſi, ove la natura ſuol eſſere colle femmine prodiga de' ſuoi favori. Attoniti, e ſorpreſi la riguardammo buona pezza, ed ella intanto arroſſendo per modeſtia, compariva ancor più bella; ma conſiderando pericoloſo il trattener ivi quella gente più a lungo, pregammo il loro Capo a dirci chi foſſe, e verſo dove viaggiaſſe. Ci narrò egli prontamente eſſere Perſiano, chiamato Guebre, ma di credenza diverſa da quella del Re, conſervando l' antica Religione de' Magi; che per affari ſuoi era paſſato lungo tempo addietro nella Geor-

gia, ove quantunque aveſſe potuto, mercè il ſuo credito, e le ſue richezze, ingerirſi nelle coſe del governo, non avea voluto ſacrificare la ſua quiete a' torbidi della guerra, da lui abborrita, com'il seme di tutti i mali, e che non potendo in forza della ſua legge ſtringere parentela con gente di altra ſetta, abbandonava la Georgia, per ritornare nel ſeno della Perſia, ove avea deſtinato di dare per moglie ſua figlia (additandoci la giovinetta nella vettura) al figlio di ſuo Fratello, volendo con ciò imitare il ſacro coſtume de' ſuoi maggiori, che preferivano le nozze de' propj congiunti, a quelle degli eſtranj. Aggiunſe a queſto racconto le più ſincere eſibizioni delle ſue ricchezze, pregandoci di andar a goderle con lui, e di accompagnare intanto la ſua famiglia alla prima Città, dove ſi unirebbe con qualche Caravana, che prendeſſe il cammino della Perſia. Non potevaſi negare tal grazia ad un uomo, che penſava sì giuſto; e la bellezza di ſua figlia ben meritava il ſacrifizio di qualche noſtro incomodo. Quindi facendo marciare la vettura con quella rapidità, di cui ella era capace, ci avviammo alla volta di Gandia, Città riguardevole, poco lontana da Teſflis, ove ſapevamo

mo per altrui relazione eſſervi una continua comunicazione colla Perſia.

Queſto accidentale incontro coſtò al noſtro amico Valcurt la perdita del cuore, poichè preſo reſtò dalle bellezze di Selima, così chiamavaſi la figlia di Guebre. Ben ce ne accorgemmo Benavides ed io, mentre per viaggio altro non faceva che diſcorrere con lei, mercè la cognizione di varie lingue che poſſedeva, e moſtrava ſul volto una triſtezza, non compatibile col ſuo naturale. Il Padre di Selima non s' opponeva alla famigliarità di Valcurt, come perſona, cui egli era debitore della vita; e queſta facilità ſervendo a fargli diſcoprire in ſua figlia mille qualità ſingolari, la ſua paſſione tanto più creſceva, quanto maggiori ne vedeva gli oſtacoli. E di fatto non avea già inteſo dalla bocca medeſima di Guebre l' orrore, che avea per le parentele ſtraniere? Oltre ciò che avrebbe detto ſuo Padre, ſe ſuperato anche queſto riguardo, gli foſſe riuſcito di ſpoſare Selima? Tali rifleſſi ſi preſentarono toſto alla mente di Valcurt, e provandone egli ſommo dolore, a miſura che avanzava verſo Gandia, andava mancando alla ſua faccia il colore, e la giocondità a' ſuoi diſcorſi. E per ſuo tormento maggiore

giore avea rilevato da Selima medeſima, che ſi diſponeva ella a ſpoſar il Cugino anzicchè per genio, unicamente per ubbidire il Padre, ed oſſervare le Leggi.

Giunti in Gandia, non ſeppe dipartirſi dal ſuo fianco que' pochi giorni, che Guebre vi ſi fermò in attenzione di qualche Caravana. Il giorno, che queſti dovea partire, fu il più doloroſo, che aveſſe mai provato in ſua vita. Mentre Guebre dava alcuni ordini, colſe egli l'opportunità di avvicinarſi a Selima per l'ultima volta, e le diſſe alcune parole con tal energia, che ne parve ella commoſſa arroſſendo in faccia, e ſpargendo dagli occhi qualche lagrima, ad onta di viſibile sforzo per naſconderle. Riſpoſe eſſa pure a Valcurt con vivacità, e dandogli poſcia una languida occhiata, lo laſciò per venire a fare con noi il più gentile complimento. Le due femmine attempate e Guebre non ſi faziavano di eſprimere, quanto loro ſuggeriva il più vivo ſentimento di gratitudine, talchè tutti noi inteneriti, non potemmo veder partire queſta virtuoſa famiglia ſenza piangere.

Il fine della Seſta Parte.

ME-

MEMORIE DEL MARCHESE DI SANDE'.

PARTE SETTIMA.

PRendemmo subitamente il cammino verso il Campo Persiano, per timore, che un' assenza più lunga potesse offender il Re, il quale ci avea usate tante finezze. Proccurossi per via di consolare l'afflittissimo nostro amico, ma da principio fu vana ogni cura nostra, mentre non ci rispondeva, che con qualche lagrima, o sospiro. Venutogli poscia in mente di portarsi a qualunque costo in traccia di Selima, dopo che avesse con noi adempiuto interamente a' doveri dell' amicizia, quest' idea lusinghiera rasserenollo alcun poco, tenendola però nel suo petto sepolta. Finalmente giungemmo all' Armata Persiana la vigilia del giorno, in cui dar si doveva l' assalto generale ad una Città contumace, la cui resistenza non potea soffrirsi

da

da un vincitore, assuefatto alla felicità delle imprese.

Presentatici davanti a lui, gli partecipammo di prima giunta il motivo della nostra lontananza, dicendogli, che speravamo di trovarlo generoso abbastanza, per iscusar un'azione, così uniforme alle leggi dell'umanità. Benchè i principj di sua educazione comunicata gli avessero certa ferità di costume, sortito però egli avea dalla natura un animo grande, e benigno. E quindi intese con piacere le circostanze della nostra azione, parendogli di scorger in essa quella generosità, che sapeva esser propria de' bennati Europei. Tale oggetto non era indifferente ad un Principe, che bramava d'introdurre nel suo Regno la dolcezza de' nostri costumi; e perciò si trattenne con noi lungamente favellando di quella virtù, cui sentivasi inclinato, ma l'uso non ne sapeva, o le massime; partecipandoci infine le idee che nutriva, per promovere i vantaggi del suo Impero, tostocchè Tefflis caduta fosse: sicuro, che la di lei conquista ridurrebbe tutta la Georgia alla sua divozione.

Il giorno dietro si diede l'assalto generale, ed animati noi dal desiderio di liberare le due schiave infelici, combattemmo

mo con tal coraggio ſotto gli occhi del medeſimo Re, ch' ebb' egli più volte a darci lode. Preſentatoſi quel valoroſo Monarca davanti alle mura, animava le ſue truppe a battere gli aſſediati in cui la diſperazione facendo le veci di bravura, capaci li reſe per qualche tempo di tener in bilancio la vittoria; finchè un' improvviſa rivolta ſeguita entro la Città, mutando faccia alle coſe, accelerò la caduta della Piazza, e il caſtigo de' ribelli.

Eranvi nella Città moltiſſimi partigiani delle famiglie Criſtiane, che avean un tempo governato quel paeſe; e ſe il timore dell' ultima rivoluzione. e della protezione della Porta, che favoriva i Maomettani ribelli, gli avea tenuti in freno, aveano però ſempre nutrita una ſecreta divozione pe' Principi naturali, ſperando di vederli un giorno reſtituiti ſul Trono. Quella parve loro una circoſtanza favorevole, tanto più che un diſcendente dell' ultimo Kan trovavaſi allora in Tefflis, digniſſimo per le ſue qualità dello ſcettro; e preſolo per loro Capo, parte di eſſi andò ad attaccare i ribelli alle ſpalle, parte guadagnata la porta più vicina, l' aprirono alle Truppe di Thamas, le quali entratevi dentro con impeto, empierono la Città tutta di ſtragi, e di ſangue.

Fin

Fin allora non ci eravamo noi dipartiti dal fianco del Re; ma cedendo in quell' istante fortunato ogni riguardo al desiderio di rivedere le nostre amanti, e sottrarle agl' insulti de' licenziosi soldati, avanzammo precipitosamente verso l' interno della Città, e facendoci strada tra' morti, giungemmo al palazzo del Re di Tefflis, ove credevasi da noi, che Sinan avesse poste in sicuro le sue schiave. Tutto di sangue n' era inondato l' ingresso, e di cadaveri coperto: del che non sapevamo cosa pensarci, non parendoci verisimile, che fin là giunte fossero le nostre truppe. Salimmo le scale, e passati nelle prime stanze altro non vi trovammo, che alcune guardie stese quà e là moribonde, e languenti. Inoltrati nel più interno del palazzo, ci venne incontro un giovane di bella presenza, seguito da pochi uomini armati. Ci chiese questi in Arabo, se fossimo dell' Armata Persiana, e quando intese di sì, diede ordine ad una delle sue guardie, che ci accompagnasse, pregandoci vivamente di custodire ciocchè v' era di più rispettabile in Tefflis, fin tanto che egli si trattenesse, ove il suo dovere lo chiamava. Detto appena queste parole, ci volse le spalle, e noi seguitammo con inquie-

quietezza la noſtra guida, predicendovi il cuore la fortuna, che ci ſovraſtava.

Dopo aver paſſati molti appartamenti affatto deſerti, la guida che ci precedeva, aprì una porta, ed oh! quale fu la noſtra ſorpreſa in vedere al primo colpo d'occhio Sebaſtide, e Donna Laura in un angolo della ſtanza ritirate, mezze morte dallo ſpavento, e ad eſſe vicina una femmina di rara bellezza, che moſtrava all' aſpetto d'eſſere di ſangue nobile! La prima a favellare fu Donna Laura, cui parendo di riconoſcere il ſuo Benavides, ah! ſclamò con voce tremante: che veggio mai? Siete voi Don Alfonſo? Queſti intanto proſteſo a' ſuoi piedi, che le riſpondeſſe, no 'l so, mentre la preſenza di Sebaſtide m' avea a sè rapito. Più non badai a mendicar eſpreſſioni, nè a tener in freno i miei affetti. Mi levai affatto la maſchera, ed eſprimendomi davanti a lei ne' termini i più vivi, le feci conoſcere, che l' amava.

Aſcoltavami Sebaſtide cogli occhi baſſi, ma così turbata, e confuſa, ch' io ben m' avvidi del ſuo diſordine; e prendendolo per effetto d' amore, ah! ripigliai: ſpiegatevi, Madamigella; non è più tempo, che uno ſcrupolo vano ci arreſti. Fatemi ſen-

ſentire dalla bocca voſtra quella dolce parola d' amore, e mi chiamerò l' uomo più felice del mondo. Dite, che mi amate, ad onta d' un ſecreto rimorſo, che nel cuore vi nutre la memoria di voſtra ſorella, e lo ſteſſo dirovvi anch' io. Dirò, che l' amor mi ha tradito ſotto il manto di pietà. Dirò, che follemente mi luſingai di ſvellere una paſſione, che dal merito voſtro riconoſce la ſua origine..

Mentre così favellava, ella guardavami languidamente, e piangeva. Cedendo alfine all'impeto di ſua paſſione, ſi laſciò cadere ſulle mie mani, e bagnandomele colle ſue lagrime, ah! proruppe, Cavalier generoſo, che mai dir poſs' io, che al mio dover corriſponda? Meglio è che mi taccia, onde non affliggervi col racconto delle mie pene. Queſte forſe non ceſſeranno mai più, ma ſaprò ben io ſeppellirle in qualche ritiro, non eſſendoci per me altro partito migliore. Tali parole mi poſero in apprenſione, e voleva che me ne ſpiegaſſe il ſenſo, allorchè ella rizzoſſi per congratularſi con Donna Laura. Dopo ſcambievoli complimenti, ci narrarono con noſtro ſtupore, che l' Uffiziale del Serraglio incaricato di portare la teſta di Sinan, era ſtato l' iniquo Salazar, riprodotto

dall' inferno a' danni dell'infelice Donna Laura. Sinan nel ſentirſi intimare la morte, offerta gli avea parte di ſue ricchezze, onde gli permetteſſe la fuga, e delle ſue ſchiave quella che più gli piaceſſe. Veduta da Salazar Donna Laura, non avea tardato un momento a tradire i comandi del Gran Viſire. E che riguardo poteva avere di commettere un tradimento, chi già era aſſuefatto a' delitti? Un empio che avea rinegata la Fede, per facilitarſi il modo di ſoddisfare una paſſione, di cui non ſapeva ſe più foſſevi al mondo l' oggetto? Sicchè dunque ſtabilita d' accordo la fuga, partirono ſecretamente verſo l' Amaſia, e temendo l' ira del Gran Signore, s' erano ricoverati preſſo l' Uſurpatore della Georgia, ove ſperavano di conſumare i loro delitti, non prevedendo, che il Cielo ſempre attento ad aſſiſtere gl'innocenti, avrebbe loro attraverſati i malvagj diſegni.

Queſte furono le circoſtanze, che Donna Laura, e Sebaſtide ci narrarono, riſervandoſi ad altro tempo più opportuno di comunicarci il reſto, perocchè allora avevamo inteſo, che Thamas era incamminato verſo il palazzo. Queſto Principe non sì toſto s' era veduto padrone della Città, che volendo renderſi benevola una nazione,

ne, da lui sempre stimata, sacrificati soltanto alla sua politica i capi della rivolta, diede ordini severi, perchè le sue truppe si astenessero da ulteriori ostilità sotto pena della vita.

Comparso in Palazzo, gli presentammo Donna Laura, e Sebastide, i cari oggetti de' nostri viaggi, implorando a favore di esse la sua protezione. Le accolse egli con maniera sì gentile, che il più colto Europeo non avrebbe potuto far di più, promettendoci tutto quel bene, di cui la sua regia autorità era capace. Di primo tratto ci avvedemmo, che le bellezze della sconosciuta trovata colle nostre Dame, lo avean tocco: e ciò fu da noi riputato per somma ventura, avendo schivata una pericolosa concorrenza.

Nel corso di pochi giorni diede egli alla Città di Tefflis quella forma di governo, che desiderava, concedendone la sovranità al giovane Zares, legittimo discendente dell' ultimo Kan. E siccome per un tratto di politica voleva ritenere presso di sè tutti quelli, la cui potenza gli facea ombra, dichiarò a Zares, che lo accompagnasse alla Corte, eleggendo intanto all' amministrazione del governo in assenza di lui un certo numero de' suoi partigiani,

che sapeva esser affezionati alla Corona della Persia. Noi pure di sua bocca invitò a tenergli compagnia: onore che non poteva ricusarsi senza offenderlo, ordinando intanto, che le schiave trattate fossero colla maggior distinzione. Marciò avanti l'Esercito a picciole giornate, e noi prendemmo insieme con lui il cammino verso la Capitale della Persia.

L' opportunità di questo viaggio ci diede libertà di conversare con Sebastide, e Donna Laura in quell' ore, che non eravamo col Re, e ci fecero esse il racconto di quanto era loro avvenuto durante l' assedio di Tefflis.

Sinan Basà, e Salazar erano stati accolti dall' Usurpatore della Georgia, ed alloggiati nel suo palazzo medesimo, avendo saputo coloro farsi creder capaci di assisterlo in quelle circostanze. Nel suo palazzo parimenti abitava il Principe Zares, perocchè l' Usurpatore se lo teneva appresso, onde levargli la libertà di tener mano a' comploti, nè ardiva privarlo di vita, per non irritare la Città, che ne faceva grande stima, e metter a repentaglio se stesso. Sin ne' primi giorni Sinan, e Salazar avean tentato di rapir l' innocenza alle due schiave, credendo d' esser omai al sicu-

ſicuro, ma eſſe poſteſi a gridare, avean tratta in ajuto loro la gente delle ſtanze vicine, e n'era giunto il romore all'orecchio del Principe Zares. Corſe queſti ſollecito al luogo, donde uſcivano le grida; e fattoſi aprire, a viſta delle due donne piangenti, che chiamavano aita contro le violenze di que' malvagj, ordinò loro, che non le moleſtaſſero, mentre non ſoffrirebbe ſcelleratezza cotale in un paeſe, ove la ſua perſona era ancora di qualche autorità. E portatoſi incontanente dall' Uſurpatore, mettendogli in viſta l' ingiuſtizia dell' azione, lo induſſe a proibire a coloro, che più non metteſſero piede nelle ſtanze di quelle femmine innocenti.

Queſte liberate da sì grave pericolo aveano ſtretta amicizia con una Principeſſa, che albergava in quel Palazzo medeſimo, ed era ſorella di Schach-Thamas anteceſſore del Re attuale, e vedova di Mirza-Daudam Principe della Georgia, mancato nell' ultime guerre contro i Turchi. La gentile Principeſſa pietoſiſſima per natura, s' era intereſſata cotanto nelle loro ſciagure, che ſi tratteneva ſovente con eſſe, promettendo loro l' aſſiſtenza ſua, ſe mai le coſe d' allora aveſſero cambiato aſpetto.

Il volto di Sebaſtide avea fatta qualche impreſſione nell' animo di Zares, e da quel dì innanzi cominciò a farle continue viſite, trattandola ſempre riſpettoſamente, tanto più, che da un domeſtico di Sinan avea raccolto l' eſſer ſuo, e le circoſtanze di ſua ſchiavitù. Queſte notizie ſervirono ad accreſcere la ſua naſcente paſſione, ſul rifleſſo, che poteva decentemente nutrirla, e tutte le vie, che amor inſegna, tentò per acquiſtarſi la corriſpondenza di Sebaſtide. Veggendo che queſta o non l' intendeva, o fingeva di non intenderlo, ſpiegoſſi apertamente con Donna Laura, dichiarandoſi pronto di ſpoſare la di lei compagna, quando foſſe ella contenta: nel che ſperava di rimaner ſoddisfatto, mentre era d' una religione medeſima, e preſſo a ricoverare la dignità de' ſuoi maggiori. Donna Laura, che conoſceva il cuore di Sebaſtide, incapace di laſciarſi prendere all' eſca di queſte offerte, e che dall' altra parte non voleva ributtare l' animo del Principe, la cui protezione era ad amendue sì neceſſaria, gli avea deſtramente riſpoſto in termini equivoci, con cui pareva voleſſe dire, che atteſe le circoſtanze doloroſe della ſua amica, non ſapeva come favellarle d' amore, nè forſe l'

ami-

amica ſua ſarebbe ſtata in caſo di darle aſcolto.

Il giovane Zares niente raffreddato da queſta riſpoſta, continuò a paſcere i ſuoi affetti; a tal che ſi riduſſe di ſcoprirſi a Sebaſtide medeſima, offerendole il ſuo cuore, e la mano. Zares era Criſtiano, di ſangue Regio, bello di preſenza, e di coſtumi affabiliſſimo: Sebaſtide riconoſceva da lui l'onor ſuo; e quindi non è da ſtupirſi, ſe offerta così obbligante l'abbia perſuaſa, ſe non a corriſpondergli in amore, almeno a moſtrarſegli grata. Si ſottraſſe deſtramente ſul fatto da una riſpoſta preciſa, ma non avea potuto, ſenza commetter una villania, non uſargli in appreſſo quelle gentilezze, che ſi meritava. Fu mia ſomma ventura, che non m' abbia in quell'occaſione poſpoſto, per una circoſtanza bizzarra, che or ora farò nota al Leggitore, e che a me fu narrata da Donna Laura. Si riſovvenga egli, che nel favellare le prime volte con Sebaſtide, ſoleva chiamare la rimembranza di ſua ſorella in difeſa del cuor mio; e fondato ſulla vana luſinga d' eſſer padrone di me ſteſſo, affettava talvolta di eſſer indifferente. Diſpiacque a Sebaſtide, che già avea cominciato ad amarmi, il vederſi contra-

ſtata da una rivale, che più non viveva, e ſi laſciò talmente rapire da mal conceputa geloſia, che divisò di ſcordarſi un amante, il di cui cuore non era tutto ſuo. Invano Donna Laura, con cui ſi era ſvelata, procurava di diſſuadernela, mentr' ella profeſſava d' aver così riſoluto, ma di queſta riſoluzione l' effetto riuſcivale duro, a fronte di tenero amore, che ne lo contendeva.

Tali circoſtanze dell' animo ſuo non potevan eſſer favorevoli al Principe Zares, il quale non ceſſava di farle corte; e ſiccome ſpeſſo la vedeva malinconica, ſi lagnava ſeco lei di ſua ſventura, per aver incontrato in un cuore già prevenuto. La malinconia di Sebaſtide derivava dal contraſto de' ſuoi affetti, mentre la geloſia la moveva a dimenticarſi di me, e la conſigliava l' amore ad eſſermi fedele. Ciò non oſtante ſulla ſperanza di vincerla, riſpondeva a' lamenti di Zares, che non era il ſuo cuore prevenuto per neſſuno: eſpreſſione ingiurioſa, mentre dirittamente offendeva la mia tenerezza, ma perdonabile per altro, perchè prodotta dalla più cieca delle umane paſſioni. Non fu però capace di profferire altre parole, che luſingaſſero il di lui affetto, trattenuta da quel reſto d' amo-

d' amore, che nel cuor ſuo combatteva per me.

In queſto frattempo il Re di Perſia ſtringeva la Piazza con l' ultimo vigore. Sinan, e Salazar prevedendo il pericolo, cui reſtavano eſpoſti, ſe quella cadeva, s' erano procurati a forza di denaro ſin dal principio dell' aſſedio l' opportunità d' uſcire della Città per una cava ſotterranea, il cui ingreſſo era in un ſito rimoto del Reale giardino. Il giorno dell' aſſalto generale, mentre il Principe Zares ſtava altrove occupato, ſi portarono alle ſtanze di Sebaſtide, e Donna Laura, e ad eſſe preſentando il pugnale alla gola, intimarono loro, che gli ſeguiſſero, ſe non volevano eſſer uccife. S' immagini lo ſpavento delle due ſchiave infelici, vedendoſi di nuovo in potere di que' malvagj! Non ſapevano che riſolvere in quella ſtrettezza di tempo: nè oſavano gridare, per non eſporre la vita. Ma il Cielo benigno, che vegliava alla loro preſervazione, mandò opportunamente a ſoccorrerle il Principe Zares. Queſti dopo aver preſe le ſue miſure, onde l' Armata Perſiana entraſſe in Città, e ſicuro omai della felicità dell' impreſa, corſe di volo al Palazzo, per metter in ſicuro dal furore delle ſol-

le soldatesche, ciocchè gli premeva al pari della vita. Presentatosi alle loro stanze, trovò i due scellerati in atto di trascinarle per le braccia; a tal vista d' ira s' accese in maniera, che lanciandosi addosso que' traditori, fece ben tosto un sanguinoso macello di coloro, che gli accompagnavano. Una truppa di gente scelta era con lui, che animosamente lo secondava, sicchè Sinan, e Salazar intimoriti dal proprio pericolo, si diedero alla fuga, ritirandosi per quel sotterraneo, poc' anzi mentovato. Sdegnò Zares d' inseguirli, poichè gli era riuscito di trarre dalle loro mani le due schiave, e condotte queste all' appartamento della vedova Principessa, di cui ho fatto qualche parola, presso alla medesima le lasciò, portandosi esso al riparo di que' disordini, che dalla sua lontananza potean nascere. In cotal atto noi lo incontrammo, e come seppe, ch' eravamo delle Truppe Persiane, ci affidò la custodia di sì prezioso deposito, non immaginandosi mai, che uno di noi potesse essere il suo rivale.

Queste ultime circostanze, come dissi, narrate mi furono da Donna Laura, mentre Sebastide teneva compagnia alla vedova Principessa, e sì vivamente mi afflisfero,

ſero, che non potei contenermi di non trattare Sebaſtide da ingrata, proteſtando fermamente di renderle la pariglia, checchè patirne doveſſe il cuor mio. Rinnovai le prime riſoluzioni di reſiſtere ad un amore, già da me creduto colpevole, e mi tenni capace da tanto di proporre io medeſimo a Sebaſtide la ſua unione col Principe di Georgia, comprometendomi di mirare con indifferenza la perdita per ſempre d'un oggetto, che da qualche tempo m'era propoſta per ricompenſa de' miei travagli.

A condizione non differente della mia era Sebaſtide medeſima, afflittiſſima, ed inquieta. I miei ſguardi erano per lei quaſi giudici ſeveri, che di confuſione le coprivano, e di roſſore. Lo ſteſſo Zares fin da' primi giorni del mio arrivo cominciò a divenir malinconico, ſiccome avea penetrato il mio nome, e i motivi, che condotto m'aveano alla Corte di Perſia, in me veggendo la rovina di ſue ſperanze. Fuggiva egualmente Sebaſtide, che Donna Laura, e me ſteſſo; ed obbligato a ſeguire con noi il Re di Perſia, per tutto il corſo del viaggio ſtette ſempre ſolitario, ed afflitto, in continuo contraſto con sè medeſimo, volendo vincere la

ſua

ſua paſſione a coſto di eſſer ſempre infelice.

Giungemmo intanto ad Iſpahan dopo viaggio più lungo che incomodo; e il Re, che compiacevaſi di farci ogni dì finezze maggiori, ordinò, che nel ſuo Palazzo medeſimo alloggiato io foſſi co' miei due amici, aſſegnando parimenti a Sebaſtide, ed alla ſua compagna un appartamento, ove ricever poteſſero chi più loro piaceſſe, ſenza eſſer ſoggette in alcun conto alle barbare coſtumanze del paeſe. Ne' primi giorni badoſſi da noi unicamente ad oſſervare le bellezze ſingolari di quella Capitale, e la buona ſimetria di parecchi edifizj, che il Re avea cominciato ad erigere, e voleva in allora continuarne la fabbrica, ſulla ſperanza d' una pace, di cui credevaſi omai ſicuro. E ſiccome diſegnava d' introdurre tra' ſuoi ſudditi la polizia del coſtume Europeo, ci facea parte di tutti i progetti da lui conceputi, per agevolarne la pratica nel ſuo Stato: in che appariva chiaramente l' aggiuſtatezza del ſuo penſare, e la vivacità del ſuo ſpirito. Molti abiliſſimi ingegneri, ed altri artefici d' Europa erano venuti al ſuo ſervigio, invitati dalle ſue ſoverchie liberalità, e queſti travagliavano indefeſſamen-

mente per l' esterna magnificenza della Città. Il sistema di sua politica era affatto diverso da quello de' suoi precessori, tollerando egli non solo l' uso del vino, ma l' esercizio libero eziandio di qualunque religione; e quindi stabilendosi sul Trono con mezzi inusitati, siccome v' era salito altresì, mostrava in lui un esempio chiarissimo, che la natura a bello studio suol produrre certi uomini, perchè reggano gli altri, dotandoli di spirito proporzionato alla grandezza del loro destino.

Non m' estendo più di così nella condotta di questo Monarca glorioso, cui la Persia non ha mai veduto l' eguale, essendo egli soggetto anzi di gravissima storia, che di Memorie particolari, il cui unico oggetto è di descrivere i sentimenti del cuore, nulla ingerendosi negli avvenimenti strepitosi del mondo, se non in quanto lo esige la necessità della propria tessitura. Vengo pertanto al ragguaglio de' casi miei, informando il Leggitore delle circostanze stranissime, che m' hanno indotto a stabilire per mio soggiorno la Persia.

Ne' frequenti discorsi, che il Re teneva con noi, si avea dimostrato desideroso di fermarci alla sua Corte. E quindi per obbligarci, non lasciava correr un dì, senza

usar-

usarci qualche nuova finezza: dal che noi incoraggiti, gli avevamo parecchie volte chiesta in grazia la libertà delle due schiave, con impegno di non prenderci sovra di esse veruna autorità, a pregiudizio del loro arbitrio. Tardò egli qualche tempo a darci una risposta decisiva; allorchè fattici chiamar un giorno a particolar udienza, ci disse con maniera affabile, e gentile, che non era in caso di soddisfar pienamente alle nostre brame, per non metter a risico la vita di persona a lui cara, la quale periva assolutamente, se non giungeva a posseder Sebastide; che sperava da me questo sacrifizio all' amicizia sua, pronto di rissarcirmi ne' modi a lui possibili; che quanto al Marchese di Benavides, gli concedeva sul fatto autorità pienissima sovra Donna Laura, permettendogli di sposarla secondo il suo rito; e che impegnava la sua reale parola di conferire a tutti e tre le più illustri dignità del suo Impero.

Dette queste parole c' introdusse nel Serraglio Reale: favore inusitato fin allora in tutto l' Oriente, e rivoltosi a Valcurt, ed a me, ci offerì la scelta di quella bellezza, che più ci piacesse. A me particolarmente esibì una Circassa di nobili natali,

la quale sarebbe stata sposata da lui medesimo, se non avesse mutato consiglio, destinando al suo Trono la Principessa vedova di Tefflis. Comecchè strana ci paresse questa proposizione, per essere contraria a'nostri costumi, non abbiamo voluto apertamente rigettarla per non offenderlo, ma scusandoci col pretesto di religione, lo pregammo di accordarci qualche spazio di tempo prima di risolvere. Ci palesò allora, d'aver impiegata l' autorità sua per obbligar il Principe Zares a manifestargli il motivo di sua estrema afflizione, da che era partito da Tefflis, e che quest' uomo generoso lo avea pregato di non usare violenza alcuna alle inclinazioni di Sebastide, desiderando, che il di lei voto decidesse del suo destino. Terminò il Re di Persia col dirmi, che gli farei una finezza particolare a consigliar io medesimo Sebastide, onde accettasse la mano di Zares, la cui vita gli premeva, siccome necessaria alla conservazione del suo Impero; soggiungendo, che non sarebbe da lei ricusata una sì rara fortuna. Questo ragionamento mi sconcertò in maniera, che non sapendo come rispondergli dicevolmente, gli feci una riverenza senza profferir parola; ed escito seco lui del serra-

ſerraglio, mi ritirai nelle mie ſtanze, con mille tormenti al cuore.

Stetti buona pezza ammutolito, e penſieroſo inſieme con Valcurt, e Don Alfonſo, i quali amendue non ſapevano che conſigliarmi. Sì, prorupp' io finalmente, ſi rinunci ad un' ingiuſta paſſione, tanto più, che a queſta rinunciando, contento Sebaſtide medeſima, obbligo un Re, che mi benefica, e fo gloria a me ſteſſo. Detto ciò, paſſai ſubitamente alla ſtanza di Sebaſtide, ed a lei avvicinatomi, oſtentando una falſa tranquilità, la eſortai in preſenza di Donna Laura a confeſſarmi nettamente il ſuo cuore riguardo al Principe della Georgia, lagnandomi nel tempo ſteſſo, che m' aveſſe fatto miſero d' una coſa, in cui io era prontiſſimo a ſecondarla, e m' impegnai con giuramento di accelerar io medeſima le ſue nozze col Principe Zares, toſtocchè ella m' aveſſe fatto conoſcere le ſue intenzioni. Quì tacqui, e tutto inteſo al menomo di lei movimento, ne aſpettava con batticuore la riſpoſta, allorchè gittandoſi ella a' miei piedi, e ſtringendomi le ginocchia vivacemente, ah! ſclamò, Cavalier virtuoſo, qual mai generoſità è la voſtra? Voleſſe, il Cielo, che ſiccome, ella è degna di lode, così

ne

ne fosse contento il cuor mio! Rivale felicissima! tu trionfi anche dopo morte; e in grazia tua io trovo tanta bontà in chi venera la tua memoria. Queste ultime parole mi accesero in maniera, che fattomi di fuoco in volto, continuate, crudele, proruppi rinculando qualche passo, continuate ad oltraggiarmi, coll' interpretare nel senso più contrario le vivissime prove dell' amor mio. Sì, che vi ho amata, più non arrossisco di confessarlo, sin dal primo momento, che vi ho veduta, nè l' immagine di vostra sorella ha potuto mai disputarvi il mio cuore. Ella fu una vana lusinga la mia, il credermi capace di esser fedele a chi più non vive. La crudeltà vostra è un castigo ben dovuto alla mia debolezza.

Mentre così mi sfogava, Sebastide facevasi di mille colori in volto; e finalmente da me sollecitata a spiegarsi riguardo al Principe della Giorgia, mi rispose, che a lui medesimo scoprirebbe le sue intenzioni; e che intanto se io voleva rinunciare a' diritti, che aveva sopra di lei, lo soffrirebbe ella in pace, mentre le sue lagrime non sariano state forse capaci di farmi cangiar pensiero.

Ah! non più, soggiuns' io stringendole

una mano ; avete vinto . Non ſarà vero, che rinunci alla bella ſperanza d'eſſer voſtro, ſe pur doveſſi ſacrificare la vita. L' eſſer voſtro è l' unico frutto , cui bramo di conſeguire dalle ragioni , che ho ſopra di voi ; il che mi giova ſperare , ſe mal non m' appongo nell' intender il ſenſo delle parole voſtre.

Godeva Sebaſtide nel ſentirmi a favellare così , e le appariva la gioja a chiari ſegni ſul volto . Provava io pure un certo ſolletico inſolito al cuore, ſicchè poſſo dire, quello eſſere ſtato il primo felice momento di mia vita. La noſtra converſazione preſe toſto quell' aria di confidenza, che paſſa ordinariamente tra due amanti . Le narrai il diſcorſo fattomi dal Re in propoſito di Zares, ed inſieme l' offerta, che mi fece , della bella Circaſſa . A queſt' ultima circoſtanza moſtrò di ſcomporſi : il che fu da me preſo in buona parte , e ci ſeparammo alfine dopo eſſerci convenuti , che io temporeggiaſſi col Re , finchè riuſciſſe a lei di far un colpo con Zares, di cui ſperava un ottimo evento.

Thamas intanto che riſoluto avea di ritenerſi preſſo di lui , preſe occaſione del ſuo matrimonio colla Principeſſa di Tefflis, che ſeguì pochi giorni appreſſo , per intro-

troducrci di nuovo nel Serraglio, ove presentò agli occhi miei la Circassa. Confesso il vero, che quantunque assuefatto dopo il mio soggiorno nel Levante di veder pellegrine bellezze, di cui quel Cielo è fecondo, e ne scarseggia cotanto l' Europa, restai sorpreso dal sembiante di colei, degno sembrandomi d' un Monarca; ma non sapeva qual animo si nutrisse sotto aspetto sì lusinghiero: il che ben presto mi venne fatto di conoscere. Indi a qualche giorno avuta da lei l' opportunità di discorrer meco da testa a testa, sia che il Re le avesse accennata l' idea di sposarla meco, o che si credesse ella arbitra di sè stessa, dacchè egli l' avea rifiutata, dopo essersi pregiata non solo di sua bellezza, ma della sua riguardevole nobiltà eziandio, mi disse apertamente, d' aver destinata sè medesima in dono a chi fosse capace di vendicar i suoi torti contra un Re, che l' avea offesa col suo disprezzo. E continuando a individuarmi le circostanze del più nero disegno, mi fece comprendere, che avea divisato di toglier la vita a Thamas, o col ferro, o per via di veleno, e me collocare sul di lui trono, sembrandole il mio aspetto meritevole di tal fortuna. Questo di lei ragionamento raccapric-

ciommi d'orrore, e mi servì d'argomento a conoscere l'eccesso delle passioni, cui sono soggette le femmine del Levante, non che la facilità delle rivoluzioni, che a noi Europei pajono sì sorprendenti, succedendo bene spesso, che da un istante all'altro gl'intrighi del Serraglio sbalzino il Monarca dal Trono. Mi costò non poca fatica il dissimulare, e dopo averle data una corta risposta mal a proposito, la lasciai, tutto inorridito dall'iniquo disegno di quella furia. Non mi parve bene di far l'uffizio di vil querelante, coll'avvertirne Thamas, riducendomi soltanto a riflettere sulla stravaganza della natura, la quale suole talvolta in un corpo bellissimo rinchiuder un'anima malvagia.

Ma non sapeva io ancora ciocchè v'era di più fatale per me in queste circostanze, voglio dire, che la Circassa s'era di me invaghita. Le femmine dell'Asia siccome ordinariamente eccessive ne' loro amori, tentano tutto per soddisfarsi; e quindi conoscendo ella essere nel caso suo la dissimulazione necessaria, continuò a trattare il Re con disinvoltura, e buona grazia: il che lo sorprese, sapendo d'averla offesa col suo rifiuto. Cercò con istudiate ragioni di confermarlo nell'idea di ritenere

noi

noi alla sua Corte; e se la generosità di Zares attraversò da principio i di lei disegni, cedendo egli le sue pretensioni per Sebastide, nacque ben tosto una circostanza novella, che nuovi pensieri le suggerì, di cui sperava il successo veder corrispondere alle sue brame.

Sebastide avea procurato di ragionare col Principe della Georgia, e parendole impropria la dissimulazione con un uomo di virtuoso carattere, le avea confessato nettamente che per titolo di gratitudine, e di natural inclinazione ella trovavasi meco vincolata in guisa tale, che non poteva pospormi ad altri senza commetter un' ingiustizia; che perciò le conveniva rinunciar all' onore, a cui la innalzava l' offerta della sua mano, soggiungendo, che confidava nella sua generosità di essere non solo compatita, ma posta eziandio in libertà, giacchè il Re facea questa dipendere unicamente da' suoi voleri. Il buon Principe, avvegnacchè abbattuto da colpo sì inaspettato, siccome d' indole virtuosa, e benigna, non avea esitato di risponderle a seconda delle brame di lei, e presentatosi a Thamas, senza dirgli i motivi di sua improvvisa mutazione, lo avea pregato soltanto a desistere di procurar il ma-

trimonio, poc' anzi da lui desiderato. Thamas, che non aveva altra mira se non se la soddisfazione di Zares, siccome stimavalo meritamente, avea accordata la sua dimanda, senza voler indagare l' interno d' un uomo, delle cui intenzioni non dubitava.

In questo frattempo si pubblicò alla Corte la rivoluzione degli Arabi di Mascata, popolo che abita lungo le sponde del Golfo Persico, il cui genio naturalmente incostante rendeva loro nojoso un dominio, cui poch' anni avanti s' erano volontariamente sommessi. La scaltra Circassa approfittosi d' occasione sì favorevole a' suoi disegni, e insinuando destramente al Re, che conveniva alla sua politica l' assicurarsi della capacità, e del zelo di que' stranieri, cui egli degnava di sua amicizia, gli fece cader in mente di spedire i miei due amici, e me stesso a combattere i ribelli, unitamente ad un Generale Persiano, il quale vegliasse su' nostri passi. Kouli-Kan ci partecipò questa sua idea quel giorno medesimo, e fu da noi ricevuta a titolo di nuova finezza, sebbene c' increscesse internamente di abbandonare le nostre Dame. Diedero esse in ismanie a questa novella: Donna Laura rimproverò

verò dolcemente Benavides, perchè avea cuore di lasciarla; e Sebastide mostrossi inquieta non solo pel mio viaggio; ma pel timore della Circassa, la cui idea avea preso nel suo spirito il luogo poc'anzi occupato dalla sua infelice sorella. Gelosa per natura all' eccesso, tormentavasi talvolta da sè medesima anche senza oggetto determinato; ma non potendo io, che aggradire le sue inquietezze, siccome contrassegni di vero amore, procurai di consolarla colle più vive proteste di mia fedeltà. I nostri congedi altro non furono, che lagrime, e sospiri, non lasciandoci il dolore l'uso della voce; e ricevuti gli ultimi ordini del Sovrano, partimmo da Ispahan per raggiungere l' Armata, la quale ci avea preceduti pochi giorni avanti verso le Provincie ribelle.

Quì sorpasso le circostanze di questa guerra, bastandomi dire soltanto, che i Ribelli fecero poca resistenza, e se eccettuasi Mascata con alcune altre Città principali, i cui abitanti dopo ostinato assedio vollero piuttosto che arrendersi, esser passati a fil di spada; tutto il rimanente del paese fu restituito in breve tempo alla divozione del nostro Sovrano. Dopo qualche esempio di severità, da noi creduto neces-

ſario per tener in freno un popolo naturalmente iſtabile, e rivoltoſo, avemmo la ſoddisfazione di vedere per tutte quelle contrade una pace così tranquilla, come ſe non aveſſero poc' anzi provati gli orrori della guerra più crudele. Parendoci d'aver adempiuto eſattamente a' noſtri doveri, di là partimmo, e laſciando che l' Armata marciaſſe a piccole giornate, noi accompagnati da una banda di cavalli, prendemmo il cammino d' Iſpahan colla maggiore celerità, impazienti di rivedere l' unico oggetto delle noſtre brame.

Fine della Parte Settima.

ME-

MEMORIE DEL MARCHESE DI SANDE'.

PARTE OTTAVA.

LONTANI appena due giornate dalle frontiere di Maſcata, ci vedemmo aſſaliti da una truppa di Arabi, a noi molto ſuperiori di numero, con cui dopo aver lungamente combattuto, col ſacrifizio della maggior parte de' noſtri ſeguaci, ci convenne cedere, ed eglino ſpogliatici ſecondo il loro coſtume, e caricatici di catene, ci obbligarono a ſeguitarli, con idea di venderci alla prima Città ove capitaſsero.

Andammo quà e là parecchi giorni con que' malandrini, aſſuefatti a menar una vita vagabonda; e già non potevamo più regger alla fatica, dovendo noi camminar a piedi dietro a gente, la cui impazienza ſorpaſſava la preſtezza de' loro cavalli, quan-

quando giungemmo a vista d' una Città nella Provincia di Feristan, davanti alla quale fecero alto. Dato il solito segno per avvertire il popolo, che avean del bottino da vendere: precauzione di cui sono obbligati a servirsi, poichè qualunque luogo abitato, temendo di sopraffazione, non vuole permetter loro l' accesso, vedemmo uscire indi a poco della Città molte persone, che vennero ad esaminare, se tra gli schiavi, e le spoglie qualche cosa vi fosse di opportuno per essi.

Taciturni, ed afflitti, fisi cogli occhi in terra, attendevamo il nostro destino, armandoci di tutta la costanza, necessaria a sostenere la durezza della nostra schiavitù, allorchè uno de' principali dopo averci considerati buona pezza, ed averci chiesto il nome, e la Patria, pagò il prezzo, che gli Arabi pretesero, ordinando a' suoi schiavi, che ci conducessero alla di lui casa, ove giunti, c' introdussero in un appartamento, ed ivi ci lasciarono soli. Ci abbracciammo allora scambievolmente, e le prime nostre espressioni furono voti ardentissimi al Cielo, onde l' innocenza protegesse di due sfortunate, che attesa la nostra lunga assenza potevano correr qualche risico. Non è già, che diffidassimo della

gene-

generosità di Thamas, ma diverse altre circostanze ci faceano spavento: la concorrenza del Principe Zares, il quale poteva cambiarsi, gli artifizj della perfida Circassa, e finalmente il riflesso, che Sinan e Salazar vi avrebbero tesa qualche nuova insidia.

Dopo lo spazio di qualche ora, entrò nella stanza il nostro nuovo padrone, con altre persone dietro di lui, e fattici varie ricerche de' casi nostri, cui noi rispondemmo sinceramente, affine c' interrogò quale fosse la nostra capacità, onde sapesse a che destinarci in di lui servigio, finchè dalla Corte di Persia, cui volea dar avviso della nostra presa, intesa avesse la conferma de' nostri detti. Terminato avea appena di ciò dire, che vedemmo comparire un uomo attempato, seguito da due femmine, i quali dopo averci guardati da capo a piedi, si lanciarono tutti e tre tra le nostre braccia, facendoci riconoscere quel Guebre, cui avevamo salvata la vita ne' dintorni di Tefflis, insieme colla sposa, e la bella Selima sua figlia.

Giudichi il Lettore qual fosse la nostra allegrezza in quelle circostanze per un incontro così inaspettato! Corrispondemmo con ardore alle carezze di Guebre, il quale

le non sapeva che farsi. Ci tolse impazientemente le catene da' piedi, e rivoltosi al nostro padrone, cui ci diede a conescere per quel fratello medesimo, presso il quale aveaci già detto che andava a ritirarsi, cessate, gli disse colle lagrime agli occhi, cessate, fratello mio, di tener in ischiavitù chi m'ha salvata la libertà, e la vita, insieme con l'onore di mia famiglia. Questi sono que' generosi difensori, di cui tante fiate vi ho fatta menzione. Ringrazio il Cielo, che sieno capitati in luogo, ove posso dar loro qualche segno di mia riconoscenza. Appena suo fratello ebbe ciò inteso, che donategli tutte le ragioni, che avea sopra di noi, ci usò mille finezze, offerendoci la sua assistenza in tutto quello, che potesse da noi bramarsi.

Si aspetterà adesso il Lettore, che gli descriva lo stato di Valcurt alla presenza di Selima, e di questa la sorpresa in iscorgersi presso un amante, cui non isperava di rivedere mai più. Ma io lascierò, che se lo immagini da sè medesimo, riducendomi a dire soltanto, che le scambievoli occhiate furono in que' primi momenti il loro linguaggio, non potendo in altro modo spiegarsi. Ebbero però l'occasione ne'

dì

dì feguenti di favellar infieme; e ficcome amendue finceri di cuore, non ufarono quell' artifizio, che fuole sfigurar la più bella delle umane paffioni. Amandofi eglino teneramente, non ebbero difficoltà di dirfelo a vicenda con quella fchiettezza, che dell' innocenza è figlia. Si giurarono un l' altro eterna fede; e non lafciavano correr giorno fenza darfi qualche prova novella d'amore, godendo intanto uno ftato il più deliziofo, l' unico per avventura, che fia capace di riffarcire noi miferabili mortali delle miferie, cui ci affoggetta la natura. Il male fi è, che non lo vogliamo conofcere fe non fe come una vana chimera, non effendo capaci di contener noi medefimi ne' limiti di quella virtù, che recidendo alle paffioni gli eftremi, ci mette in iftato di effere in quefto mondo felici. E quindi ful falfo fuppofto, che lo sfogo del fenfo fia l'unico oggetto di chi ama, corrompefi da noi l' innocente femplicità dell' amore, e invece di piaceri, e contenti, in lui non trovafi che una forgente continua di pene.

Quì mi fi dirà da qualcuno come poffono effer felici due amanti fenza la fperanza di fpofarfi: il quale rifleffo folamente dee tenerli fempre inquieti? Quefta ricerca

ca mi verrà fatta da chi non sa la forza d' un affetto innocente, il quale pago di sè medesimo, non ha bisogno d' altro sentimento, che accresca le sue naturali dolcezze. E poi quantunque sieno gli ostacoli che si preveggono alla propria felicità, sperasi sempre di poterli vincere, facilmente credendosi ciocchè si brama; tanto più, che nel caso di Selima, era morto il parente, a lei destinato in ispososo. L' unico impedimento essenziale erano i pregiudizj del di lei padre, ma questo o non veniva loro in mente, o si lusingavano, che il tempo lo potesse distruggere.

Intanto non potendo noi fermarci più a lungo in quella Città, stabilimmo il giorno di nostra partenza, dopo aver ottenuta dal Governatore col mezzo di Guebre una scorta numerosa, che ci difendesse da nuovi insulti. Questa novella fu dolorosa al cuore di Valcurt, e di Selima, e quasi risvegliati da piacevole sogno, passarono in un tratto dal sommo de' contenti alle più vive afflizioni. Compresero allora la vanità d' un amore senza fondamento, e nell' aspetto più terribile videro gli ostacoli che s' opponevano alla loro unione. La speranza che diede Valcurt a Selima di venire a rivederla, temperò in par-

parte il dolore ſcambievole, non potendo però contenerſi di non piangere amaramente nel ſepararſi. Sia che a Guebre deſſe nel genio l' indole dolce di Valcurt, o che ſi foſs' egli avveduto dell' intelligenza amoroſa, che paſſava tra lui, e la figlia, uſogli nell' atto che partiva delle finezze diſtinte, piucchè non lo eſigeva il dovere di gratitudine. Me pure, e Benavides trattò amoroſamente, e così ſuo fratello non ſi ſaziava di eſprimerſi col più obbligante linguaggio. Non laſciai io parimenti di render ad eſſi la pariglia, aſſicurandoli, che impegnerei l' autorità medeſima del Re, il quale m' onorava di ſua protezione, a pagare gli obblighi, che avevamo con loro. Ci accompagnarono Guebre, e ſuo fratello ſino alla porta della Città, donde uſciti ci avviammo colla maggior celerità all volta d' Iſpahan.

La ſcorta numeroſa aſſegnataci dal Governatore fece volgere le ſpalle a molte truppe di Arabi aſſaſſini, che incontrammo tra via, ſiccome di ſimil gente abbondano quelle contrade della Perſia, che lontane ſono dalla Capitale di sì vaſto Impero; e ciò perchè il ſiſtema del governo inermi le laſcia in tempo di pace, e ſprovvedute di guernigione, onde poter difen-

derſi

dersi da' loro insulti. Valcurt per viaggio se ne stava afflittissimo, e noi non sapevamo come consolarlo; imperocchè non era da buoni amici il lusingarlo colla speranza d'un matrimonio impossibile. Vero è, che Selima era dotata di mille singolari qualità, e per questa parte non potea Valcurt fare scelta migliore, ma la differenza della religione era un punto importantissimo, che non gli permetteva sposarla, e a quello s'univa il riguardo di non iscandalizzare tante nazioni Europee, che allora trovavansi in Persia, e che tutte rivolte erano alle nostre operazioni, pronte d'inveire contro di noi al menomo nostro fallo, per un trasporto di quell' invidia, che suol aversi quando in paese straniero vedesi un nazionale nel colmo della fortuna. Ciò comprendevasi benissimo dal nostro virtuoso amico, e piucchè dalle nostre parole, ajutato dalle proprie riflessioni, ottenne di alleviar in parte l'acerbità del suo dolore, contribuendovi eziandio il piacer di vedere noi due tra breve contenti. Questa pure era la nostra lusinga, vanissima lusinga; imperocchè voleva il destino, che patissimo ancora, e seco noi patissero le due sfortunate, da cui ci aveva a bella posta tenuti sì lungamente

lon-

lontani, onde non poteſſimo ſoccorrerle nel maggior uopo.

Già attraverſato tutto quel tramito di paeſe, che ſtendeſi tra 'l Golfo Perſico, e la Provincia d' Iſpahan, non eravamo piucchè a ſei leghe lontani dalla Città Capitale, allorchè coſteggiando le ſponde del Zenderoud, ſul quale ella è poſta, ſcorgemmo molti uomini moribondi diſteſi a terra, immerſi nel proprio ſangue. Uno di quelli alle veſti ricchiſſime, che aveva indoſſo, dimoſtrava d' eſſere qualche ſoggetto ragguardevole. Moſſi da compaſſione gli ci avvicinammo, ed oh! quale fu il noſtro ſtupore in riconoſcere il generoſo Principe Zares! Invece di rallegrarmi ſul rifleſſo che reſtava libero dalla concorrenza di sì temuto rivale, ſollecito mi poſi inſieme co' miei due amici a ſoccorrerlo, parendo che così eſigeſſe il debito di natura, non che di Cavaliere. Eſſendo indi a poco rinvenuto in ſe ſteſſo, e veggendo noi che la ſua debolezza derivava piucchè dalla profondità della ferita, dalla perdita del ſangue, giudicammo di poter ſenza pericolo traſportarlo in Città. Così facemmo; e appena coricato fu a letto, che ci narrò le circoſtanze del caſo ſuo, ſotto il quale ci parve aſconderſi

P qual-

qualche miſtero. Pochi giorni dopo la partenza noſtra contro gli Arabi, la Circaſſa, a me deſtinata da Thamas in iſpoſa, gli avea fatto intendere, che deſiderava abboccarſi ſeco: il che a lui non era difficile, atteſo l' acceſſo, che il Re permettevagli nel ſuo ſerraglio. La prima coſa, gli avea chieſto, ſe vero foſſe, che rinunciato egli aveſſe alle nozze di Sebaſtide. Sorpreſo da tale ricerca, dopo un momento di rifleſſione, gli avea riſpoſto dandole una breve idea della ſua foggia di penſare, mercè la quale abborriva le violenze, nè curava il poſſeſſo d' una femmina, il di cui cuore non foſſe ſuo. S'era beffata la Circaſſa di ſentimenti sì contrarj al coſtume d' un paeſe, ove conſiderate ſono le femmine, come tanti ſtromenti mecanici, da Dio creati unicamente per lo sfogo ſenſuale degli uomini; ed eſortandolo a penſare più dicevolmente al ſuo ſtato, gli avea eſibito, (ſenza però accennargli i motivi, che a ciò la inducevano) di dargli nelle mani Sebaſtide, e la ſua compagna, delle quali reſoſi padrone, poteva ritirarſi nella Georgia, perſuadendolo, che Thamas non ſi ſarebbe offeſo di tal paſſo, mentre l' avrebbe attribuito a giovanile debolezza.

Il

Il generoso Principe non volle di primo tratto far conoscere a colei, quanto abborriva la sua offerta; perocchè avvisandosi, che sotto vi si covasse qualche trama, pensava di chiarirsene. Era troppo scaltra la Circassa per lasciarsi scoprir il cuore; e forse pentitasi d' essersi resa sospetta con una proposta, che chiaramente vedeva non esser da lui ben accetta, o che il suo spirito feroce le suggerisse in quel punto altra via più sicura di vendicarsi, s' era destramente espressa in termini tali, che in lei non appariva se non se il semplice desiderio di contribuire alla felicità di Zares.

Questi licenziatosi da lei con mille sospetti nell' animo, pochi giorni appresso ebbe motivo di agitazioni maggiori; imperocchè nell' attraversare nottetempo una corte rimotissima del Palazzo, incontrossi in Sinan, e Giovanni di Salazar, i quali al vederlo in un colpo d' occhio si dileguarono, cacciandosi negli anditi di quel vasto edifizio, ove così al bujo era soverchio inseguirli. Immaginossi egli tosto, che avessero coloro qualche intelligenza in un luogo, da' forestieri mal conosciuto, e si pose ad ispiare i loro andamenti, sicuro che venissero da essi ordite novelle

trame a' danni delle due ſchiave infelici. Prima di tutto avea fatto di tale ſcoperta partecipe il Re, il quale irritato dalla baldanza di coloro, deſiderando eziandio di vendicare la reſiſtenza di Tefflis, ond'eglino erano ſtati gli autori, diede ordini ſeveriſſimi contro di eſſi, e promiſe una larga ricompenſa a chi glieli aveſſe dati nelle mani. Tutto in vano però: non potè averſi traccia di loro, malgrado le più rigoroſe diligenze; e così quel Principe, che trionfato avea cotanto felicemente de' ſuoi eſterni nimici, a ſomiglianza di tutti gli altri Monarchi del Mondo, vide mancar il ſuo potere contro due ſcellerati, che per aſilo aveano il ſeno medeſimo del ſuo Palazzo.

Volendo il Re pochi giorni dopo andar a divertirſi a Ferabath, luogo di delizia, ſituato ſulle ſponde del fiume Zenderoud non molto lungo da Iſpahan, avea ſcelte alcune femmine, che lo accompagnaſſero, tra le quali era la Circaſſa, ſiccome avea ſaputo coſtei con mentite apparenze di tranquillità riacquiſtoſſi la di lui confidenza. L'empia femmina ſapendo che la Regina parimenti dovea intervenire in queſto viaggio, immaginoſſi, che ſiccome affezionata a Sebaſtide, e Donna Laura, ſeco le condu-

ducesse; e bastolle questo, per ultimare una vendetta da sì lungo tempo covata in seno. Quì conviemmi ritornar indietro per non riuscire oscuro a chi legge, e a tal oggetto gli esporrò alcune precedenti circostanze, da noi non saputе che dopo l' accidente, di cui or ora dirò, da uno schiavo di Sinan, trovato moribondo tra quelli, che attorniavano Zares.

Caduta Tefflis, Sinan e Salazar non ci aveano perduti un momento di vista, ma seguitici alle spalle fino ad Ispahan, colà si erano fermati nascosamente, ed aveano penetrato le pretese di Zares per Sebastide, le intenzioni del Re in tal proposito, l' offerta a me fatta dal Re medesimo della Circassa, e finalmente la rinuncia generosa dello stesso Principe Zares. Conoscendo eglino il carattere delle femmine Orientali, s' avvisarono tosto, che il mio rifiuto dovea avermi irritata la Circassa; e su tale riflesso cercati i mezzi, quali non so dire, non avendosi potuto mai penetrare, di favellare con esso lei, ordirono d' accordo la trama, di cui or ora vedrassi l' avvenimento.

Sinan e il di lui compagno avean guadagnato un gran numero di mal viventi, di cui le Città grandi non sono mai pri-

ve. Gli avean fatti nascondere in una foresta vicina al fiume Zenderoud, per cui le femmine del Re doveano passare entro una barchetta riccamente fabbricata per condursi a Ferabath. Il Re intanto s'era incamminato per terra desideroso di godersi tra via il divertimento della caccia. Quando la barchetta, ov'era la Regina con Sebastide, la Circassa, ed altre femmine del regio serraglio fu in un sito del fiume assai basso, uscirono i due scellerati dell'aguato, ed entrati nel fiume co' loro cavalli, fermarono la barchetta medesima, e la tirarono verso la riva: il che riuscì loro facilissimo, siccome non v'era a guardia di quella che pochi schiavi, ed eunuchi, scorta riputata bastevole nel centro d'un Regno, ove in allora godevasi un'intera calma. Rivoltisi alla Regina, le dissero alteramente, ch'erano venuti a prendersi due schiave, che loro legittimamente appartenevano, alienissimi dal mancare di rispetto a sua Maestà Reale, qualora costretti non fossero dalla resistenza, disposti essendo di eseguire a qualunque costo il disegno loro. Tra la confusione, e il timore nulla rispose la Regina, nè le sue femmine; ma que' pochi schiavi, ed eunuchi, da cui erano accompagnate, vollero

met-

metterſi in difeſa, tuttocchè inutilmente, avendo dovuto cedere ad una truppa de' ribaldi naſcoſi, che a viſta della loro reſiſtenza ſi lanciarono ſopra di eſſi. Pigliarono a viva forza Sebaſtide, e Donna Laura, e laſciando alla Regina, e alla Circaſſa, che fingeva l'addolorata, la libertà di continuar il lor cammino, preſero eſſi rapidamente la volta della Provincia di Candahar, ove diviſavano di ritirarſi, avendo tenuto previamente occulto intendimento con Huſſein-Kan, che n'era il Sovrano, ſiccome vedraſſi ſul fine di queſte Memorie. Pochi paſſi avean fatto, che s' avvennero nel Principe Zares, il quale uſcito d'Iſpahan non guari dopo del Re, ſeguivalo lentamente, accompagnato da alcuni ſchiavi, lungo le ſponde del fiume. Riconoſciute da lui le ſchiave infelici, le quali gridavano altamente, furibondo avventoſſi ſovra i perfidi rapitori, e più fece che uomo per levarle dalle mani loro, ma finalmente ſoverchiato dal numero ſuperiore de' nimici, egli ferito rimaſe, e trucidati i ſeguaci ſuoi, dopo aver vendute a caro prezzo le loro vite. Sinan e il compagno proſeguirono l'incominciato viaggio, laſciando parecchi della truppa loro moribondi ſul ſuolo, da uno de' quali nar-

rate ci furono le circoſtanze ſin quì deſcritte.

Ritornato il Re il giorno dietro da Ferabath, a lui ci preſentammo, e ci diè egli le più vive rimoſtranze del ſuo affetto, proteſtandoci d'eſſere ſtato inquietiſſimo per non averci veduti comparire dopo la felice ſpedizione a noi raccomandata, in cui maggiore della ſua aſpettazione era ſtata la noſtra bravura. Noi allora gli raccontammo come rimanemmo ſchiavi, e come ricuperammo la libertà per una via inaſpettata, ringraziandolo dell'onore che ci avea fatto nel prenderſi pena per noi: dopo di che paſſammo al ragguaglio del caſo accaduto al Principe Zares, di cui già ſapeva egli le prime circoſtanze. Moſtroſſi afflittiſſimo per la diſgrazia d'un uomo, che da lui era amato, e ci diſſe d'aver già ſpedito un corpo di Cavalleria ſulle tracce de' rapitori, con un ordine che avanzaſſero fin su' confini dell' Indie ove ſupponeva, che andati foſſero a metterſi al coperto dell'ira ſua.

Paſſammo qualche tempo in uno ſtato peggiore della morte, con mille ſpaſimi al cuore, finchè ritornato il corpo di Cavalleria, ricevemmo delle novelle, che accrebbero il dolor noſtro. Narrarono di non

aver

aver potuto raggiungere i rapitori, ſiccome eran queſti in avvantaggio di cammino; aver penetrato bensì, che andavano a cercar un aſilo ſotto la protezione d'Huſſan-Kan Principe di Laudahar, il quale diſceſo dalla nazione degli Aguanti, preſiedeva al governo di queſti, e deteſtando il dominio di Thamas, che avea data la morte agli ultimi Principi di ſua caſa, s' era ſottratto all' ubbidienza della Perſia, facendoſi proclamare Re di Candahar, ad iſtigazione dell' Imperatore del Mogol, che promeſſo gli avea la ſua protezione, e il ſuo braccio. La nuova di queſta ribellione, ſolo in allora ricevuta dal Comandandante di quel corpo di cavalleria irritò sì fattamente l'animo di Kouli-Kan che ſenza dilazione di tempo ordinò alle ſue truppe la marcia verſo le frontiere dell' India, giurando di non ritornare più alla ſua Corte, ſe prima fatta non aveſſe la più ſolenne vendetta e del ribello Huſſan-Kan, e di chi 'l proteggeva. Miſurando egli tutte le coſe colla grandezza de' ſuoi penſieri, credè facile al ſuo valore, la diviſata impreſa, e meſſo in punto il ſuo eſercito fra pochi giorni, partì da Iſpahan, da me accompagnato, da' miei due amici, e dallo ſteſſo Principe Zares, il quale, ſiccome

come nimico dell' ozio, ancora convalescente volle intraprendere questo viaggio, per esser a parte della gloria d'una conquista, che l'ascendente del Re ci permetteva.

Giungemmo a vista di Candahar, quando i nostri nimici forse ancora ci credevano occupati a far massa delle nostre forze nel cuore della Persia. Quì tacerò la descrizione di questa Piazza, sapendosi da ognuno esser ella la Fortezza più considerabile dell' Asia; nè mi diffonderò nelle circostanze dell' assedio, come cose non appartenenti ad un' Opera qual è la mia. Dirò solamente, che non isperando gli assediati perdono dall' inesorabile Kouli-Kan, sonosi lungamente difesi da disperati. Sà il Cielo quanto avriano resistito ancora, se un tratto d'accidente non avesse accelerata la caduta della Città. Fatta un giorno da' nimici una vigorosa sortita, che costato ci avea non poco sangue, tratto io, e meco gli amici miei dal calore della zuffa fino appiè d'una rupe su cui era fondato il Palagio del Re, scorgemmo che alcuni fuggitivi, i quali dagli arnesi dimostravano essere di sfera piucchè ordinaria, non potendo rientrare per la porta, perocchè il nostro arrivo obbligato avea

gli

gli assediati a rinchiuderla, prendeano la volta d'una strada fuor di mano, la quale stendevasi fin nell'interno della rupe, e per conseguenza dovea corrispondere a qualche uscita secreta. Ne facemmo tosto partecipe il Re, onde facesse avanzare un corpo considerabile di soldati verso la Città, e noi prendendo animosamente quella volta medesima alla testa d'una truppa scelta, che dipendeva da' nostri ordini dopo malagevole cammino giungemmo sull'erta della rupe sopra le muraglie, ove veduta una specie d'acquedotto, il di cui ingresso era libero, e abbandonato, c'introducemmo in Città con più fortuna che consiglio. Lo spavento de' nimici fu grande a sì improvviso attacco, e supponendo, che l'armata ci venisse dietro, in tale scompiglio si posero, che senza fare la menoma resistenza, si lasciarono menare a fil di spada, tuttocchè col solo numero ci potessero opprimere. Indirizzatici tosto verso la porta, che corrispondeva al Campo, trovammo Hussan, che sgridava invano le sue truppe, perchè prese da timor pannico non osavano farci fronte. Me gli feci vicino, e con un colpo di spada gli troncai le parole, e la testa, mettendo fine colla sua morte, ad una ribellione, che forse

avreb-

avrebbe recato più danno alla Persia, se il Capo avesse avuto miglior condotta. Aprimmo le porte all' esercito del Re, ed entrovvi dentro egli stesso alla testa, facendo man bassa sovra tutti gli Aguanti, senza distinzione d' età, o di sesso. Durò tre giorni interi lo scempio di que' miserabili, nè m' allontanerò molto dal vero, asserendo esser perite quarantamilla persone nella presa di quella Città.

Intanto ci eravamo noi incamminati sollecitamente verso il Palazzo d' Hussan, ma le speranze nostre rimasero deluse, avendo saputo da un eunuco, unica persona, da noi incontrata, che Sinan e Salazar, stati colà nel principio dell' assedio insieme con due schiave, prevedendo in progresso non esser in istato quella Piazza, di resistere lungamente a fronte dell' armata Persiana, di concerto col medesimo Hussan s' erano ritirati per un' uscita secreta presso l' Imperatore del Mogol, ove Hussan parimenti in caso disperato pensava di ricoverarsi.

Tuttocchè assuefatti a questa sorta d' inaspettate vicende, non potemmo non affliggerci vivamente a cotal nuova, e ci portammo di volo a renderne partecipe il nostro Re. Questi di primo tratto alzò

alle

alle ſtelle la bravura noſtra, promettendoci con vivacità d'eſpreſſioni al ſuo ritorno alla Corte di beneficarci a miſura del noſtro merito. Indi ſiccome ci degnava di ſua confidenza, ſi compiacque di paleſarci il diſegno che avea, di paſſar immantinente all'invaſione del Mogol, per vendicarſi delle trame ſecrete di quel Principe: al che tanto più volentieri s'accingeva, quanto che trattavaſi con queſta ſpedizione di procurare la felicità di perſone, ch' egli riguardava (dirò col ſuo ſtile) quaſi gemme prezioſe di ſua Corona.

Il rendimento noſtro di grazie fu quale ſi conveniva alle ſue generoſe eſpreſſioni; e ci conſolò il rifleſſo d'un'intrapreſa, la quale potea renderci contenti. Di fatto, pochi giorni appreſſo data la raſſegna all' eſercito, gli annunziò il ſuo diſegno, con quell'intrepidezza guerriera, che un preſagio era in lui di ſicura vittoria, mettendogli in viſta, per animarlo vieppiù, le immenſe ricchezze, che verrebbe ad acquiſtare con l'acquiſto di quell'Impero. Grida altiſſime d'allegrezza, e contraſſegni della più viva impazienza, furono la riposta che i ſoldati gli diedero. Prevalendoſi eſſo dell'ardor loro, ordinò ſul fatto la marcia, e valicato ſenza oſtacolo veruno

runo il fiume Indo, inondò quasi torrente, le ricche Provincie del Mogol facendo tremare ogni luogo col solo suo nome.

Questa famosa spedizione è già così nota al Mondo, che soverchio sarebbe, se voless'io farne un minuto ragguaglio. Tutti sanno quanto lentamente l'Imperatore del Mogol si sia determinato ad opporsi a sì temuto nimico, il quale già era inoltrato pressocchè alle porte di Delhy, Capitale dell'Impero, senza che alcuno osato avesse contendergli il cammino. Uscì finalmente una ciurma innumabile d'uomini molli, e codardi, alla testa de' quali comandava Mirza Mamouluk, soggetto di sperimentato valore, ma non di quanto bastava ad arrestar il passo d'un Conquistatore, presso cui il numero superiore de' nimici non era motivo capace di rimoverlo dalla sua impresa. L'Esercito Indiano fu di leggeri sconfitto, ed inseguito da noi il Comandante medesimo fino alla porta di Delhy, ove al suo padrone recò la nuova d'una rotta, già da lui preveduta. Il dì seguente comparve questo valoroso Generale in faccia alla nostra Armata, e chiedendo la pace a nome del suo Principe, seppe così ben esporre la sua ambasciata, che invaghitosi Thamas di sua virtù, lasciol-

ſciollo arbitro di ſtabilire le condizioni della pace a ſuo grado. Intanto volle Kouli-Kan entrar in Città, ove ricevuto fu con le più vive rimoſtranze d'allegrezza, e di riſpetto, venendolo ad incontrare l'Imperatore medeſimo, il quale preſentogli la ſua Corona, ed egli da magnanimo gliela reſe.

Gli articoli della pace furono conchiuſi, tra' quali memore Thamas de' noſtri intereſſi domandò che dati gli foſſero nelle mani due traditori, che aveano oſato perdergli il riſpetto, coll'aver rapito dal corteggio di ſua Moglie due ſtraniere da lui protette. Egli è certo che l'Imperatore del Mogol ſapeva che foſſe di Salazar, e Sinan; eppure, non capiſco il pericolo, moſtrò d'ignorare il deſtin loro, confeſſando unicamente di aver nel ſuo Palazzo le due ſtraniere. Convien dire, che di concerto con lui ordita ſi foſſe la trama, che tra pochi giorni miſe a pericolo la vita noſtra, ma ne fu l'eſito fatale a lui ſteſſo.

Il Re ci avea procurata la ſoddisfazione di rivedere le noſtre amanti, la cui vita quanto ci riuſciſſe gradevole, ſe la immagini chi legge. Lagrime, ſoſpiri, e traſporti i più vivi furon l'eſpreſſioni noſtre in quel primo delizioſo momento.

Seba-

Sebastide sicura omai del mio affetto, mi lasciava vedere apertamente il cuor suo, e Benavides parimenti consolavasi colla sua Donna Laura, sulla speranza di esser tra breve felici.

Già accingevasi il Re alla partenza da Delhy, avendo stabilite coll' Imperatore del Mogol le condizioni della pace, allorchè un giorno essendo noi nelle sue stanze insieme colle due schiave, col Principe Zares, ed altri di sua Corte, sentimmo all' improvviso uno strepito per le vie della Città. Prima che avessimo tempo d' uscire per acchetar il tumulto, vedemmo entrar dentro nelle stanze nostre un numeroso stuolo di Mogolesi, alla testa de' quali tosto riconoscemmo Sinan, e Salazar, la cui vista quanto ci abbia irritati, è soverchio che il dica. Postici a canto del nostro Re, colla spada alla mano facemmo fronte coraggiosamente a que' perfidi, i quali combattevano da disperati, tanto più che indi a poco in nostra difesa comparve un corpo di soldati della guardia Reale, raccolti alla presta da un Uffiziale a vista del pericolo. Sinan e Salazar lanciaronsi allora impetuosamente addosso di noi, e menò quest' ultimo al Re dietro le spale sì fiero colpo, che avrebbe

be senza dubbio troncato il corso delle illustri sue imprese, se la sorte non mi avesse data la gloria di trarmegli davanti, parando a tempo il fendente della nimica spada, e lui investendo nell' atto stesso colla mia, sicchè morto mi cadde a' piedi. Il furibondo Sinan pensava di segnalarsi con un attentato più nero, e avvicinatosi alle due schiave semivive dallo spavento, stava per eseguirlo, addrizzando il suo ferro incontro all' infelice Sebastide; ma il generoso Zares, che combatteva al fianco loro, con tanta prontezza le si fece davanti, che non essendo in tempo di parare il colpo, lo ricevè nel proprio seno. Nell' atto che cadeva il meschino, corso Benavides per ajutarlo, ma invano, sicchè rivoltosi contro l'empio Sinan, sacrificollo al suo giusto sdegno; e rimasero insieme con lui tutti gli altri ribelli trucidati senza pietà.

Irritato Kouli-Kan all' eccesso da sì nera perfidia, ordinò, che si facesse man bassa sovra una Nazione spergiura senza distinzione d'età, o di sesso; e ne seguì tal macello pel corso di otto giorni continui, che vuota rimase d'abitatori la Città, essendone periti al numero di novecento milla. La congiura era stata conceputa accor-

tamente, e con ſecretezza, ma non ſeppero eſeguirla; e quindi convenne a' Mogoleſi ſoggiacere a una vendetta, che ne ſtupiranno i ſecoli avvenire. L' Imperatore ſchivò il deſtino fatale del ſuo popolo, avendo ſaputo dar ad intendere a Thamas, non aver egli avuta parte alcuna nell' attentato: di che Thamas facilmente ſi perſuaſe, avendo veduto, che contro eſſo pure i congiurati (io direi fintamente) rivolgevano l'armi. Quanto ricco ſia ſtato il bottino, ſe lo immagini chi sa quanto l' Indie abbondano d'oro, e di gioje, ed omettendo altre inutili circoſtanze, vengo al particolare del Principe Zares, la cui generoſità avea ſortita sì funeſta mercede. Ferito mortalmente, per avviſo de' chirurghi più non iſperava di guarire, ſicchè chieſe di veder noi, e Sebaſtide per l'ultima volta. Lieto lo trovammo, e tranquillo, ringraziar il Cielo, che gli toglieva una vita, a lui già divenuta inſoffribile. Il breve diſcorſo che ci tenne, fu pieno di tenere eſpreſſioni, con cui me ſcongiurava, e Sebaſtide a perdonargli le afflizioni, che ci avea cagionata la ſua ingiuſta preteſa, e ſupplicava il Re vivamente a renderci omai felici. Sentendoſi agli eſtremi, ci diſſe un addio per ſempre, in maniera

sì

sì affettuosa che ci obbligò a piangere giustamente la perdita d'un uomo, ben degno di migliore destino.

Intanto separatosi il Re dall' Imperatore del Mogol con apparenti rimostranze di benevolenza, partì da quel luogo funesto, accompagnato da un corpo di scelti soldati insieme co' suoi più confidenti, dando ordine al grosso dell' Esercito di seguirlo a piccole giornate. Ritornati in Ispahan sollecitamente, non sì tosto s' ebbe egli sbrigato dalle cure più necessarie, che volle essere testimonio delle nozze di Benavides, e delle mie. La cirimonia ne fu adempiuta da un Missionario; e volendo Thamas riconoscere altamente l' obbligo che confessava aver meco, della vita a lui serbata nel Mogol, mi elesse Governatore della Provincia di Candahar, onorandomi col nome di Mirza-Nadir, di cui la prima parola significa *Signore* in quella lingua, e la seconda era il suo proprio nome, sotto il quale era stato acclamato Re, sebbene io l' abbia sempre chiamato Thamas Kouli-Kan, che sull' ali portato della fama, empiè il Mondo tutto di maraviglia. Questo nome di Mirza-Nadir ho posto io medesimo in fronte alle presenti Memorie, perocchè alla Corte di Persia mi riconobbero come ta-

le, ed a pochi fu noto quello di mia famiglia.

Quanto poi al Marchese di Benavides, se la necessità in che vedevasi di passar un giorno in Ispagna per l'interesse de' suoi beni, lo mosse a ricusare somiglievole posto, esibitogli dal Re, visse non pertanto alla Corte, onorato da tutti, e provò quanto dolce è il godere la protezione d'un Principe grato, la cui benevolenza si diffuse eziandio a benefizio dell'amico Valcurt. Avendo saputo gli amori suoi colla figlia di Guebre, chiamò questi incontanente alla sua Corte, e vinti gli scrupoli di lui a forza di finezze, lo indusse a render felice un uomo, che al par di noi godeva il suo favore.

Tante beneficenze ci obbligarono in maniera, che la più vile ingratitudine ci parve d'abbandonar un Monarca, cui eravamo debitori della nostra felicità, un Monarca, le cui singolari qualità non potran negarsi da' Posteri, ad onta de' mezzi violenti, che lo portarono al Trono.

IL FINE.

CA-

CATALOGO

De Libri ſtampati da me Giorgio Foſſati Architetto ec. ec. col nome delli ſottoſcritti Libraj, e Stampatori.

R*Accolta di diverſe Favole* in ſei Volumi in quarto reale in due Lingue, Italiana e Franceſe con 216. rami rappreſentanti le dette Favole. Stampate in nero val L.48:

Le ſtampate in colori diverſi L.60:

ſtampate col nome di *Carlo Pecora*.

Memorie intorno la vita di S. Giuſeppe in foglio con 20. Tavole in rame rappreſentanti le azioni principali di eſſa Vita ſtampato col nome di *Carlo Pecora*. L. 8:

Trattato di Geometria Pratica ſulla carta e ſul terreno del Sig. Le Clerc, tradotto dal Franceſe in due Tomi in 12. figurato in rame; ſtampato col nome di *Antonio Mora*. L. 8:

Vita di S. Rocco in foglio con 20. Tavole in rame; che rappreſentano le azioni principali di eſſo Santo, ſtampata col nome di *Carlo Pecora*. L. 6:

Il Filoſofo Ingleſe, o ſia la Storia del Sig. di Cleveland, Figliuolo naturale di Cron-

di Cronvello scritta da lui medesimo, Tomi 6. in ottavo tradotta dal Francese, e figurata in rame. Stampata col nome di *Gio: Batista Deregni*, val con le figure in nero L.15:

Il detto colle figure miniate L.24; restando anche da pubblicar il T. sesto.

Storia dell' Architettura, con la *Vita degli Architetti*, ricolma di figure in rame Tomi 3. L.36:

Di questa è stampato fino al presente il Tomo primo col nome di *Antonio Mora*.

Aristippo Sogno Filosofico, in 4. stampato col nome di *Carlo Pecora*. L. 1:10

Vita degli Architetti del Sig. Felibien, tradotta dal Francese in ottavo stampato col nome di *Antonio Mora*. L. 8:

Sta sotto il torchio.

Trattato de' scrupoli, delle loro cause, delle loro specie, de' loro funesti effetti, e de' loro rimedj, tradotto dal Francese in 12. L. 1:10

La Greca Moderna del Sig. Abbate Prevost Limosiniere di S. A. S. il Principe di Conty, tradotta dal Francese in due Tomi in ottavo, che al presente si va stampando a mie spese in Amsterdam.

Segue la stampa de' rami. Varie Città d' Europa, ed altro.

Roma in tre fogli Imperiali, con indice, ed iscrizione. L. 3:
Venezia simile. L. 3:
Bergamo. L. 2:
Lugano. Bailaggio de' Signori Svizzeri in Italia. L. 2:10
Morcò, Borgo antico sul Lago di Lugano. L. 2:10
Parigi. L. 1:
Bologna. L. 1:
Milano. L. 1:
Casal di Monferrato. L. 1:
Mantova. L. 1:
Turino. L. 1:
Loreto. L. 1:
Livorno. L. 1:
Firenze. L. 1:
Genova. L. 1:
Verona. L. 1:
Vienna d'Austria. L. 1:
Colonia sul Reno. L. 1:
Koppenhagen. L. 1:
Danzica. L. 1:
Praga in Boemia. L. 1:
Monaco di Baviera. L. 1:

Al presente si va proseguendo l'incisione delle Città di Marsiglia, di Brescia, e di Gerusalemme, tutte in grandezza di tre fogli reali con sua descrizione, ed indice. Val cadauna L. 1:

Sortimento d' immagini di Santi in varie
qualità d' ornati in foglio reale. Val
il cento L.20:

Detti miniati o siano coloriti al naturale. L. 40:

Sortimenti di dette Immagini di Santi in
mezzo foglio stampati in nero. L.15:

Detti miniati il cento L.25:

Sortimenti detti in quarto di foglio. L. 5:

Detti miniati. L.10:

Sortimenti d'immagini di Santi in mezzo
quarto, o sieno ottavi stampati in
nero il cento L. 4:

Detti miniati. L. 8:

Immagini di Santi ottaveti. L. 2:

Detti miniati. L. 4:

Di tutte le suddette qualità vengon anche
stampati in carta pecora, e miniati previa però l' anticipata ordinazione.

Mode varie stampate fra ornamenti in
foglio reale il cento L.20:

Dette miniate. L.40:

Sortimenti di Francesine in mezzo foglio
stampate in nero, il cento L. 9:

Dette miniate L.15:

N. *6*. Carte mezzo foglio grande con
varie azioni del Pastor Fido. L. *6*:

N. 3. simili fogli sull'uso di Francia. L. 3:

Sì dell' une, come dell' altre si va proseguendo l' incisione.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059938305